Z.
o III
A
3

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
B
182/3
NAPOLI

3.3.10.

Digitized by Google

II Suppl. Palet. B. 182 B

Digitized by Google

Digitized by Google

550220

TRATTENIMENTI
SOPRA LA RELIGIONE,

Ne' quali si stabiliscono i fondamenti della Religione rivelata, contra gli Atei, e gli Deisti,

DEL PADRE

RIDOLFO TERTRÈ

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

TRASPORTATI

Dal Francese nell' Italiano idioma.

TOMO III.

AQUILA 1818.

NELLA TIPOGRAFIA RIETELLIANA.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

TRATTENIMENTI
SOPRA LA RELIGIONE

Con cui si stabiliscono i Fondamenti della Religione rivelata contro gli Atei, e gli Deisti.

PARTE SECONDA.

Della Divinità del Cristianesimo contra i Deisti.

TRATTENIMENTO NONO.

Dimostrazioni regolari della Divinità del Cristianesimo per mezzo de' miracoli.

Aristone: Per quanto io mi abbia lambiccato il cervello, Teotimo, non ho indovinato che cosa potea mancare a' nostri ultimi Trattenimenti, affine di far rimanere gl' increduli perfettamente convinti.

I. *Teotimo*: Noi dicevamo ne' passati giorni, che allorchè trattasi con tal razza di gen-

te, che niente offende tanto, e mette in rivolta quanto la luce, necessario sia arrestar sulle prime gl' impeti della loro accesa fantasia, distrugger mille temerarie dubbiezze, dalle quali viene assediata, e dissipar mille frivole obbiezioni, onde si armano per allontanare da se la verità; se mal non mi avviso, questo noi abbiamo sinora fatto con lo stabilimento, e l' applicazione de' nostri principj, e con le risposte che abbiam date alle maligne cavillazioni che potrebbero da così fatte persone suscitarsi sopra i punti dell' istoria di Gesù Cristo da noi toccati. Ma noi, Aristone, aggiugniamo, che questi pretesi spiriti forti affettano di domandar dimostrazioni, e recansi a vanto, di non prestar credenza a ciocchè in buona forma non sia lor dimostrato.

Aristone: Ma che? esigerebbero per fortuna cotesti Signori, che la verità di un fatto istorico per mezzo di linee e di figure si dimostrasse? Una tal pretenzione in vero sarebbe ridicola, ed all' intutto insensata. Altro essi dunque non dovrebbero aspettarsi, se di senno fosser forniti, se non che somiglievoli verità vengano lor provate con ragioni così valevoli, e così chiare, che possano fermarsici con una intiera certezza. Or sicuramente, Teotimo, le vostre dimostrazioni son tali. Per le pruove da voi prodotte, può senza pena, e con sicurezza chiunque abbia il cuore ben formato, acquietarsi alla verità del testimonio degli Appostoli, alla verità de' mi-

racoli di Gesù Cristo, alla verità del suo glorioso risorgimento, e per una necessaria conseguenza alla verità della sua divina missione.

Teotimo: Sia pur così. Ma io mi ho per tanto riserbato ancora qualche cosa di più forte, e di più convincente, che non è tutto ciocchè abbiamo sin ora detto; e che molto più chiaramente dimostra la verità della Risurrezione di Gesù Cristo; ed in conseguenza tutte l' altre verità che sono a questa congiunte. Io ardisco assicurare, che questa ultima pruova porta seco tutta l' evidenza che può desiderarsi in materia in cui non trattasi semplicemente di considerare i rapporti astratti fra pure idee. Questa pruova particolarmente è che io annovero fra quelle dimostrazioni, a cui la mente la più restìa fa mestiere che arrendasi, se allo intutto stupida non sia ed incapace a comprendere il senso, e la forza de' termini.

Aristone: Io veggo, che voi maravigliosamente bene seguite il piano, che formate vi avete per ridurre i miscredenti. Ne' trattenimenti antecedenti avete lor chiuso il varco ad ogni scappata, gli avete ristretti, tra' confini assai scomodi, avete piantate le vostre batterie tutte a loro d' intorno, e ben dappresso; voi avete in fine ridotte in polvere quelle poche difese solite ad essere da loro adoperate nel turbamento e nella confusione. Ora annunziate loro l' ultimo fatal momento dell' intiera sconfitta. Ma di grazia fatemi tantosto

partecipe di questa dimostrazione, che apportar lor deve l' estremo colpo.

Teotimo: Con tutto ciò ella non vi sembrerà molto nuova. Mercechè voi medesimo di già ne avete proposta una porzione; ed avereste al certo posta l' altra, eziandio nella sua più bella veduta, se per fortuna la vostra attenzione si fosse a quella rivolta. Ma in fine eccovela in poche parole.

II. Quando Gesù prometteva di risuscitare il terzo dì dopo la sua morte, i miracoli i più evidenti, ed i più autentici erano gaggi sicuri della fedeltà della sua impromessa; siccome voi medesimo più di una volta di già notato l' avete. Quando gli Appostoli attestano e pubblicano, che Gesù effettivamente e veramente è risuscitato il terzo dì dopo la sua morte, essi confermano similmente la loro testimonianza per mezzo di miracoli li più evidenti ed autentici; talchè operano così fatti prodigj nel nome medesimo, e per la virtù di Gesù risuscitato, siccome vi rammenterete di aver noi raccolto dal libro degli Atti. Adunque Gesù è realmente e veramente risuscitato il terzo dì dopo la sua morte, conforme egli l' avea promesso.

Aristone: Egli è vero. Questo argomento naturalmente all' animo si presenta. Egli percuote, per così dire, anche gli occhi, non altrimente, che i prodigj, che noi abbiam veduti (parlando a modo nostro) avanti di noi operarsi. Egli di repente dissipa e con-

fonde tutte le vane sottigliezze che potrebbe impiegar l'empietà per insinuare, che gli annunziatori della Risurrezione si fossero ingannati, o che cercato avessero d'ingannare. Io confesso da un' altra parte, che cotesta breve dimostrazione in se contenga tutta l'evidenza, che possa mai desiderarsi. Quindi è, che cessa il mio stupore, che ogni volta, che Pietro apre la bocca in pubblico, vadano a migliaja i suoi Ascoltatori a gettarsi a piedi degli Appostoli, altamente protestando di credere in Gesù Cristo risorto, e domandando di essere per mezzo del Sacramento del Battesimo, nel numero de' suoi discepoli annoverati. Sì questo avviene, perciocchè tali uomini non possono ignorare, che Gesù promettendo risorger vivo dal Sepolcro il terzo dì appresso al suo morire, assicurato avea l'infallibilità della sua parola, colla guarigione del cieco nato, coll' aver richiamato Lazaro da morte a vita, e con una infinita copia di altri prodigj, che operare lui videro cogli occhi proprj. Questo avviene, perchè da un altra parte l'attestazione di Pietro viene ancor sostenuta, autorizzata e confermata da segni li più manifesti, ed i più sensibili della virtù tutta divina, che alberga in lui. In fatti, Pietro annunzia Gesù risuscitato ad una assemblea di quasi diecimila persone (1) com-

(1) *Actor* 2.

posta di venti differenti regioni, che l' una la favella dell' altra del tutto ignora: e con tutto ciò la di lui voce nell' istesso punto forma nell' orecchio di ciascuno degli ascoltanti i suoni distinti e proprj; acciocchè ciascuno di quelle nazioni distintamente intenda il linguaggio costumato nel suo paese. In un' altra occasione il medesimo Appostolo comincia dal render l' uso perfetto delle gambe ad uno, che n' era stato dal seno di sua madre privo (1), in nome di Gesù dirizzarsi, e camminare imponendogli. Di poi volgesi al Popolo intorno a lui, ed a Giovanni, che l' accompagna affollato, e in tali parole prorompe, che a me di udirlo già parmi: Israeliti, perchè voi di ciò vi maravigliate? o perchè mirate noi quasi che per nostra possanza, o per proprio nostro valore avvenuto fosse, che costui muova i passi? Il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, il Dio de' Padri nostri ha glorificato il suo Figliuolo Gesù, che voi daste in man di Pilato, e lo riprovaste innanzi a lui, il quale era di avviso, che si rimandasse assoluto. Voi rinunciaste il Santo, ed il Giusto, e domandaste la liberazione di un' omicida, mettendo a morte l' Autore della vita. Ma Dio l' ha risuscitato, e ne siamo noi testimonj. La possanza medesima di questo mio Gesù è quella,

(1) *Act.* 3.

che per la Fede nel suo nome ha rassodati i piedi di quest' uomo, che voi conoscete, e che attratto avete veduto, ed assiderato. Sì, la Fede, che si ha in Gesù è quella, che ha operato questa perfetta guarigione sotto gli occhi di quanti siete quì presentemente adunati.

Cento esempli a questi simili nell' atto che io ragiono, mi si fanno presenti, o di quelli, che voi citati mi avete, o di altri novelli, che la memoria ora mi suggerisce. Da per tutto dove gli Appostoli, ed i Discepoli van divolgando il risorgimento di Gesù Cristo; ragiona il Cielo con esso loro, e della verità, che insegnano pruove ben luminose comparte. Ivi lo Spirito Santo si comunica visibilmente co' suoi doni li più maravigliosi a que' che credon in Gesù Cristo risorto. Ivi, sono dalle lor sepolture a viver tratti i trapassati, perchè gloria diano ed onore a Gesù risuscitato. Ivi vengono i Demonj costretti a riconoscere lor mal grado il Sovrano Impero di Gesù, che lasciata la tomba, riveste gloriosamente la vita. Ivi, e sordi, e mutoli, e zoppi, e ciechi, e idropici, e paralitici, e di ogni specie di infermità gravati ed oppressi, per la liberazione intiera de' loro malori, e de' disagi loro, risuonar fanno le Città e le Provincie delle lodi di Gesù risuscitato, per lo cui nome cotanti prodigj vennero su loro maravigliosamente operati.

Teotimo: Io l' avea già pensato, che to-

sto, che voi avuto aveste tal dimostrazione in balìa, ne fareste tantosto sentire tutta la forza. Ma non vi sia grave, che noi di bel nuovo la ripigliamo, per farne un' esatta analisi, e per dissaminare in particolare ciascuna delle proposizioni, che ella racchiude.

Prima proposizione. *Quando Gesù prometteva di risuscitare il terzo dì dopo la sua morte, i miracoli li più evidenti, ed i più autentici davano pegni sicuri della fedeltà della sua promessa.*

Per qual verso potrebbesi mai attaccare questa proposizione? egli è certo, che Gesù promesso avea, e ben più volte, di risorgere il terzo dì appresso il suo morire.

Egli è certo, che Gesù faceva de' miracoli in quel tempo, che stava promettendo la sua risurrezione.

Questi miracoli erano evidentissimi, siccome quelli che conteneano tutti i caratteri li più indubitati, li più distinti, ed i più sensibili della Divina operazione. Eran eziandio li più autentici; perciocchè in pubblico, innanzi numerosissime adunanze, ed in faccia delle Città più grandi, e delle Provincie intiere operavansi, e riconosciuti erano, e confessati dai più gelosi e mortali nemici di Gesù Cristo.

Che questi miracoli fossero pegni sicuri della fedeltà della sua promessa, non può farsi a meno di non affermarlo, o pretendere, che un Dio infinitamente santo, infinitamente sa-

piente, infinitamente verace, e la verità medesima, avrebbe sostenuta una esecrabilissima impostura, in autorizzando l' Impostore con le operazioni le più illustri della sua Onnipotenza.

Aristone: Questo è tanto chiaro, quanto è chiaro il giorno; nè può altrimenti in conto veruno pensarsi.

Teotimo: Seconda proposizione. *Quando gli Appostoli attestano e pubblicano, che Gesù effettivamente e veramente è risuscitato il terzo dì dopo la sua morte, siccome promesso avea; essi parimente confermano la loro testimonianza con i miracoli li più evidenti, ed i più autentici: talchè nel nome medesimo, e per la virtù di Gesù risuscitato operano questi prodigj.*

Aristone: Neppure vi ha in questa seconda proposizione sillaba da potersi contrastare. Non vi sarà persona, che metter possa al niego, che gli Appostoli abbiano attestato e pubblicato, che Gesù dopo la sua morte, in effetto ed in verità sia risorto il terzo dì, giusta la sua promessa. Ma non è meno costante, che il loro testimonio stato sia comprovato da miracoli li più evidenti e li più autentici, e che gli operano in nome, ed in virtù di Gesù risuscitato. Per la qual cosa io posso vantarmi di esser ora in istato di ridurre ciascun' uomo capace di ragione, a dubitare dell' esistenza del Sole, anzi che della verità di queste proposizioni.

Teotimo: Veniamo alla terza. *Adunque Gesù è realmente e veracemente risorto il terzo dì appresso il suo morire, come egli promesso avea.* Che vi sembra, Aristone; deducesi questa proposizione dalle due primiere, per legittima conseguenza?

Aristone: I Miracoli sono la voce ed il linguaggio di Dio, allorchè egli vuol parlare agli uomini, per farli partecipi di ciocchè la voce ed il linguaggio della natura non potrebbe far loro conoscere. Questa voce, questo linguaggio, questa parola di Dio non può dirne il falso, nè attestarne una menzogna. Perciò esprimendosi, e ragionando Iddio per mezzo de' miracoli, siamo noi infinitamente accertati della verità di tutto ciò che egli attesta, autorizza ed assicura. Or siegue delle due prime proposizioni, che siesi espresso Iddio, ed abbia con i miracoli ragionato, per attestare, autorizzare, ed assicurare la verità della Risurrezione di Gesù Cristo; così allorchè Gesù di risorgere prometteva, come quando gli Appostoli assicuravano, che Egli era risuscitato. Adunque ricavasi ancora da queste due prime proposizioni, che Gesù è realmente e veracemente risuscitato il terzo giorno dopo il suo morire, com' egli l' avea promesso, e come l' hanno attestato gli Appostoli. Niente dunque vi ha di più legittimo, che la vostra conseguenza.

Teotimo: Stante ciò, Aristone, la vostra dimostrazione per qualunque parte riguarda-

si, esser non può attaccata. In conseguenza l' incredulo è ridotto allo stretto sull' articolo della risurrezione di Gesù Cristo: Non vi è più mezzo per lui: o debbe riconoscere la verità di questa Risurrezione, o esser convinto della più insensata, e della più stupida ostinatezza. Del rimanente voi molto saggiamente attendevate da questa dimostrazione, come un ultimo colpo, che compier dovea la sconfitta de' Ribelli. Mercechè una volta che stabilito e dimostrato siasi questo miracolo, il più grande fra i miracoli, la Divinità del Cristianesimo è parimente stabilita e dimostrata. In fatti gli Appostoli altro nome a se non attribuiscono, che quello di Testimonj della Risurrezione di Gesù Cristo. I loro discorsi ad altro non attendono, che a persuaderla; ed i prodigj, da quali è accompagnata la loro predicazione, non vengono ad altro oggetto operati, che per far rimaner la gente di questa Risurrezione totalmente convinta.

Aristone: Sì, Teotimo, avendo Gesù Cristo nel tempo della sua vita mortale costantemente allegato l' incomprensibil miracolo del suo risorgimento per una pruova decisiva, che egli parlava da parte di Dio suo Padre; e che la sua dottrina era in tutto quella di Dio suo Padre; essendo egli effettivamente risuscitato, secondo la sua promessa, evidentissimamente concludesi, che la sua dottrina ha Dio per autore, che ella proviene da Dio, che ella sia realmente divina in questo senso,

che Iddio medesimo l' ha rivelata ed insegnata agli uomini per bocca di Gesù Cristo suo Figliuolo.

Teotimo : Il partito degli Increduli ben tosto disperderebbesi, se coloro che lo sieguono, pensassero con tanta dirittura, e nettezza, con quanta pensate, voi, caro Aristone.

Aristone : Almeno bisognerebbe tener gli occhi a forza chiusi per timor di vedere. Ma avviciniamo a sì fatti volontarj ciechi le fiaccole luminose dell' evidenza così dappresso, che lor malgrado ne sentano la impressione.

Il miracolo del risorgimento di Gesù Cristo molti ne racchiude; talchè non dee questo dirsi un semplice miracolo, ma un aggregato più tosto di tutto ciò, che vi ha di più maraviglioso, e di più divino in materia di miracoli. In' prima la Risurrezione di un morto primo prodigio, che sorpassa ogni virtù creata, e che non può esser, che opera dell' onnipotenza del Creatore. Poi, la Risurrezione di un morto predetta, promessa, e distintamente annunziata da colui medesimo che risuscitar dovea: Secondo prodigio che non può che a Dio solo essere ascritto, nè può più grande rinvenirsene in genere di Profezia, avendo questa per obbietto il più maraviglioso, ed il più impenetrabile de' decreti della Provvidenza speziale e miracolosa. Ma Risurrezione operata per la propria virtù del medesimo morto, il quale ridona a se stesso una vita che permesso avea che gli fosse tolta.

Terzo prodigio che infinitamente sormonta ogni qualunque altro prodigio e miracolo; prodigio, che non può riguardarsi senza che all' animo si presenti l' idea dello stupendo mistero di un Uomo-Dio, capace di morire qual' Uomo, e Padrone di richiamare se medesimo da morte a vita qual Dio.

Aristone: Queste ultime vostre parole mi rischiarano un pensamento che io avea di già, ma men distinto. Nel rifletter che gli Appostoli in predicando la Risurrezione son usi dire che Dio ha risuscitato questo Gesù che i Giudei han fatto morire, venivami nel pensiero che questa maniera di parlare potrebbe far credere, non essere Gesù per una virtù tutta propria da se medesimo risuscitato. E solo scorgea così, che si dovesse ricercar la risposta a questa difficoltà nel Mistero di un Dio fatto uomo. Ma ben ora chiaramente comprendo che l' espression degli Appostoli è esatta; e niente scema la singolarità del miracolo. Perciocchè in fatti non per una virtù di lui propria qual Uomo, o a cagione della sua umanità, Gesù si è risuscitato; ma per una virtù che gli era propria a cagione della sua divinità, siccome quegli ch' è veramente, e di sua natura un solo, e medesimo Dio col Padre suo. In una parola, egli è vero che in Gesù, uomo insieme e Dio, Dio è quegli che ha risuscitato l' Uomo, con ristabilire fra l' anima e 'l corpo l' unione che stata era dalla morte disciolta.

Teotimo: Dall' altro canto, Aristone, nelle congiunture ove sono impiegati sì fatti modi di parlare, niun altro era più acconcio in riguardo alle persone, alle quali ragionavan gli Appostoli, ed al disegno che essi aveano, in ragionando loro. Eran queste persone, Giudei che conoscevano il solo vero Dio sotto il nome del Dio di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e de' loro Progenitori; e che da lui attendevano un Messia da' Profeti annunziato. Era il disegno degli Appostoli di render convinti questi Giudei, che Gesù appunto si fosse il Messia da loro aspettato, mettendo loro davanti, che la promessa fatta dal Dio de' lor progenitori di risuscitare il suo Cristo, nella persona di Gesù erasi evidentemente compiuta. Essendosi una volta questo punto provato, la verità di tutta la dottrina di Gesù insegnata, non poteva più patire alcun contrasto; e spezialmente ne seguiva, che Gesù vero Cristo, e vero Messia per propria sua virtù la vita ridonata si avesse, giacchè in termini li più precisi, e li più chiari egli avea assicurato, ch' avea la possa ed il valore di ripigliare, quando meglio tornato in grado gli fosse, la vita che acconsentito avrebbe, che tolta gli venisse: *Ego potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam.* (1) Che egli lasciavala di suo

(1) *Joan. X.*

volere, col disegno di ripigliarla: *Pono eam a me ipso, ut iterum sumam eam*: che allorchè il suo corpo, tempio vivo della Divinità, sarebbe dalla morte distrutto, Egli l'avrebbe in tre giorni ristabilito, con restituirgli la vita. *Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud* (1). Or io domando, se pensar si possa, che in sì fatta guisa ragionando, Gesù, il Cristo e il Messia, attribuivasi come propria una possanza, che non avea, ed un operazione, la quale non dovea esser punto di lui?

Aristone: No, ciò non può pensarsi. Un pensier così fatto, sarebbe, un' assurdo, ed una bestemmia. E ben anche indipendentemente dalla qualità di Cristo, e di Messia, una così stravagante falsità nelle parole di Gesù non sarebbe stata compossibile con i miracoli che egli operava; e lo sarebbe stato ancor molto meno colla verità del suo Risorgimento così prodotto e promesso. Iddio avrebbe a se medesimo rinunziato, sostenendo con tali miracoli una falsità di questa natura, e per mezzo di cotal Risurrezione confermandola. Dunque dimostratosi esser Gesù risuscitato a tenore della predizione, e della promessa sua; vien dimostrato altresì, e per l'istesse ragioni, che Gesù l'abbia da se medesimo, e per propria sua virtù eseguito. Ma

(1) *Joan.* II.

Teotimo, questa virtù di risuscitar se medesimo non ha potuto rinvenirsi che in un uomo, che fosse l' Autore medesimo della vita (come vien egli da S. Pietro notato (1)) ed in conseguenza un Uomo Dio; Era dunque Gesù, e vero Dio, e vero Uomo.

Teotimo: Andate un poco più in là col ragionamento vostro, e dite; Ma essendo Gesù vero Dio, la sua dottrina è divina: Ella è nell' istesso tempo adunque, e quella del suo celeste Padre, e la sua; poichè Egli è un solo e medesimo Dio col Padre suo. Egli ha potuto niente di meno dir così; la mia dottrina non è punto mia, ma di Colui, che mi ha inviato; o perchè parlava allora di se qual uomo, per conformarsi all' idea di coloro, che l' ascoltavano, che nulla di più della sua umanità ravvisavano in lui; o perchè in tal guisa spiegandosi Egli, riguardò la sua eterna generazione, per cui, qual Dio ch' egli è, riceve dal Padre da cui è generato, la Divina natura con tutte le sue perfezioni.

Aristone: Ecco senza dubbio dove voi volevate condurmi, Teotimo; ed io sono di accordo, che questa novella pruova della Divinità del Cristianesimo porta seco tutta l' evidenza, che possa mai da persona desiderarsi.

Teotimo: No no, Aristone, non sono io, che vi ho a cotal termine condotto, ma l' a-

(1) *Actor.* III.

cutezza della vostra mente. Confesso, che queste proposizioni sono ben ligate, e che necessariamente sieguono l' une dall' altre. Gesù, il quale veramente è risorto, prima del suo morire, accertato avea in termini formali, che egli sarebbe da se medesimo, e per propria sua virtù risorto. Adunque Gesù è in effetto da se medesimo risorto, e per sua propria virtù. Adunque Gesù è l' autor della vita. Adunque egli è il vero Dio. Adunque la sua dottrina è la dottrina del vero Dio. Adunque ella è altresì la dottrina del Padre suo, non essendo il Padre suo con lui, che un solo e medesimo vero Dio. Adunque questa dottrina è evidentemente Divina. Io lo replico, che riconosco l' esattezza di tutte queste conseguenze tratte da due fatti certi ed incontrastabili. Ma di già ho avvertito, che la mia intenzione non era di entrar quì nella pruova della Divinità di Cristo; perciò mi sono unicamente proposto di far vedere in generale, che Dio erasi manifestamente dichiarato l' autore e il mallevadore della dottrina di Gesù Cristo per mezzo di questa copia di strepitosi prodigj da Gesù Cristo operati, e da suoi discepoli. E conciosiechè fra tutti questi miracoli il Risorgimento di Gesù Cristo sia senza paragone il più grande, il più singolare, e il più divino, io a quest' oggetto mi sono principalmente fermato a farvene distintamente osservare tutte le portentose circostanze, per dedurne in particolare una

special dimostrazione, che il colmo a quella mettesse, che gli altri prodigj raccolti insieme vi avrebbero di già fornita. Sicchè basta presentemente, che senza più innoltrarci noi comprendiamo, che fra tutti i miracoli possibili a Dio, il più grande, il più certo, ed il maggiormente segnato con la marca dell' Onnipotenza dell' Essere Sovrano sia, che avendo Gesù predetto nel tempo della sua vita mortale, ed assicurato con termini espressi che egli da per se medesimo, e per sua propria virtù risorto sarebbe il terzo dì dopo la sua morte, effettivamente in questo terzo giorno sia risuscitato; e che in conseguenza eseguito lo avesse col proprio potere, e col proprio valore, siccome di già era stato da Lui promesso.

Aristone: Ma, Teotimo, in rimettendomi davanti gli occhi cotesto vostro disegno, mi fate comprendere, che egli è già perfettamente ad effetto recato. Imperciocchè io credo, che non può la Divinità del Cristianesimo venir meglio dimostrata, o in generale per tutti i miracoli di Gesù Cristo e degli Appostoli, o in particolare per lo Risorgimento di Gesù Cristo, di una maniera più chiara, che voi fatto avete, da che noi su questo subbietto ci tratteniamo.

Teotimo: Perdonatemi. Egli è a proposito di rappilogare in un picciol numero di Proposizioni consecutive, tutto ciocchè abbiamo finora detto, per formarne dimostrazioni

vieppiù precise e più regolari. Ora ecco sul bel principio, come io ripiglio tutto ciò, che a' miracoli di Gesù Cristo e degli Appostoli generalmente appartiensi.

Prima Proposizione. *Dio parla agli uomini, per mezzo di veri miracoli.* Quest'è una specie di Assioma, che non può sofferire la minima difficoltà dopo il rischiaramento da noi fatto su la natura del vero miracolo.

II. Proposizione. *Allorchè dunque una cosa viene attestata per mezzo di veri miracoli, Iddio medesimo è quegli che l' attesta.* Questa conclusione siegue manifestamente dalla prima proposizione.

III. Proposizione. *Or Gesù Cristo e gli Appostoli han operato de' miracoli, e molti.* Voi vi ricordavate, o Aristone, fino a qual punto ci siamo noi di ciò assicurati; altrettanto, o più che se sotto i nostri proprj occhi questi miracoli si fossero operati.

IV. Proposizione. *Ed i miracoli di Gesù Cristo e degli Appostoli erano veri miracoli, ed i più evidenti, i più maravigliosi ed i più autentici di quanti se ne posson giammai rinvenire.* Noi abbiamo di già veduto, che tutti i caratteri del vero miracolo in sommo grado a' suddetti convengansi e basta solo il rimembrarli per confessare, che stati siano li più evidenti, i più portentosi e i più autorizzati.

V. Proposizione. *La Divinità del Cristianesimo veniva attestata da i miracoli di Ge-*

sù Cristo e degli Appostoli. Primamente tutti questi miracoli venivan fatti a conferma de' Dogmi del Cristianesimo; cioè a dire, degli articoli contenuti nella dottrina Cristiana, che la Cristiana Religione a credersi propone. Or il primo di questi Dogmi e di questi articoli, il Dogma e l' articolo fondamentale, quello che regna in tutte le parti della Dottrina Cristiana, e su cui appoggiasi tutta la fede dell' uomo Cristiano: egli è la Divinità medesima del Cristianesimo: Egli è, che la Cristiana Religione ha Dio per suo Autore: egli è, che Dio medesimo ha la Cristiana dottrina rivelata. Egli è dunque evidente, che la Divinità del Cristianesimo era da miracoli di Gesù Cristo attestata e degli Appostoli. In secondo luogo Gesù Cristo incessantemente diceva a' Giudei: se voi creder non volete sulla sola mia parola, che io mi sono il Messia, e l' Inviato da Dio; che per parte di Dio a voi ragiono, che la mia dottrina non è tanto la mia, che di mio Padre; che egli è, che l' ha rivelata, e che per la mia bocca a voi l' insegna: Credete almeno a i miracoli, che io tutto dì fra voi metto in opera; poichè questi rendono una testimonianza ben manifesta alla verità delle mie parole. Gli Appostoli non usavano altrimenti con le Nazioni, alle quali predicavano la Cristiana Religione. Essi provavan loro l' obbligazion che stringevale di dar credenza alle verità, che insegna questa santa Religione; siccome quelle

che avea Dio medesimo rivelate: e convinceanle, che Dio medesimo rivelate le avesse per mezzo de' miracoli, che lo Spirito Santo operava innanzi agli occhi loro, e spesso sulle lor proprie persone. *Praedicaverunt ubique, Domino cooperante, et Sermonem confirmante sequentibus signis* (1). Essi predicavano da per tutto; e il Signore confermava per mezzo de' miracoli quanto veniva per esso loro ne' loro ragionamenti insegnato.

VI. Proposizione: Adunque Iddio medesimo attestava la Divinità del Cristianesimo. Questo Corollario è per la seconda proposizione una conseguenza necessaria della prima.

VII. Proposizione: *Ma Dio non può attestare il falso*. Noi abbiamo osservato quanto questo principio evidente per se medesimo dovea soprattutto aver forza nell' affare del Cristianesimo.

VIII. Proposizione. *La Divinità del Cristianesimo è adunque una verità costante dimostrata*. Questa conclusione siegue manifestamente dalle due proposizioni precedenti sesta e settima.

Nel rimanente questa prima dimostrazione riuscirà altrettanto più forte e più sensibile, quanto più si fisserà l' intendimento alla moltitudine alla grandezza, ed allo splendore de' miracoli di Gesù Cristo e degli Appostoli.

---

(1) *Marc. ult.*

Aristone: In fatti questa ordinanza di proposizioni spande una novella chiarezza nell' animo. Non vi sia grave di pormi nell' istess' ordine l' altra dimostrazione, che è fondata in particolare sul maraviglioso Risorgimento di Gesù Cristo, senza che nè anche si badi alla Divinità di colui, che per sua propria virtù dalla morte alla vita si richiama.

IV. *Teotimo*: Questo sarà ben tosto fatto. Vi rendo soltanto avvertito, che io non mi servirò quì delle pruove di ciascuna di queste proposizioni, essendo ben persuaso, che elle siano nell' animo vostro in atto presenti.

Prima Proposizione. Gesù Cristo dopo aver predetto e promesso, che egli sarebbe risuscitato il terzo dì, dopo di essere stato messo a morte, in tal giorno veramente risuscitò.

Seconda proposizione. Or Gesù Cristo in predicendo, e promettendo, che egli sarebbe risuscitato il terzo giorno, avea assicurato in termini formali, che da se medesimo, e per sua propria virtù egli risuscitato sarebbe.

Terza proposizione. Adunque Gesù Cristo da se medesimo, e per sua propria virtù è effettivamente risuscitato.

Quarta proposizione. Questa Risurrezione di Gesù Cristo, predetta, e promessa da Gesù Cristo, ed operata poi per la virtù medesima di Gesù Cristo, è un miracolo singolare ed unico nella sua specie, è un prodigio di miracolo, ed è tutto ciò, che nel far de' miracoli può da Dio operarsi.

Quinta proposizione. Gesù Cristo, durante la sua mortal vita avea soprattutto appellato a questo miracolo; e rinviato aveaci li più ostinati fra i suoi avversarj, siccome alla pruova estrema, e la pruova per eccellenza, la quale dovea finalmente convincergli, che la sua dottrina veniva da Dio, era Divina.

Sesta proposizione. Or Iddio non ha potuto, nè fare, nè permettere un tal miracolo; per confermare un' impostura, che stata sarebbe la più sagrilega che potesse essere.

Settima proposizione. Adunque la Dottrina di Gesù Cristo veniva da Dio, era Divina.

Ottava proposizione. La Divinità del Cristianesimo è ben anche adunque dimostrata in particolare dal miracolo della Risurrezione di Gesù Cristo considerata precisamente in se medesima, e senza riguardare la divinità di Gesù Cristo, che ella medesimamente pruova.

V. *Aristone*: Ah, che io rimango più stordito per que' rapidi progressi, che fece la Cristiana Religione per la predicazion degli Appostoli, malgrado la crudeltà de' Tiranni, il tumulto delle umane passioni, e gli impedimenti tutti, che l' infernal rabbia opponevale. Questa era l' opera di Dio; parlava egli medesimo agli uomini, e dichiaravasi manifestamente l' Autore della Dottrina, che loro insegnavasi. Poco ancor mi stupisco, che questa santa Religione siasi propagata di secolo in secolo, e si abbia successivamente sottomesse tutte le Nazioni del Mondo, alle

quali si è annunziata: ella è Divina, e le pruove della sua Divinità sussistono, e sussisteranno in eterno. Del rimanente voi avete compiutamente, o Teotimo, soddisfatto alla vostra parola. I pretesi spiriti forti domandano per credere, che lor si producano dimostrazioni. Ma intendono ben costoro quel che domandano? Vorrebbero forse dimostrazioni de' misteri che costituiscono l' oggetto della fede? Ma la loro dimanda sarebbe impertinente, poichè si ridurrebbe, e a voler chiaramente comprendere ciocchè esser dee necessariamente incomprensibile al Fedele, e a non voler credere, che con una condizione, per la quale l' essenza della Fede viene a distruggersi. Domandano dimostrazioni della rivelazione di questi misteri; dimostrazioni per cui siamo evidentemente convinti, che Dio ha parlato, che ha egli medesimo assicurata ed attestata nella forma più autentica la verità di tutti gli articoli, che ne sono a creder proposti; che egli medesimo gli ha dettati; e perciò siamo così sicuri di ciocchè crediamo, che siam sicuri, che Iddio non può, nè pensare, nè dire il falso? E bene, non hanno essi di tai dimostrazioni, per poco che siano capaci di ragionare? Nè possono desiderar di più chiare di quelle che voi avete loro apportate? Qual cosa Dio medesimo avrebbe potuto far di più, per dichiararsi incontrastabilmente l' autore del Cristianesimo, ed il mallevadore delle verità che egli insegna?

Fine del nono Trattenimento.

TRATTENIMENTO DECIMO.

Delle altre Testimonianze, che Dio ha rese alla Divinità del Cristianesimo per mezzo delle Profezie.

Teotimo: Credete voi, o Aristone, che le testimonianze, che Dio ha rese alla Divinità del Cristianesimo si riducano a' miracoli di Gesù Cristo e degli Appostoli?

Aristone: Io son di avviso almeno, che quando egli altre rese non ne avesse, le sinora narrate sarebbero piucchè bastanti per confondere i Deisti, e far trionfare la Fede della lor cieca ed ostinata miscredenza.

Teotimo: Voi vi sovvenite senza dubbio di ciocchè noi dicevamo ne' giorni addietro, in ispiegando la natura della Profezia.

Aristone: Io perfettamente me ne sovvengo. So, che la Profezia, specialmente quella il di cui compimento dipende dal concorso di una moltitudine di liberi voleri, sia una specie di miracolo soltanto a colui riserbato, il quale per l' infinita sua cognizione, dee conoscere infallibilmente tutte le determinazioni, che saranno da ciascun' uomo prese nelle differenti circostanze, dove avverrà che ritrovisi.

I. *Teotimo*: Le Profezie adunque sono ancora manifestissimamente il linguaggio di Dio per testimonj autentici, resi da Dio alle ve-

rità, quali vengon da quelli confermate. Ed ecco una novella batteria già in punto per combattere i nimici della Fede, cioè a dire un novello modo, di dimostrare la rivelazione, e la divinità della Cristiana Religione. Per far ciò il più brievemente che la materia il può permettere, deh riconduciamoci nel mezzo dell' antica Gerosolima ne i primi giorni dell' evangelica predicazione, e in questo maraviglioso punto di veduta, ove per una specie di incanto, ma che non ha niente che inganna, noi abbiam sotto gli occhi i tempi di allora, ed i dieciassette secoli seguenti con tutto ciocchè vi avviene in riguardo alla Religione di Gesù Cristo. Che oggetti, Aristone, mi si presentano a un tratto! Ma o il bello, o l' ammirevole concerto di tutti questi obbietti riuniti insieme per far nell' animo mio una medesima impressione!

L' Universo quasi intiero sepellito nelle tenebre dell' Idolatria prostituisce i suoi omaggi, ed i suoi incensi agli Dii di pietra e di metallo; un popolo solo distinguesi dagli altri tutti, per la conoscenza ed il culto del vero Dio. Questo Popolo risale per una tradizione consecutiva da generazione in generazione fino all' origine del genere umano: e in una istoria più antica, che non è la favola, egli mi fa scorger la vera sorgiva di tutte le cose; i primi disegni del loro onnipotente Autore in riguardo all' Uomo primiero, ed alla sua posterità; l' impedimento che

pose le sventurato Progenitore alle benedizioni del Creatore, e la disgrazia che attirò sù i suoi infelici figliuoli; alla perfine il colpevol principio, ed i progressi ancora vieppiù rei dello spaventevol disordine dell' umana Natura.

Questo Popolo fa sapermi ancora, che sul nascer del Mondo immediatamente dopo la prevaricazione e la caduta dell' uomo, il Cielo colla sua misericordia promise un Liberatore, un Messia, che verrebbe un dì sopra la Terra per apportar rimedio a' mali dalla colpa cagionati. Promessa che far dovea la speranza ed il conforto non sol di questa, ma del rimanente di tutte le Nazioni; ma promessa di cui non conservasi la memoria, che nella posterità del fedele Abramo, il quale per la sua obbedienza, e per la sua fede ottenne, che la comune benedizione fosse attaccata ad uno de' suoi discendenti.

Questo Popolo formato di questa felice posterità, e per lo spazio di più di mille anni preservato per mezzo di una provvidenza tutta miracolosa dalla corruzione generale, a cui violentemente era dalla sua ingratitudine e dalla perversità del suo cuore strascinato, viene eziandio e molto più in particolare ammaestrato di ciocchè riguarda il Divino Messia per mezzo delle profetiche scritture da' suoi Progenitori a lui trasmesse, quai sagri monumenti di loro alleanza col Signore.

II. Io apro questi misteriosi libri: Io vi

contemplo l' eccellenti dipinture, lasciateci da' Santi Profeti, delle qualità, delle circostanze, della vita, delle gesta, dei travagli, dei trionfi del Liberatore che ne predicono. Mi volgo di poi all' Istoria di Gesù Cristo, e tal rapporto io ravviso fra l' Istoria, e la Profezia, che questa in ciò che ha di chiaro è un compendio così esatto e così giusto dell' Istoria, che dopo l' avvenimento crederebbesi fatto: e l' istoria è un rischiaramento così netto e così compiuto di ciocchè egli vi ha di oscuro nella Profezia, che altrimenti interpetrarla non è permesso. La Profezia mi dipinge il Messia con tratti tali, a' quali impossibil cosa si è, che in Gesù Cristo non riconosca, e l' Istoria mi fa sapere cose di Gesù Cristo, che io non posso fare a meno di non ravvisarle medesimamente nella Profezia.

(1) Il Messia discender dee da Abramo per Isacco, e Giacobbe (2): Nascer dee dal real Sangue di Davide. Della Tribù di Giuda (3): ed aver per Madre una Vergine purissima (4). La piccola Città di Bettelem sarà il luogo del suo nascimento (5). Egli si chiamerà *Gesù*,

---

(1) *Genesis* 12. 18. 22.
(2) 1. 2. *Regum*. 7. *Psal*. 88. *Isa*. 11.
(3) *Is*. 7. *Jer*. 31.
(4) *Mich*. 4.
(5) *Psal*. 2. 88. *Is*. 7. 12. 51. 62. *Habac*. 3. *Zachar*. 9. 13. *Is*. 11.

Salvatore, *Cristo* Figliuolo di Dio. Egli soggiornerà in Nazaret, e verrà nominato secondo il linguaggio de' Profeti Nazareno, che vale a dire votato e consegrato a Dio (1). I Cieli l' annunziaranno alla Terra per mezzo di un' astro novello; ed i Re partiti dalle contrade dell' Oriente, verranno ad offrirgli doni in tributo (2). Prima di comparire al pubblico cospetto per soddisfare alle funzioni della sua missione, un secondo Elia, un' Angelo precursore innalzerà la sua voce nel Deserto, per apparecchiare i Popoli a riceverlo. La sua predicazione verrà (3) autorizzata da un luminoso simbolo della Divina Unzione; lo Spirito Santo discendendo e fermandosi su di Lui. Verrà un giorno che entrando egli in Gerosolima su di un' asina, seguito dal suo puledro, sarà egli festevolmente ricevuto fra le acclamazioni, e le grida giolive di tutto il Popolo, come l' inviato, ed il Benedetto del Signore (4). Egli si recherà a piacere di soggiornare cogli uomini per ammaestrar loro dei doveri della perfetta giustizia, e della scienza della salute (5). Egli rende-

(1) *Num.* 24. *Psal.* 71. *Is.* 8. 60.
(2) *Is.* 40. *Malach.* 3. 4.
(3) *Isa.* 11. 42. 61. *Is.* 62. *Zach.* 9. *Psal.* 17.
(4) *Prov.* 8. *Is.* 12. *Psal.* 2. 21. 39.
(5) *Is.* 30. 52. 55. *Joel.* 2. *etc.*

rà istrutti i Figliuoli di Giacobbe; ed Israello scorgerà in Lui il suo Maestro ed il suo Dottore, a lui mandato, per iscovrirli la strada ed i sentieri del Signore (1), Egli riprenderà vigorosamente il vizio, e la sua parola penetrerà il seno dell' empio (2), qual pungente coltello. Il suo zelo si infiammerà contro i Profanatori della Casa di Dio, e ne discaccerà coloro, i quali far la vorrebbero un luogo di traffico (3). Non pertanto egli sarà il più dolce, il più umile, il più caritatevole tra gli uomini tutti, e il più pacifico (4). La moltitudine, e la grandezza de' miracoli; che saranno da lui operati, gli attireranno l' ammirazione dell' Universo. Egli restituirà la vista a' ciechi, l' udito a' sordi, la favella a' muti. Egli farà camminar dritti i zoppi, e gli attratti. Egli guarirà ogni specie di malattia, e richiamerà i trapassati da morte a vita (5). Egli formerà un Popol novello purificato nelle acque salutari, e sopra di cui spanderà Iddio il suo spirito, per cangiare i cuori di pietra in cuore di carne, e renderli a suoi comandamenti facili, ed ubbidien-

(1) *Is.* 2. 11. 49. *Sap.* 2. *etc.*
(2) *Psal.* 68. *Zach.* 14.
(3) *Psal.* 75. *Is.* 9. 42. *Mih.* 5.
(4) *Psal.* 4. *Is.* 35. 61.
(5) *Is.* 44. *Zach.* 13. *Ezech.* 11. 36.

ti (1). Una Legge vieppiù spirituale, e vieppiù perfetta della Legge di Mosè sarà l' opera sua (2). Egli sarà il Lume delle Nazioni: un Sole di giustizia: una pietra di scandalo per molti, che verranno da quella schiacciati: la pietra fondamentale dell' edificio della novella alleanza; la pietra angolare che rigettata da coloro che aveano il carico di edificare, di tutto intiero l' edifizio è divenuta il sostegno. Egli sarà il capo e la guida che dovrà ciascuno seguire, la strada per cui si dovrà camminare, la verità che farà mestiere, che sia da ciascuno ascoltata, la vita. onde bisognerà, che ciascuno viva per non mai morire; il Giusto, ed il Santo, per eccellenza (3): Egli sceglierassi fra pescatori un numero di Discepoli, che saranno il suo caro drappello, i quali innalzeranno le loro voci per pubblicare le sue lodi, dopo che sarà stato egli glorificato; e inviati saranno alle lontane nazioni, nell' Africa, e nella Lidia, nell' Italia, e nella Grecia, e fino all' Isole le più rimote, per far che del suo glorioso nome risuoni l' universo tutto.

---

(1) *Deut.* 18. *Is.* 2. 51. *Jer.* 11. 31. *etc.*

(2) *Deut.* 30. *Psal.* 15. 84. 117. *Eccles.* 24. *Sap.* 2. *Is.* 9. 12. 25. 28. 36. 35. 42. 49. 55. 60. *Jer.* 6. 30. *Malach.* 4. *Zach.* 3. 4. *Don.* 2. 9.

(3) *Ps.* 18. *Is.* 52. 66. *Jer.* 16. *Ezech.* 47. *Naum.* 1.

(1) Ma questo Messia, questo Cristo, questo Salvatore non libererà l' umana generazione da' veri malori, ond' ella è oppressa, se non addossandosi tutte le pene da' peccatori meritate, ed espiando le loro iniquità col sacrifizio della sua vita, qual vittima pubblica caricata di tutti i delitti del Mondo, egli verrà percosso da' colpi i più ferali, e sopraffatto da tutti i flagelli della Divina vendetta. (2) Permetterà dunque Iddio che vengano i suoi benefizj con villanie, ed ingratitudini ricompensati dagli Uomini; e che la sua carità usata verso loro altro che odio contra di Lui non ispiri. Abbandonato da tutto il Mondo, sembrerà che l' abbia abbandonato altresì il Padre suo Celeste, e dato in preda agli empj suoi furiosi nimici, i quali avranno piena libertà di farli tollerare qual siesi vieppiù indegno, e crudel trattamento, che rabbia potrà loro suggerire. (3) Fra il numero de' suoi proprj Discepoli ritroverassi uno che il tradirà, e venderallo per trenta danari di argento. Gli altri ben lungi di procurargli tra gli affanni o consolazione o sollevamento, faranno

---

(1) *Is.* 53. *Th.* 4. *Jer.* 11.

(2) *Psal.* 3. 17. 21. 40. 54. 68. 87. 108. 119. 141. *Isa.* 1. 63. *Thr.* 3 *Jer.* 3. 32. 33. *Amos.* 2. *Ach.* 11. 13.

(3) *Ps.* 21. 40. 54. 68. 87. 141. *Is.* 63. *Zach.* 11. 13.

le viste di non più conoscerlo, lo rinegheranno, e si apparteranno da Lui, quasi da un oggetto di orrore. Si impossesseranno della sua persona; verrà qual malfattore ligato. Si terranno delle adunanze per deliberar la maniera di perderlo; si fabricheranno le accuse le più odiose per infamarlo, e si susciteranno falsi testimonj per confermare questi immaginati delitti. Giudicato a guisa di un vilissimo schiavo, e confuso con famosi delinquenti, verrà condennato al più vergognoso supplizio senza che egli dica una sola parola per sua difesa. Simile ad un Agnello che lascia condursi alla morte egli non aprirà la bocca per querelarsi, perchè avrà consentito egli medesimo di essere così fattamente immolato. Una truppa di carnefici aizzati piucchè tori o leoni furiosamente lo circonderanno, vomiteranno contro di Lui mille bestemmie, lo caricheranno de' più sanguinolenti affronti, li sputeranno con guanciate, lo lacereranno con colpi, lo covriranno di piaghe, li traforeranno i piedi, e le mani, li faranno tracannare fiele ed aceto, si divideran fra loro i suoi vestimenti, e giocheranno alla sorte, a qual di loro toccherà la sua tunica.

(1) I suoi iniqui e barbari Giudici, ed a loro esempio un popolaccio insensato si faran-

---

(1) *Psal.* 3. 21. 34. 88. 108. *Cap.* 2. *Is.* 50. 53. *Thren.* 3.

no un soggetto di gioja nel vederlo ridotto a così compassionevole stato, l'insulteranno nell'atto de' suoi tormenti, e con crudeli motteggiamenti accresceranno l'asprezza de' suoi dolori. Ecco, la diranno con un tuono schernevole, e scuotendo la testa con dispregio, ecco lo disgraziato che pretendeasi Figliuolo di Dio: Che Dio lo tolga dunque dalle nostre mani, se egli è veramente suo Padre. Intanto questa grande anima circondata da i dolori della morte, raccoglierà tutte le sue forze spiranti per mandar prieghi al Padre a pro de' suoi spietati persecutori. (1) Finalmente morrà questo Divino Messia, invocando il suo Celeste Padre, offerendogli i patimenti suoi per la salvezza degli uomini, rimettendo il suo santissimo spirito fra le sue mani. Allora la Terra scossa da' suoi fondamenti, ed il Sole fra dense tenebre involto di meriggio annunzieranno lo sdegno del Cielo contra i sacrilegi Autori di un così orrendo parricidio. Lo spavento, li gemiti, e il pianto succederanno alla gioja insolente. Si volgeranno i tristi sguardi su di questo corpo da colpi pesto e squarciato, e si verseranno a' torrenti le lagrime su questo unico Figliuolo sì degno di essere amarissimamente compianto.

(2) Dio intanto non permetterà che questo

---

(1) *Psal.* 173. *Amos.* 8. *Zach.* 12.
(2) *Psal.* 2. 5. 15. 29. 40. 48. *Isa.* 11. *Ose.* 13. *Sophon.* 3.

Figliuolo tanto diletto, per lunga pezza nel Sepolcro dimori, nè che una carne così santa alla corruzione soggiaccia. Ma render saprà gloriosa la sua tomba, risorger facendolo vittorioso dalla morte. (1) Ammirevole Risurrezione! che verrà seguita da un luminoso trionfo, ove vedrassi sul Monte degli Ulivi dirimpetto a Gerusalemme il Re della gloria, il Signore delle virtù, il Signore forte e potente ne' combattimenti, innalzarsi sopra le nubi, e salire nel più alto de' Cieli, per ivi ricevere una corona immortale.

In verità, caro Aristone, questo racconto così minuto, e così chiaro di cose così distinte, e così connesse fra loro, sembra essere stato fatto da' Profeti, i quali abbino cessato di vivere da più secoli? Il crederemmo noi, se i Giudei medesimi non ne assicurassero dell' antichità di queste Profezie, e se noi medesimi non sapessimo, che questi oracoli leggeansi nelle Sinagoghe ben lunga stagione innanzi che Gesù fosse nato?

Aristone: Così è, Teotimo; in sentendovi rapportar così continuatamente gli antichi oracoli appartenenti al Messia, io aveva pena a non immaginarmi, che voi vi prendevate piacere di raccontarmi l' Istoria di Gesù Cristo

(1) *Psal.* 15. 46. 67. 109. *Is.* 52. *Zach.* 14. *Dan.* 7.

sotto l'idea di una persona, che non sarebbe ancora venuta al Mondo

Ma quale è dunque per Dio, l'accecamento di una porzione di cotesta mal avventurata gente, in mezzo di cui voi mi avete collocato, di non riconoscere in Gesù il Messia che ella attende?

Teotimo: Così fatto accecamento vi parrà in un modo particolare incomprensibile, se due riflessioni meco farete. La prima, che il tempo, in cui Gesù Cristo si vide, veniva riguardato da cotesta medesima gente, come quel tempo, in cui non dovea il Messia più tardare a manifestarsi. In fatti miravan costoro lo scettro di Giuda passato nelle mani di un Principe straniero. Rivoluzione (1), che il Patriarca Giacobbe avea loro fissata, qual epoca della venuta di colui che dovea essere fino a quella stagione l'oggetto de' desiderj loro. Nè potevano ignorare, esser già venuti al termine dal Profeta Daniello loro segnato (2). Quindi, allorchè Gesù fè satolli cinque mila Uomini senza numerar le Donne ed i Fanciulli, con cinque pani di orzo e due pesci (3), tutto quel popolo cominciò a dire (4): egli non è più da dubitare, che co-

(1) *Gen.* 49.
(2) *Dan* 9.
(3) *Matth.* 14.
(4) *Joan.* 6.

stui non sia il Profeta, che debbe venir nel Mondo. Quindi, allorchè Giovanni battezzava sulla riva del Giordano, tutti si persuasero, che egli esser ben poteva il Cristo; e la Sinagoga medesima entrò talmente in pensiero, che ella gli deputò alcuni Sacerdoti e Leviti del corpo de' Farisei, per interrogarlo giuridicamente, se egli effettivamente questo Cristo si fosse? Quindi i Dottori della Legge non si avvisarono mai di pretendere, che il tempo della venuta del Messia fosse ancor lontano, o quando Gesù colla scrittura loro provava di esser' egli questo Messia; o quando Erode, per render la risposta a' Maggi, li fece adunare, affine di risaper da essi in qual luogo il Cristo nascer dovesse.

L' altra riflessione, con cui provasi la gran cecità di cotesti Giudei, è che oltre a questo ritratto così simile a Gesù, che gli antichi Profeti fatto aveano del Messia, ha voluto ancora Dio, che questo Messia fosse loro dimostrato col dito nella persona di Gesù da un Profeta vivente, e di cui non potessero rifiutar la testimonianza. Che dico io? ha voluto ancora Iddio, che essi apprendessero immediatamente dalla bocca di questo Profeta parlante in termini chiarissimi, che Gesù si fosse il Messia. Conciosiacosachè avendo Gesù obbligato Giovanni a battezarlo, siccome gli altri del Giordano, appena egli fu dall' acqua uscito, che si videro i Cieli aperti, ed il Santo Spirito discender visibilmente, ed in forma

di colomba posarsi su la sua testa, e distintissimamente sentirsi una voce venuta dal Cielo, che dicea: *Questo è il mio Figlio diletto, di cui mi sono maisempre compiaciuto*. Di poi Giovanni Battista, questo gran Profeta, che stimavasi Elia ritornato sopra la Terra, e che giudicavasi poter' esser benissimo il Cristo, interrogato di bel nuovo se egli in effetto il Cristo ed il Messia si fosse, rispose: *No, io non sono il Cristo. Io non sono neppure degno di scigner le corde de' suoi calzari: Ma questo Cristo, questo Messia, che voi cercate, egli è in mezzo di voi*. Ed il dopo domani essendo comparso Gesù, Giovanni mostrandolo a tutta la gente, gridando, disse: *Ecco ravvisatelo bene, l' Agnello di Dio, che toglie i peccati dal Mondo*. Voi lo mirate già co' vostri occhi, questo è il Cristo sopra di cui il Santo Spirito è disceso.

Aristone: Voi mi richiamate alla memoria due singolarissimi fatti, i quali doveano essere fra i più conti della Giudea.

III. *Teotimo*: Ritorniamo di nuovo alle tavole dipinte da' Profeti, per farvi conoscere il Messia da loro promesso. Io ve ne ho posta già una davanti semplicissima, e che sembra dipinta dopo l' Istoria di Gesù Cristo: Eccone un' altra vieppiù ricca ed ornata, che fa una specie di contrasto colla prima, e per cui viene ad isconcertarsi il Giudeo ignorante, e di grossa pasta, sempre schiavo della lettera, ed incapace d' innalzare la mente a spiritualmente pensare.

Egli sarà questo augusto Messia (1), un guerriero famoso per le sue segnalate imprese, e per le vittorie sue, un conquistatore che soggiogherà le nazioni le più bellicose con i più possenti Monarchi, e la Terra tutta al suo Impero farà soggetta: un Re, avanti di cui si prostreranno gli altri Re, per adorarlo; ed un Sovrano, il di cui dominio non avrà altri confini, che quelli dell' Universo, ed il di cui Regno agguaglierà la durata di tutti i secoli e dell' eternità istessa.

Questo Re de' Regi, questo Sovrano de' Sovrani, erede del nome, e su il Davidico Paterno Trono assiso (2), darà in Gerusalemme, e sul Monte di Sion leggi di sapienza e di equità ricolme. I popoli correranno in folla da tutte le parti del Mondo, per apparare; e coloro che nell' osservarle saran fedeli, passeranno i giorni loro felici in una dolce e tranquilla calma. Sudditi fortunati di un Principe inteso a proccacciar loro la più perfetta felicità, saranno a guisa di una torma d' innocenti Agnelli, che un tenero diligente pastore guida su le colline, e lungo i ruscelli, senza timore, che alcuna bestia nemica osi appressarsi.

---

(1) *Num.* 24. *Psal.* 2. 44. 46. 71. 88. 94. 15. 40. 41. 42. 49. *Jer.* 12. *Jod. Habac.* 4.

(2) *Psal.* 9. 71. 88. 89. 15. 2. 9. 11. 40. 42. 51. *Jer.* 23. 30. 31. 73. *Ezech.* 34. 37. *Mich.* 4. *Os.* 2. 3. *Zach.* 3.

Aristone: Egli evidentemente apparisce, che simiglievoli profetiche espressioni non debbano esser prese secondo la lettera, ma secondo il senso spirituale, che in se contengono. Voi me ne avete già dato, Teotimo, il vero intendimento: ed io noto con piacere la verità di ciocchè voi poco fa dicevate; che egli non bisognava, che osservar l' Istoria di Gesù Cristo, per ritrovare il rischiaramento di ciocchè la Profezia racchiuder potrebbe di oscuro e d' inviluppato.

Teotimo: Attendete, Aristone: voi ben tosto scorgerete, che cotesto rischiaramento alla perfine in altro non consiste, che l' istoria di Gesù Cristo mette sotto gli occhi, e di presente gli avvenimenti, che la Profezia rappresentava altre volte come futuri. Perchè del rimanente hanno i Profeti medesimi curato di cautelarne contro il senso soverchiamente letterale dell' espressioni ora da me rapportate, discovrendosene il senso figurato (1). Essi ne fanno adunque avvertiti, che cotesto formidabil Guerriero, cotesto illustre conquistatore, cotesto Re vittorioso non userà altra arme, che la forza della divina parola (2), la quale uscendo dalla sua bocca, a guisa di aguzza saet-

(1) *Psal.* 44. *Is.* 11. 42. 49.

(2) *Psal.* 21. 23. 46. 73. *Is.* 9. 25. 33. 35. 40. 52. *Jer.* 23. 30. *Os.* 3. *Baruc.* 3. *Zac.* 2. 3. 13.

ta penetrerà il cuore de' suoi nemici, e la sua voce sarà il coltello, che a Lui renderà la Terra tutta soggetta. Essi ne dicon, che il suo Regno sarà eterno, perchè il suo Reame sarà celeste e tutto spirituale: che gli altri Re l'adoreranno, perchè riveriranno in Lui un Impero di gran lunga superiore ad ogni altra Signoria umana: che la podestà sua stenderassi da per tutto (1); mercechè verrà il suo nome venerato in tutte le parti dell' Universo da un Popolo, che si adunerà dall' Oriente, dall' Occidente, dal Mezzodì, dal Settentrione, e si formerà di tutti gli altri popoli: Popolo ricomperato, mondato dalle colpe sue, santificato, e novellamente creato, per abitare una novella Sionne, in una Gerusalemme novella; il cui nome sarà la *Città del Signore*, *la Città della Verità*, *la Città de' Giusti*; alla quale servirà il suo Dio medesimo di argine, e di ricinto, non potendo la prodigiosa moltitudine de' suoi Cittadini contenersi in un giro di muraglie, per vastissimo, che egli si fosse: Popolo nato da Prosapie straniere secondo la carne (2): Ma divenuto secondo lo spirito, e per una genera-

(1) *Deut.* 18. *Ps.* 101. *Eccles.* 17. *Is.* 43. 44. 45. 49. 54. 55. 59. 60. 61. 62. 65. *Jer.* 2. 3. 11. 31. 32. 50. *Malac.* 1. 2. *Ezech.* 36. *Soph.* 3. *Baruc.* 2.

(2) *Zach.* 8. 2.

zione all' intutto divina la verace posterità di Abramo, d' Israel, e di Giacobbe, ed il legittimo erede de' beni a loro promessi? Popolo nato da una sposa per l' addietro sterile e abbandonata (1); ma infinitamente vieppiù feconda ormai, e vieppiù cara al suo sposo (2) di quello, che non lo fu prima, che avuto avea Figliuoli, e che sarebbe stata ripudiata per li falli de' suoi figliuoli medesimi: Popolo, la cui fortunata madre fra i trasporti del suo giubilo, dirà: Chi a me ha donati adunque tanti figliuoli, a me, che era sterile, chi l' ha nudriti? Ed il Signore risponderalle: Son' io, che ve l' ho donato (3) perciocchè io mi darò a conoscere a tutte le nazioni, ed a tutti i popoli tal che costoro vi recheranno i loro Figliuoli, ed i Re; e le regine vi somministreranno il nudrimento loro, e vi adoreranno col volto su la terra, e baceranno i passi vostri.

Aristone: A tal dipintura, Teotimo, chi è giammai, che non ravvisi la Chiesa di Gesù Cristo, ed il Popolo fedele, che nel suo seno ella alleva?

IV. *Teotimo*: Le Profezie ne somministrano ancora una terza dipintura del Messia vieppiù magnifica della seconda, e che posta a

(1) *Is.* 49.
(2) *Is.* 50.
(3) *Is.* 49.

questa dirimpetto, spanderebbe un' ammirevole chiarezza su li gran tratti, che noi vi abbiamo considerati; come altresì su la perfetta lor conformità alla persona di Gesù Cristo (1). Perchè vien egli annunziato da' Profeti, come il Dio Eterno, il Dio Creatore, il Dio Unico, e Supremo, disceso su la Terra per conversare con gli uomini. Ma, o Aristone, io voglio restrignermi quì ai soli oracoli che fanno conoscer Gesù qual Messia mandato da Dio, per insegnare da parte sua il culto perfetto dello Spirito e del Cuore, che egli esigge da noi. Or quante, e quali cose intorno a questo suggetto questi Divini oracoli ne suggerirebbono ancora!

V. Se dal punto di veduta, ove ci siamo fissati, noi gettiamo uno sguardo su gli stupendi progressi, ed i gloriosi trionfi dell' Evangelo, per cotesta lunga serie di anni e di secoli avvenire, che noi discovriamo; potremo noi dubitare di non iscorgervi quei tempi fortunati, in cui il Signore dichiarato avea per la bocca d' Isaia (2), che egli manderebbe a tutte le nazioni fino a quelle che sono di là de' mari, ò nell' Isole le più rimote, Predicatori zelanti, per far palese la gloria sua presso a' popoli, che non aveano unquemai di lui inteso parlare? Quei tempi, in cui, secondo

(1) *Ps.* 109. *Is.* 9. *Baruc.* 3.
(2) *Is.* 66.

il medesimo Isaja (1), e secondo Geremia, i Templi e gli Altari de' falsi Dei doveano essere posti in abbandono, gl' Idoli di oro e di argento conculcati, e rotti da quelle mani che l' aveano formati; ed in cui gli uomini volgendosi al lor Creatore, verrebbono dall' estremità del Mondo, e direbbono: veramente i nostri Padri sono stati delusi dalla menzogna, e sono vissuti in un funesto errore: Come mai han potuto immaginarsi, che gli Dei, che essi medesimi si aveano fabbricati, fossero Dei? Quei tempi, in cui, secondo la predizione di Malachia (2), Iddio Signore degli eserciti si glorierebbe, che il suo nome non sarebbe, come l'altre volte, soltanto nella Giudea conosciuto (3); ma diverrebbe grande fra tutte le nazioni, che dall' Oriente all'Occidente il Sole illustra; che in ciascun luogo gli si offerirebbero Sacrifizj (4), e da per tutto li verrebbe immolata una vittima pura infinitamente più accetta agli occhi suoi dell'altre tutte fino a quel punto a lui presentate? Quei tempi, in cui si cangierebbono i nomi di *Sion*, e di *Gerusalemme* in un' altro nome del tutto nuovo dato dal Signore medessimo ad una novella Sionne (5); e ad una novella Gerusa-

(1) *Is.* 2. 17. *Jer.* 16.
(2) *Malach.* 1.
(3) *Ps.* 75.
(4) *Psal.* 39.
(5) *Is.* 62.

lemme assai più a lui gradita, e senza paragone più distesa e sparsa sopra la Terra, che non era l'antica.

Se noi appresso rivolgeremo i nostri sguardi sulla deplorabil situazione degli sventurati Giudei dopo la morte di Gesù Cristo, non farà mestieri di confessare, che costoro sieno manifestamente quelli, a' quali il Signore dinunziato avea, che egli avrebbe in abbominio le loro preghiere, i loro incensi, e le loro (1) immolazioni; che con impazienza e con indignazione tollerato avrebbe i loro giorni di Sabbato, le loro neomenie, e le altre solennità loro (2), perchè vederebbe le loro mani di sangue intrise, indubitatamente di quel sangue adorabile che hanno versato i loro genitori, gridando, che *egli si versi su di noi, e su de' nostri figli*; non è egli evidente che questo è il popolo insensato e perverso, il quale ha avuto gli occhi, e non ha voluto vedere (3); che ha avuto gli orecchi, e non ha voluto ascoltare; che ha indurito il suo cuore per non credere; che ha irritato Dio, e si è ribellato da Lui, in rivoltandosi contra il suo Cristo; e che Dio ha punito, in permettendo che di giorno in giorno divenuto fosse vieppiù cieco, vieppiù sordo, e vieppiù du-

(1) *Is.* 1.
(2) *Jer.* 6.
(3) *Jer.* 5. 8. *Exod.* 12.

ro (1) abbandonandolo reciprocamente, e riggettandolo, per iscegliersene un altro più docile e più fedele? Non è egli palese, che cotesto miserabile avanzo di una nazione altre volte così privilegiata vada carca di tutto il peso della vendetta, minacciata dal Signore ad Israello (2), se rifiutato avesse di ascoltare il Messia, che parlato gli avrebbe un giorno in suo nome? Io vi percuoterò (egli lor diceva) di follìa, di acciecamento, di frenesia, affinchè non veggiate il cammino del meriggio: Voi sarete perseguitati ed oppressi in ogni tempo, e diverrete la favola di tutte le altre nazioni; e il vostro nome, qual nome di esecrazione, (3) verrà da' miei eletti riputato. Io vi sterminerò; e farò che sorghino altri a servirmi, i quali non si chiameranno come voi; imperciocchè io imporrò loro un nuovo nome. nome che partorirà benedizioni innanzi a Dio a coloro, che su la Terra ne verranno segnati.

Possono in particolare richiamarsi alla rimembranza le maledizioni distintamente pronunziate da' Profeti contra gli uccisori di Cristo, e non vederle compiutamente avverate su questa razza proscritta e riprovata? *Versate, o Signore, il vostro sdegno su questi*

---

(1) *Os.* 2. 4. 9. *Is.* 6.
(2) *Deut.* 18. 78.
(3) *Is.* 65.

Parricidi; e fate che sentano il furore della vostra indignazione (1). *Desolato divenga il loro paese, e cacciati sieno dalle loro abitazioni*. (Queste sono le parole di Davide) Ecco ciò che dice il Dio degli Eserciti : *Io schiaccerò cotesto Popolo perfido, e distruggerò la sua Città in quella guisa appunto, che vien fracassato un vaso di terra, i cui frantumi non possono più riunirsi*. (Questa è l' espressione di Geremia) (2) *Io veggo di già venire* (dice Zaccaria) (3) *il giorno della collera del Signore su di te infelice Gerosolima, in cui egli ammasserà le nazioni per combattere contro i tuoi figliuoli : Tu sarai presa e saccheggiata. Le tue case verranno depredate. I tuoi nemici eserciteranno contra di te ogni sorta di brutalità e di violenza : Tutto ciò che fra il recinto delle tue muraglie non verrà posto in fondo, sarà posto in cattività*. Finalmente Daniello aggiugne (4) che *cotesta spaventevole desolazione durerà fino alla consumazione de' secoli*.

Aristone : Il comprovamento di mille settecento anni fa conoscere pur troppo chiara e distinta la verità delli narrati terribili oracoli.

---

(1) *Psal.* 68.
(2) *Jer.* 19.
(3) *Zach.* 13.
(4) *Dan.* 9.

VI. *Teotimo*: Ma, o Aristone, vi piaccia specialmente riflettere a questa ammirevol profezia, che si legge in Daniello, di cui già qualche cosa è stata da me di passaggio tocca. Gesù Cristo medesimo solea servirsene, per render cauti i suoi Discepoli di non incorrere nelle sciagure, le quali doveano ben tosto piombare su de' Giudei. Io l' ho trascritta, e fedelmente la rapporto, non essendovi parola che esser debbe intralasciata. *Ascoltate*, dice l' Angelo al Profeta (1), *e comprendete bene ciocchè da me sentirete. Egli si è determinato in riguardo al vostro Popolo, ed alla vostra Città santa che di settanta settimane abbreviate scorreranno sino a quel tempo in cui la prevaricazione essendo montata al suo colmo, cesserà il peccato, verrà cancellata l' iniquità, in sua vece succederà per sempre la giustizia, sarà compiuta la visione e la Profezia, ed il Santo de' Santi riceverà l' unzione. Sappiate dunque, il ripeto, ed avvertite a ben capirlo. Dopo il momento che sarà ordinato di riedificarsi Gerusalemme sino a Cristo, quel capo così desiderato, vi passeranno sette, ed oltre a queste sessantadue settimane: E nel corto spazio delle sette prime settimane, si fabricheranno di nuovo le mura, e le piazze della Città: e scorse le ses-*

(1) *Dan.* 9.

santadue altre settimane, il Cristo sarà messo a morte, ed il Popolo che lo rinegherà, non sarà più suo. Verrà un' altro popolo comandato dal suo capo, e manderà a guasto ed a ruina la Città e il Santuario; col saccheggiamento si darà fine alla guerra, e dopo esser la guerra finita, seguirà la desolazione di già decretata. Or nel corso di una di queste settimane, l' ultima delle settanta, Cristo ratificherà con molti la sua alleanza: e nel mezzo di questa settimana mancheranno l' Ostie ed i Sacrifizj: l' abbominazione della desolazione sarà nel Tempio; e la desolazione avrà la sua durata sino alla consumazione de' secoli.

Egli è ben chiaro, che questo Testo profetico riguarda il Messia direttamente, nè può ad altri appropriarsi. Non si può, senza fare una manifesta violenza a tutti i termini intendersene un' altro, quando egli è semplicemente scritto, *il Cristo*, *il Santo de' Santi*. Non può al certo altrimente interpetrarsi parlandosi di colui, in cui compir si devono tutte le Profezie; che sarà il mediatore di una novella alleanza fra Dio e gli Uomini, che cancellerà l' iniquità, e purificherà la Terra dal peccato; la di cui morte farà cessare gli antichi Sacrifizj, e sarà vendicata collo sterminio della Città e del Santuario colla riprovazione del Popolo, e con un disertamento che col mondo avrà fine. Aggiugnete, che altri, che questo Divino Messia non era co-

lui, che formava l' oggetto de' voti e de' sospiri di Daniello; allorchè il Cielo con sì fatta rivelazione consolar lo volle.

Dall' altra parte noi sappiamo, che lo sventurato Popolo Giudeo ha fatto morir Gesù appellato *Cristo*; che l' ha solennemente rinunziato, allorchè Pilato loro dicendo: Volete che io crocifigga il vostro Re; altro essi non risposero: Non abbiamo altro Re fuori di Cesare. Noi sappiamo, che la morte di Gesù Cristo sia stata veramente seguita da tutte le strane sciagure a questo Popolo nella Profezia minacciate; e che Gesù medesimo disegnandole con circostanze più particolari, l' avea ancor predette. L' Istoria della guerra Giudaica scritta da Giuseppe, servirà a tal' oggetto di un perpetuo monumento. Noi sappiamo, che la desolazione di questo Popolo sia di già durata diciassette secoli; e che nel fine di questo vi è minore apparenza, che in ogni altro, che ella debba finire prima di distruggersi l' Universo.

Non ne siegue egli dunque, che i Giudei, in facendo morir Gesù Cristo, abbiano fatto morire il Messia; e che essi soffrano e soffriranno sino alla consumazione de' secoli la pena di un così orribile parricidio?

In fatti, che potrebe mai rispondere un Giudeo a questo argomento? Vivendo Gesù Cristo nel tempo della sua morte, sulla fine del Regno di Tiberio, la vostra Sinagoga il vostro Tempio, il vostro Popolo era-

no in essere; ed i vostri Padri faceano professione di attendere il Messia. Sicchè voi non potete pretendere, che egli fosse prima di questo tempo venuto. Da un altro canto voi non potreste negare, che quaranta anni al più dopo la morte di Gesù Cristo, il Messia venuto non fosse, e non fosse stato messo a morte, secondo la Profezia di Daniello; poichè allora la vostra Città, il vostro Tempio, il vostro Santuario, erano mandati in ruina da un Popolo straniero; allora non erano più presso di voi, nè Ostie, nè Sacrifizj; allora la vostra nazione era dissipata, desolata, annientata parte dal ferro e dal fuoco, e parte messa in servigio e schiavitù. Or in questo intervallo di quaranta anni al più, egli non è comparso alcun uomo, altro che Gesù Cristo, a cui con qualche menoma verisimiglianza applicar si potessero i caratteri del Messia: laddove tutti questi caratteri, senzachè ve ne manchi alcuno, a Gesù Cristo maravigliosamente convengono. Voi siete forzato adunque a confessare, che Gesù Cristo sia il Messia da vostri Padri atteso, e di cui hanno essi avuta la disgrazia di versare il Sangue. Effettivamente eran essi medesimi ben persuasi, allorchè Gesù Cristo vivea, che il Messia era già presso a venire.

Oltre a ciò io soggiugnerei ancora a questo Giudeo: Il Profeta Aggeo parlando del vostro secondo Tempio da' Romani distrutto, dichiarato avea per parte di Dio in termini chiari

e precisi, che questa seconda casa del Signore, benchè molto inferiore in bellezza alla prima edificata da Salomone, stata sarebbe non pertanto della prima vieppiù onorata, mercechè la seconda avrebbe ottenuto la gloria di ricevere fra i suoi recinti il desiderato da tutte le nazioni, cioè a dire, il Messia. Or simil Profezia così positiva e così aperta ha dovuto avere il suo compimento prima del quarantesimo anno dopo la morte di Gesù Cristo; poichè da questo anno appunto il vostro secondo Tempio non era più in essere. Voi siete adunque costretto ancora di riconoscere per questo Oracolo di Aggeo, che era il Messia certamente venuto nel quarantesimo anno dopo la morte di Gesù Cristo, e che il volerlo attendere dopo di questo tempo altro non sia, che un miserevolmente ingannarsi. Ma in paragonando l' oracolo di Aggeo con quello di Daniele, chi può richiamare in dubbio, che il Messia venuto prima di questa epoca della ruina del secondo Tempio, non sia il medesimo Gesù Cristo?

Aristone: Non vi ha cosa di replicare contra di questi due argomenti; spezialmente quando voglion considerarsi i portamenti di Gesù Cristo, essendo simiglievoli in tutto a quei, che i Profeti ne han descritti del Messia. E quantunque la Profezia di Daniele in molte cose per me sia uno enigma nientedimeno io ben comprendo, che ella non può ad altri, che a Gesù Cristo quadrare.

Teotimo : Io voglio, che voi abbiate ben tosto il piacere di scorgere, che questo enigma non è così malagevole a spiegarsi; e che Gesù Cristo vi è così distintamente segnato, e così ben caratterizato, che basterebbe questo solo per confondere l' ostinatezza de' Giudei; per la qual cosa permettetemi di fare alcune brevi osservazioni.

Primo, la parola *settimana*, che significa lo spazio di sette giorni, si prende ancora nella Scrittura dell' antico Testamento per significare lo spazio di sette anni. Così leggesi nel Levitico (1). *Voi contarete sette settimane di anni, che fanno insieme quarantanove anni*. E questa parola non viene unquemai presa dagli Autori Sacri, che nell' uno di questi due sensi. Or egli è costante, che non debbiano intendersi nella Profezia di Daniele settimane di giorni; altrimente Gerusalemme sarebbe stata riedificata da Zorobabele in quarantanove giorni al ritorno della cattività di Babilonia; e questa cattività sarebbe stata dopo pochissimo tempo seguita dal totale distruggimento della Città, del Tempio, e della Nazione. Le settimane di Daniele adunque sono settimane di anni.

Secondo. Quest' ordine, o questo editto di riedificare la Città, che fissa il cominciamento delle settanta settimane in quel punto istes-

(1) *Ag.* 2. (2) *Levit.* 25.

so, in cui fu spedito, egli è sicuramente quello, che il Re Artaserse volgarmente dinomato Longi-mano, Figlio di Serse, accordò nel ventesimo anno del suo Regno a Neemia, come ricavasi dal secondo libro di Esdra (1); ed in virtù di cui Neemia diè tostamente principio al ristabilimento delle mura di Gerusalemme. In fatti i Re precedenti, ed i meglio disposti a pro della Giudaica Nazione non aveano giammai loro permesso, che di rialzare solo, ed ornare il Tempio: niuno nè il medesimo Artaserse sofferto avean unquemai, che si affaticassero al rifacimento della Città, la quale non incominciò effettivamente ad essere riedificata, che dopo cotal' ordine, per mezzo di Neemia ottenuto.

Terzo. Si dee convenire, che Artaserse Lon-gimano cominciò a regnare l' anno di Roma duecento settanta nove. In fatti Tucidide autore contemporaneo, ne fa sapere nel primo libro della sua Istoria, che venendo accusato Temistocle di aver voluto tradire la sua Patria, e pensando di mettersi in salvo, scritto avesse ad Artaserse figlio di Serse, il quale Artaserse da poco tempo regnava, *nuper regnantem*; e rapporta l' istesso Autore la Pistola istessa di Temistocle. Aggiugne di poi, che il Re sorpreso dal disegno di Temistocle, gli avea tuttavia risposto, che egli

(1) *Esd.* 1. 2.

potea eseguirlo; e che perciò Temistocle portato si fosse presso del Re un' anno dopo di aver ricevuta la sua risposta. Or Diodoro Siculo, che vivea al tempo di Giulio Cesare, e tutti gli altri Istorici dopo di lui, situano questa fuga di Temistocle al Re di Persia nel secondo anno della sessantesima e decima settima Olimpiade, il quale anno corrisponde all' anno di Roma duecento ottantatre. Temistocle avea dunque ricevuta la risposta del Re Attaserse l' anno precedente duecentottantadue di Roma, ed avea a lui egli scritto dall' anno di Roma duecento ottant' uno. Quindi siegue, che Artaserse avea cominciato a regnare verso la fine dell' anno di Roma duecento settantanove, e questo era nel vero regnare da poco tempo in riguardo di Temistocle, che era così lontano da' suoi Stati. Questo punto d' Istoria ritrovasi maravigliosamente confermato da Plutarco (1), il quale assicura non solamente nella fede di Tucidide, ma altresì sulla testimonianza di Caron Lampsaceno un altro autore contemporaneo, e sull' autorità de' più antichi Scrittori di Cronologia, che Serse era morto, allorchè Temistocle venne presso di Artaserse. In fatti dopo la battaglia di Salamina, in cui Serse fu disfatto l' anno duecento settantaquattro di Roma, non si sente più parlare di questo Principe; ma

(1) *Plut. in Temist.*

solamente dicesi, che egli fu ammazzato da Artabano qualche anno dopo; il che fa molto credibile, che egli morto si fosse nall' anno duecento settantanove di Roma.

Quarto. Da quest' epoca del cominciamento del Regno di Artaserse Longi-mano fissato nell' anno di Roma duecento settantanove, noi tiriamo facilmente quella del vigesimo anno del Regno di questo Principe, in cui fu dato l' editto per riedificarsi la Città di Gerusalemme. Questo vigesimo anno si è appunto l' anno duecento novantanove di Roma, da cui fa mestiere incominciar a noverare i quattrocento novanta anni, i quali fanno le settanta settimane di Daniello.

Quinto. Veniamo ora a ciocchè riguardasi a Gesù Cristo. Noi sappiamo, che Giovanni Battista incominciò a comparir sulle rive del Giordano l' anno decimoquinto dell' Imperio di Tiberio (1). Questo anno decimoquinto dell' Imperio di Tiberio era per appunto il settecento ottantadue di Roma; poichè Tiberio prese l' Impero pochi giorni dopo la morte di Augusto seguita l' anno di Roma settecento sessantasette nel mese di Agosto. Fu adunque al più tardi verso la fine di Luglio, o su i primi giorni del mese di Agosto, che Giovanni Battista si fe vedere; poichè questo decimoquinto anno dell' Impero di Tiberio finiva col mese di Agosto.

---

(1) *Luc.* 3.

Sesto. Gesù Cristo ricevette il Battesimo da Giovanni il sesto giorno del mese di Gennajo seguente: in conseguenza nel quinto mese del decimosesto anno di Tiberio, e nel nono dell' istesso anno Romano settecento ottantadue. Gli anni Romani cominciavano a 21 di Aprile, festa della loro pretesa Dea Pale, e non finivano, che a i 20 dell' istesso mese seguente.

Allora Giovanni Battista avea scorso gli anni trenta da i 24 di Giugno, giorno del suo nascimento; mercechè secondo l' uso de' Giudei non gli poteva esser concesso nè di predicare, nè d' insegnare prima degli anni trenta. Egli era dunque nato a 24 Giugno dell' anno di Roma 750. Or Gesù Cristo avea sei mesi meno di Giovanni, e nato era a 25 di Dicembre. Adunque egli era parimente nato nell' istesso anno di Roma 752 ed allorchè fu battezzato avea trenta anni e giorni dodici.

Settimo. Dopo il suo Battesimo sino alla sua morte, Gesù Cristo celebrò quattro volte la Pasqua negli ultimi giorni di ciascun mese di Marzo. La sua prima Pasqua fu in questo istesso anno 782 di Roma, e decimosesto di Tiberio (1). La seconda nell' anno 783 di Roma, decimosettimo di Tiberio (2). La terza nell' anno 784 di Roma, decimo ot-

(1) *Joan.* 2.
(2) *Joan.* 5.

tavo di Tiberio (1). La quarta, che celebrò il giorno avanti della sua morte fu nell' anno di Roma 785, e decimo nono di Tiberio (2).

Ottavo. Intanto i 490 anni delle settanta settimane di Daniello dovendo computarsi dopo l'anno di Roma 299 che era il vigesimo del Regno di Artaserse, egli è manifesto, che l'ultimo anno delle settimane corrisponde all' anno di Roma 789.

Nono. Ma nel mese appunto chiamato da' Giudei Nisan avvenne, che Artaserse, a preghiera di Neemia fece il suo editto (3). Questo mese era quello della Luna, il di cui decimoquarto giorno cadeva nel giorno dell' equinozio della primavera, o in alcuno de' primi giorni seguenti, se rincontrato non si fosse nel giorno medesimo dell' equinozio. Io dico, de' primi giorni seguenti, a cagionchè la disposizione de' loro mesi, chiamati *Embolimi* faceva, che questo decimoquarto giorno della luna non tardasse unquemai lungo tempo l' equinozio; e così il 21 Marzo ritrovavasi maisempre situato verso la metà del mese Nisan. Supposto adunque, che la data di questo editto fosse stata segnata in questo 21 giorno di Marzo dell' anno di Roma 299 ne siegue, che i 490 anni chiamati 70 settima-

(1) *Joan.* 6.
(2) *Joan.* 13.
(3) *Esd.* 2.

ne, dovendo computarsi da questa data, sarebbero scorsi a 20 Marzo dell' anno 789 di Roma. E le sette prime settimane colle sessantadue, che doveano seguirle, cioè a dire in tutto, le sessantanove, che precedono la settantesima ed ultima, sarebbero scorse a 20 Marzo dell' anno di Roma 782, che è quello del Battesimo di Gesù Cristo. Adunque Gesù Cristo sarà stato battezzato nel decimo mese dell' ultimo anno della sessagesimanona settimana; avrà celebrata la sua prima Pasqua in uno de' primi giorni del primo anno della settantesima settimana; la seconda Pasqua nell' istesso tempo del quarto anno di questa istessa settantesima ed ultima settimana. Adunque poichè la sua morte avvenne il dì appresso alla sua quarta Pasqua, la sua morte è avvenuta appunto nel cominciamento dell' anno, che costituisce la metà della settantesima ed ultima settimana, essendo il quarto dei sette, che compongono questa settimana. Inoltre morto essendo a' 23 Marzo, terzo giorno di questo anzidetto quarto anno, la sua morte è avvenuta il terzo giorno dell' ultimo mese dell' anno 785 di Roma, ed in morendo non avea che anni trentatrè, e tre mesi.

Ma io temo, Aristone, che voi non aspettiate con qualche impazienza ove vadano a terminarsi queste computazioni di anni.

Aristone: Egli è vero, Teotimo, che io attendo le conseguenze che trarrete da questi principj, che stabilite: ma non è con impa-

zienza, mercechè una parte di quel piacere che mi avete fatto sperare, io di già sperimento, e fo conto di doverlo tantosto intieramente assaggiare. A cagion di esempio, io comprendo già che Gesù Cristo comparve in pubblico per cominciare autenticalmente la sua funzione di Messia sulla fine delle sessantanove prime settimane; il che si rapporta benissimo a queste parole della Profezia: *Dal momento che sarà stato spedito l' ordine, per riedificare Gerusalemme sino a Cristo, scorreranno sette settimane, e di più sessantadue settimane*. Perchè io non ho pena a concepire, che trattasi ivi non del nascimento di Cristo infante, ma della sua pubblica manifestazione, e del principio della sua missione. Io comprendo ancora, che Gesù Cristo nel pubblicare il suo Vangelo, e nel fondare la novella Legge nello spazio de' tre primi anni di questa ultima settimana (la quale il Profeta vuole, che si consideri singolarmente, e come separata dall' altra) egli ha compiuto ciocchè dicesi del Cristo. *Che in questa ultima settimana con molti ratificar dovea la sua alleanza*. Io altresì comprendo, che essendo Gesù Cristo morto a 23 di Marzo dell' anno di Roma 785 egli è morto appunto nella metà di questa istessa settantesima settimana, in quanto egli è morto nel quarto dei sette anni. Finalmente io comprendo, che le settanta settimane si ritrovano abbreviate, secondo l' espressione dell' Angelo, in quanto che

Gesù Cristo abbia in un certo modo accelerata la sua venuta avanti che finissero le sessantanove prime, ed abbia colla sua morte terminata la sua opera dai primi giorni dell' anno, che costituisce il mezzo della settantesima ed ultima settimana; quattro anni quasi tutti intieri avanti la fine de' quattrocento novant' anni, sette settimane dinominati, i quali spiravano nell' anno di Roma 789 a' 20 di Marzo.

Teotimo: Posto ciò, dite pure, che voi comprendete tutto ciocchè nella Profezia contiensi; e che in lei niente più si racchiude, che per voi riuscir possa uno enigma. Conciossiechè sia vero il dire, che l' Ostie ed i Sacrifizj de' Giudei sian cessati nel mezzo della settantesima settimana immediatamente dopo la morte di Gesù Cristo: poichè da questo istante le loro Ostie e i loro Sacrifizj furono riprovati da Dio, e non poterono essere altrimente riguardati, che quali cerimonie inutili e vane; lochè venne ben segnato dal miracolo del velo del Tempio squarciato dalla cima al fondo in quel momento istesso, che spirò Gesù.

Egli è parimente vero il dire, che dopo questo momento il luogo Santo venne ripieno della più orribile abbominazione, mercecchè e Pontefici e Sacerdoti sacrileghi offerivano con mani intinte nel Sangue del Messia vittime che Dio non poteva riguardare, che con orrore. Prima e principale abbominazio-

ne, che dovea ben tosto esser seguita da molte altre più manifeste negli occhi della Gente allora appunto, quando incominciato sarebbe lo spaventevol disertamento, la di cui durazione vendicato avrebbe sino a consumar de' secoli il Sangue di Cristo nei discendenti li più remoti de' suoi uccisori, che è quello di cui loro mal grado debbono essi sovvenirsi per l'imprecazione de' persecutori di Gesù profferita: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros.*

Del rimanente l'Angelo in parlando a Daniello non avea detto, che sì fatto desolamento cominciar dovesse nello spazio medesimo del tempo dinomato delle settimane; ha egli dunque potuto cominciare trentasette anni dopo la morte di Gesù Cristo: Ma il peccato è stato distrutto, cancellata l'iniquità, vi è succeduta per sempre la giustizia, si è compiuta la Profezia, ed il Santo de' Santi ha ricevuto l'unzione ne' tempi designati dall' Angelo. Gesù ricevette visibilmente l'unzione sulla fine della sessantesima nona settimana, allora quando dopo il Battesimo lo Spirito Santo in forma di Colomba sopra Lui disceso. Egli cancellò l'iniquità, e distrusse il peccato, e regnar fece la Giustizia nel mezzo della settantesima settimana, allora quando per mezzo della sua sua morte ebbe gli uomini col Padre suo riconciliati. Alla per fine in rendendo l'estremo suo sospiro, ed in gridando: *Tutto è consumato*, venne a far

chiaro egli medesimo, che le Profezie riguardanti l' uffizio del Messia sopra la Terra, state fossero di già nella sua Persona intieramente adempiute.

VII. *Aristone*: Io rimango fuori di me, in iscorgendo questa aggiustatezza, colla quale il Testo di Daniello a Gesù Cristo si conforma: No che non è possibile di potersici allucinare, non essendovi una sillaba, che cagionar possa difficoltà. Ma tutte le altre Profezie ben ugualmente convengono. E quando voglia porsi mente su la prodigiosa moltitudine de' differenti oracoli pronunziati tanti secoli innanzi, e da tante differenti bocche, riunita così felicemente nell' Istoria, e nella Persona di Gesù Cristo di sortecchè; non vi abbia alcuno degli avvenimenti predetti, per singolare ed estraordinario, che egli si sia, che non si trovi secondo la lettera compiutamente avverato; convien pur confessare, che niente non sia meglio dimostrato di questa Proposizione: *Gesù è veramente il Messia da' Profeti annunziato*. Sarebbe una manifesta contraddizione, che generalmente tutti dallo Spirito profetico (il quale non potrebbe esser' altro, che lo Spirito di Dio medesimo) impiegati per dipingere a noi il Messia, ad alcun altro, che il Messia così universalmente e così perfettamente convenissero.

—*Teotimo*: Or egli nel tempo medesimo è incontrastabile, che Gesù Messia verace ab-

bia costantemente assicurato, ed assolutamente voluto, che noi crediamo, che per Lui niente a noi si insegnava, che stato non gli fosse da Dio suo Padre prescritto, che ne insegnasse; che Iddio suo Padre si fosse, che a noi parlava per la sua bocca; e che la sua Dottrina si fosse quella di Dio suo Padre. Dall' altro canto è evidente, che egli non abbia potuto dirne il falso, essendo il Cristo e l' inviato da Dio. Aggiugnete ancora esser questo uno de' principali caratteri del Messia distintissimamente segnato dai Profeti, che egli ragionerebbe agl' uomini da parte di Dio (1), che Dio medesimo li metterebbe in bocca le parole che pronunziarebbe (2); che il suo uffizio sarebbe di render testimonianza delle verità che Dio vorrebbe agli uomini rivelare, e che gli uomini dovrebbero abbracciare, per entrare nella novella alleanza che il Signore con essoloro darebbe.

VIII. *Aristone*: Così è Teotimo. Ma questa Dimostrazione cavata dalle Profezie mi empie di una strana maraviglia, considerando l' ostinatezza de' miscredenti Giudei; per la qual cosa io vorrei su di ciò qualche rischiaramento.

Teotimo: A me ancora rimane alcuna cosa a dirvi sull' istesso oggetto.

Fine del decimo Trattenimento.

---

(1) *Deut.* 18.
(2) *Is.* 55. 61.

TRATTENIMENTO UNDECIMO.

Rischiaramenti sulle Profezie.

Aristone: Come, o Teotimo, è egli credibile che convengano i Giudei circa l' autenticità de' Testi profetici da voi questa mattina allegati, e che ciò non ostante si ostinano tuttavia a non riconoscere il Messia nella persona di Gesù Cristo?

I. *Teotimo*: Noi abbiamo di già osservato, e la cosa da se medesima ragiona: E che la Sinagoga ne ha posto nelle mani i libri, da' quali caviam noi simili Testi: libri che ella ha sempre conservati con un rispetto religioso, come divine Scritture? In fatti allorchè Gesù Cristo e gli Appostoli parlando agli Scribi, a' Farisei, ed a tutto il Popolo, apportavano questi testi, e questi libri intieri a comprovar le verità da loro annunziate, nè Scribi, nè Farisei, nè altri contrastarne l' autenticità si avvisavano. Neppure venne contrastata nel secondo e terzo secolo della Chiesa, quando i primi Dottori del Cristianesimo non aveano più forte argomento contra i Giudei di quei tempi, di quello che dalle Profezie ricavavano. Di ciò i loro scritti fanno fede; e fra gli altri quei di S. Giustino (1)

(1) *Enarr. in Ps.* 56. *n.* 9. *tom.* 4. *non. edit.*

contro il Giudeo Trifone, e que' di Origene contro il Filosofo Celso, che parlava a favore de' Giudei.

Sulla fine del quarto, e sul cominciar del quinto secolo S. Agostino diceva: *I Giudei non sussistono tuttavia nel Mondo*, che per esserci a loro propria confusione i portatori de' nostri Libri: Imperciocchè quando noi vogliam dimostrare a' Pagani, che Gesù Cristo era stato da' Profeti annunziato, noi produciam loro queste scritture da' Giudei conservate: ed affinchè questi uomini al creder duri, non si avvisino di dire che siano state da noi altri Cristiani composte, e che supposti da noi siano i Profeti, i quali paressero aver predetto ciocchè contiensi nel Vangelo da noi predicato, noi facciamo loro vedere che tutti cotesti libri profetici i quali annunziano Gesù Cristo, sono gl' istessi presso de' Giudei, che presso di noi; e che i Giudei hanno fra le lor mani tutte le Scritture medesime che abbiam noi. Così noi prendiamo dagli scritti de' nostri nimici gli argomenti proprj *per confondere altri nimici*: spiegando questo versetto nel Salmo 58 (1) *Disperge illos in virtute tua*, questo è di già fatto, egli dice; I Giudei sono dispersi fra tutte le nazioni, per servir di testimonio della lor propria iniquità, e della verità

(1) *Serm.* 1. *in Ps.* 58. *n.* 22.

che noi professiamo. Essi hanno le Scritture che han profetizato Gesù Cristo e noi abbiam Gesù Cristo: E se per fortuna alcuno fra Pagani fa difficoltà di crederne, allorchè noi loro citiamo le Profezie che annunziano Gesù Cristo, perchè l' evidenza di queste li cagiona tanto stupore ed ammirazione, che dubita, se mai dopo il fatto, siano state da noi fabbricate: noi lo convinciamo co' libri de' Giudei, quali tutti questi avvenimenti erano stati di già predetti ben lunga pezza innanzi che accadessero. Vedete, aggiugne il Santo Dottore, per qual modo noi confondiamo gl' inimici nostri per mezzo de' *nostri nimici*.

Aristone: Io lo veggo effettivamente, perchè da una parte sostenevasi da' Giudei l' antichità delle Profezie di molto anteriori alla nascita di Gesù Cristo. Dall' altra eran di accordo i Pagani che quelle eranvi dopo la nascita di Gesù Cristo evidentemente avverate; Sicchè i Giudei confondeano i Pagani, allora quando voleano questi che le Profezie state fossero fabbricate dopo gli avvenimenti: ed i Pagani all' incontro confondeano i Giudei se questi aveano la sfacciataggine di negare che gli avvenimenti corrispondessero esattamente alle Profezie.

Teotimo: Voi avete ragion di dire: se essi aveano la sfacciataggine di porre al niego fatti cotanto evidenti: Conciossiechè una gran porzione de' Giudei non ebbe cotale sfaccia-

tezza: Ella si rese di buona fede alle pruove, le quali avea sotto gli occhi: Di questo numero furono le 3000 persone le quali addimandarono il Battesimo dopo il primo discorso fatto da S. Pietro nel giorno della Pentecoste: le 5000 le quali credettero altresì dopo un secondo discorso del medesimo Appostolo; Dell' istesso numero fu una quantità di altri molti, li quali giorno per giorno venivano ad accrescere la moltitudine de' Fedeli, de' quali si formò la Chiesa di Gerosolima; finalmente infiniti altri di questo numero rinvenironsi, che stabilirono le Chiese nascenti della Palestina, quella di Roma, di Antiochia, di Alessandria, e quelle che erano sparse nella Grecia, in tutta l' Asia, ed in tutto l' Imperio Romano a tempo dell' Apostolo S. Paolo.

Aristone: Io scorgo, che ne' primi secoli del Cristianesimo non pensavano i Giudei a contrastare l' autenticità de' Testi profetici, loro allegati in comprova di esser Gesù Cristo il verace Messia da' loro Padri atteso.

II. *Teotimo*: Su qual fondamento adunque potrebbero mai i Giudei di oggigiorno simile autenticità contrastare, essendo questi precisamente i medesimi Testi, che noi loro alleghiamo, per provare la medesima cosa? Se per ventura alcuno di questi Testi fra loro libri più non si rinviene, manifesto egli è ciò non esser accaduto, che nell' età più recenti, e per l' infedeltà di persone, le qua-

li riguardavano la loro causa, come già disperata.

Aristone: Per ventura essi negano, che veruno di questi testi dee spiegarsi del Messia.

Teotimo: No, perciocchè verrebbero tantosto convinti, che essi adunque aspettano un Messia nè promesso, nè annunziato loro nelle Scritture, un Messia che non potranno giammai conoscere, quando mai lo dovessero attendere per tutta un' Eternità.

Aristone: Io ho letto in qualchè parte, che tutte le Profezie contengono un doppio senso, l' uno de' quali Litterale chiamato, raggirasi intorno alle persone, o a successi dell' antico Testamento; e l' altro Mistico appellato, rapportasi al Messia, ed alla novella alleanza, che fra Dio, e gli Uomini egli formar dovea. Fossero per fortuna i Giudei gl' inventori della distinzione di cotesti due sensi così differenti, per giustificare il rifiuto, che essi fanno di riconoscere Gesù Cristo per vero Messia? Imperciocchè ragionandosi in tal guisa, non potrebbe determinarsi la persona del Messia, che per l' applicazione del senso mistico delle Profezie; or cotal mistico senso è ascoso, equivoco, oscuro; in conseguenza soggetto a più e diverse applicazioni, dalle quali, cosa ben fondata e certa non può concludersi.

III. *Teotimo*: No, questa distinzione di un doppio senso in tutte le Profezie non è invenzione dei Giudei; e voi somministrate

loro un ragionamento, che non adotterebbero mai. Ecco il sistema de' loro Rabbini. Questi ostinati si avvidero dal bel principio di non poter confessare, che alcuni Oracoli de' Profeti loro adotti, appartenessero al Messia, senza vedersi costretti a conoscere Gesù Cristo per loro Messia: Si appigliarono adunque al partito di sostenere, che simili Oracoli (io intendo di quei, per mezzo di cui venivano essi più stretti) non aveano alcun rapporto al Messia; che avuto aveano per unico oggetto, i Re, i Pontefici, i Profeti medesimi della loro nazione, o i principali avvenimenti della loro istoria; che eransi per conseguenza da lungo tempo avverati. Così, procedendo, non asserivan generalmente, che niuna Profezia dovea del Messia spiegarsi: ne asserivan tampoco, che le Profezie da loro negate appartenersi al Messia, avessero un senso mistico, che dovesse a Lui applicarsi mercechè si sarebbono inviluppati in altra guisa, senza potersi da tal viluppo districare; con ciò fosse, che sarebbesi loro dimostrato, che cotal senso mistico conveniva sì perfettamente alla persona di Gesù Cristo, e scorgevasi così chiaramente, e così generalmente adempiuto per tutte le circostanze della Nascita, della vita, della Morte, della Risurrezione di Gesù Cristo, e dello stabilimento della sua Chiesa; che bisognava, che perdessero la speranza (siccome io già dissi) di conoscere unquemai il Messia, so

Gesù Cristo non si era. Alla per fine, escludevano parimente il senso mistico da quelle altre Profezie, che secondo essi, designavano solo il Messia, e che sono appunto quelle del secondo ritratto, in cui viene egli rappresentato qual Monarca possente e guerriero, il quale per mezzo delle sue armi, soggiogarà tutti i Re della Terra, si arricchirà delle loro spoglie, spanderà l' abbondanza e l' allegrezza in Israello, renderallo per sempre il Popolo dominante, donde comincia a levarsi, fin dove tramonta il Sole; e sarà egli medesimo perpetuamente assiso sul trono di questo vasto e glorioso Impero, senza che la morte termini ponga al suo Regno. Or essi far non poteano alcun fondamento su tal sorta di Profezia, che in quanto prendevanle in un senso grossolanamente letterale, e rapportavanle a beni, ed a' vantaggi soltanto sensibili e temporali. Essi erano medesimamente obbligati a sostener questo senso, siccome l' unico che contener potessero l' espressioni de' Profeti, quantunque metaforiche e figurate sono, come ogni uomo per poco che sia capace ben vede.

IV. *Aristone*: Chi sono stati adunque gli Inventori del doppio senso, l' uno letterale, l' altro mistico in tutte le Profezie?

V. *Teotimo*: Questi sono, Aristone, Cristiani di nome, e Deisti di fatto, Sociniani appellati. Questa razza di gente, esteriormente almeno, professando di riconoscere Gesù

Cristo per lo Messia predetto, e designato da' Profeti, non dice con i Giudei, che una porzione delle Profezie affatto non si appartenga al Messia, e che l'altra non abbia punto che fare colla persona di Gesù Cristo. Ma non essendo con tutto ciò meno lontani de' Giudei dal riconoscere Gesù Cristo per vero Dio, consostanziale a Dio Padre; e scorgendo ancora molto bene, che prendendosi la maggior parte delle Profezie nel lor verace senso letterale, o proprio, o figurato, elle assicurano a Gesù Cristo la Divinità, siccome la qualità di Messia; si sono avvisati di dare generalmente a tutte un senso litterale, il quale si fosse compiuto sotto l'Antico Testamento, e di non riserbare a Gesù Cristo, un preteso senso mistico, che se gli potrebbe applicare. Hanno creduto lavorarsi con ciò un modo eccellente di schivare, di esser di empietà convinti. Tale fra gli altri è il metodo di Grozio ne' suoi Commentarj Rabbinici su la Scrittura. Ma i sensi litterali da essi immaginati, o presi da' Giudei ad imprestito, vengon così chiaramente smentiti e rigettati dai medesimi Testi delle Profezie, che il loro artifizio ritorna intieramente tutto a loro confusione.

Aristone: Permettete, che io m'istruisca quì di due cose. La prima, che è quel che voi nomate senso litterale figurato? La seconda, in qual guisa i Sociniani coll'invenzione del loro senso mistico, oltre del senso

litterale, o proprio, o figurato, si lusingano di non potere essere della loro empietà convinti?

VI. *Teotimo*: Voi sapete, che il senso litterale di un testo, di una proposizione, di una frase è quello che presenta all' intendimento la lettera, cioè a dire le parole, che compongono questo Testo, questa Proposizione, questa Frase. Or se queste parole ritengono la loro significazione solita, propria, e come naturale; allor dicesi, che il senso litterale del Testo, della Proposizione, della frase sia il suo senso litterale, proprio, e naturale. Ma se queste parole cangiano la loro significazione solita, propria, e come naturale, in una significazione straniera, e per così dire, pigliata a prestanza (nel che consiste la figura di Rettorica, Metafora appellata) allora dicesi, che il senso litterale del Testo sia il senso litterale, figurato o metaforico. Ne vaglian di esempio queste belle parole d' Isaia (1): *Ecce Virgo concepiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Queste chiarissimamente ne additano nel loro senso litterale proprio e naturale, che una Vergine concepirà e darà al Mondo un Figliuolo; e che questo Figliuolo appellerassi

(1) *Is.* 7.

Iddio con noi; giusta la forza del termine *Emmanuel*. Al contrario queste del medesimo Profeta (1): *Egredietur Virga de radice jesse, et flos de radice ejus ascendet; et requiescet super eum spiritus Domini... Et percutiet Terram virga oris sui, et spiritu labiorum suorum interficiet impium: Erit Justitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus*. Queste io dico, rappresentano manifestamente all' animo un senso litterale, metaforico, e figurato: Litterale, perchè è egli espresso per parole, che compongono il Testo: Metaforico, e figurato, perchè queste parole esser debbono manifestamente prese in un altra significazione, che quella che è loro propria, e naturale. Ma chi non concepisce, che Maria discesa dal Sangue di Davide, sia il rampollo uscito dalla radice di Jesse (2), che Gesù Cristo sia il fiore nato da questo rampollo, e quegli, su cui posato siesi lo Spirito Santo colla pienezza de' doni suoi; quegli che ha soggiogata la Terra colla forza della sua parola, e distrutta l' empietà col soffio della sua bocca; non avendo altre arme per far le sue conquiste, che l' equità de' suoi comandamenti, e la verità della Dottrina?

---

(1) *Hieron. in Is.*
(2) *Is.* 11.

Aristone; Questo senso metaforico, e figurato non è lo stesso, che il senso mistico?

Teotimo: No, il senso mistico non è punto espresso, nè all' animo presentato per la lettera medesima del Testo, o propria o figurata; Ma vien egli indicato e designato per le cose che la lettera immediatamente significa. Di modo che può dirsi, che il senso litterale sia il senso della lettera; e che il senso mistico sia il senso del senso della lettera, in ciocchè la cosa significata nella lettera è tipo, figura e simbolo di un' altra cosa. A cagion di esempio, questa parola del Profeta Osea (1) .. *Ex Ægypto vocavi Filium meum:* Io ho richiamato il mio Figliuolo dall' Egitto, intendesi litteralmente del Popolo di Israello (2). E S. Matteo ne fa sapere, che egli debba altresì intendersi di Gesù Cristo nel senso mistico o tipico: poichè il Popol di Israello nomato Figliuolo a Dio diletto (3). *Puer Israel, et dilexi eum*, era nella sua uscita di Egitto il simbolo dell' Infante Gesù, che dovea essere ricondotto dall' istesso luogo da S. Giuseppe. Ecco un' altro esempio. S. Giovanni (4) nel riferire come, nell' avere i Soldati rotte le gambe al buono

(1) *Os.* 11.
(2) *Math.* 2.
(3) *Os. ibid.*
(4) *Joan.* 19.

ed al malvagio ladrone, non avessero fatto l' istesso a Gesù, per averlo ritrovato morto; aggiugne esser ciò avvenuto per compimento della scrittura, la quale dice (1): *Os non comminuetis ex eo*: Voi non romperete alcuno delle sue osse. Or questo divieto già notato nel libro dell' Esodo, attenevasi litteralmente all' Agnello Pasquale de' Giudei; e questo Agnello era la figura del Salvatore del Mondo, il quale dovea essere immolato, come un' Agnello, per far passare gli uomini dalla cattività del peccato alla libertà de' Figliuoli di Dio:

VII. I Libri santi sono ripieni di simili Tipi, Simboli e Figure (2). Il serpente di bronzo innalzato da Mosè, acciocchè tutti coloro, che riguardato l' avessero, venissero dalle loro piaghe guariti, rappresentava Gesù Cristo (3) levato in su la Croce, acciocchè tutti coloro che crederèbbero in lui, dalle piaghe del peccato si rimanessero sani. Giona (4) nel ventre della Balena era la figura di Gesù Cristo nel Sepolcro (5), S. Paolo dichiara, che ciocchè rapportasi nella Genesi de' due Figliuoli di Abram (6) il primo del-

(1) *Exod.* 12.
(2) *Num.* 21.
(3) *Joan.* 3.
(4) *Matth.* 12.
(5) *Joan.* 2.
(6) *Gen.* 16. 12.

la sua Schiava Agar, il secondo di Sara nata libera a i due Testamenti, e a i due Popoli di Dio (1) allegoricamente attribuivasi, cioè, che Agar era il simbolo dell' antico Testamento, ed Ismaele suo Figliuolo, quello del Popol Giudeo; e che Sara la figura del nuovo Testamento, ed Isac suo figliuolo quella del Popolo Cristiano. Alla perfine le Ceremonie, i Sacramenti, tutta la Costituzione della Sinagoga simboleggiavano la Chiesa di Gesù Cristo. I Vangelj, gli Scritti degli Appostoli, e que' de' primi Dottori del Cristianesimo scorger fanno distintamente, che la Legge Mosaica altro non era, che una imperfetta immagine, e come l' abozzo della Legge di Grazia.

Aristone; Un rapporto di cose così distinto, avrebbe dovuto toccare i Giudei, e disporgli almeno a dissaminare più d' appresso le altre pruove loro allegate a pro della Cristiana Religione.

VIII. *Teotimo*: Non può dubitarsi, che molti fra loro non ne siano stati effettivamente commossi. Ma nel grosso di questa riprovata nazione verificar si dovea, ciocchè stato era predetto dello strano acciecamento, a cui avrebbe dovuto soggiacere in castigo de' suoi delitti, e spezialmente nel Deicidio commesso nella persona di Gesù Cristo da Dio man-

(1) *Gal.* 4. 12.

datole. Portava ben questa nazione una benda sopra i suoi occhi, o più tosto, come dice S. Paolo (1), avea un denso velo sopra del cuore, che impedivale alcuna cosa comprendere ne' libri di Mosè e del vecchio Testamento, allorchè ella leggevali: velo che tuttavia oggigiorno l'involge. Quindi è, che i figli non meno carnali de' Padri loro, e non meno incapaci di entrare nello spirito, e penetrare il vero senso delle Scritture, seguitano a pascersi della chimerica idea di un Messia immortale, Guerriero, Conquistatore; il quale e ferro e fuoco da pertutto portando, si vendicherà de' loro nemici, li sottometterà le nazioni, di cui ora gemono schiavi, darà Leggi all' Universo intiero, riedificherà le mura del Tempio dell' antica Gerosolima, e la costituirà capo del Mondo, e Seggio di una Monarchia eterna. Pieni di così folli immaginazioni essi non leggono, che i loro Autori Talmudisti, e Gabalisti, ed i loro miserabili Medraschini, in cui rinvengono ancora mille altre stravaganze, e moltissime superstizioni, e empietà grossolane, sostituite al Testo delle Divine Scritture, il che fa, che lor si sconvolga del tutto il senso e la ragione.

Aristone: Sembra molto ridicolo un sì fatto pensare, che Iddio non abbia preteso d' inviare un Messia promesso dall' origine del

(1) *Cor.* 3.

Mondo, ed annunziato di secolo in secolo da tanti Santi Profeti, che per fondar su la Terra un novello Impero, e far paga l' ambizione, e l' avarizia, e il desìo di vendetta di di una particolar nazione a pregiudizio, e danno di tutte le altre.

Teotimo: Tale è la gravezza di questi Spiriti del tutto terreni. Egli è verissimo, che il Divino Messia, Gesù Cristo sia Re, e Re del Cielo, e della Terra, ma il suo Regno non rassomigliasi ad alcuno de' Regni di quaggiù. Egli è vero, che sottometter possa alle sue Leggi tutte le potenze dell' Universo, e ben veggiamo noi quante ne ha già soggiogate: ma ciò non è in portando guerra e strage alle Città, ed alle Provincie, nè in rovesciando i Troni da una saggia Provvidenza di già stabiliti. Egli è vero, che sia venuto a riscattare il suo Popolo dal servigio della schiavitù, per farlo libero e felice; ma sotto il suo Popolo vengon compresi tutti coloro che credono, e sperano in Lui, e Giudei e Romani e Greci e Barbari; essendo egli di tutti ugualmente il Signore: ma cotal liberazione del suo Popolo fedele intender si debbe dalla servitù del peccato, e dalla schiavitù del Demonio. Ma questa è la libertà de' Figliuoli di Dio, i beni spirituali, e l' eterna felicità del Paradiso, che lor procura. Quando le cose s' intendono in questa guisa, egli non è più malagevole il conciliare nella persona di Gesù Cristo, tutto ciò che è sta-

to predetto, o degli abbassamenti, o della gloria del Messia.

Aristone: Mi rimane ancora a dimandarvi, o Teotimo, come i Sociniani pretendono coll'ajuto del lor senso mistico sottrarsi dalla forza delle pruove somministrate dalle Profezie della Divinità di Gesù Cristo.

IX. *Teotimo*. Ecco come. Se le Profezie, le quali dipingono e caratterizano il Messia, vennero tutte adempiute secondo il lor senso litterale ne' tempi del vecchio Testamento, egli è certo, che alcuna di esse non può applicarsi a Gesù Cristo, che in un senso mistico e puramente allegorico. Ma primo questo senso mistico non essendo nè terminato, nè parimente indicato dalla lettera della Profezia, la quale si suppone essersi di già adempiuta, e verificata in altri, che in Gesù Cristo, il Sociniano non meno del Giudeo, e del Pagano potrà un cotal senso prendere a scherno, e trattarlo come una vana e temeraria speculazione opposta da gente, la quaquale ivi cerca misterj, dove non sono. Ma secondo quale regola troverebbesi giammai per fissare questo senso mistico di ciascuna Profezia, di sorte che tutto il Mondo fosse obbligato ad averne il medesimo sentimento? Ciascuno de' miscredenti, se egli ben volesse ammetterne alcuno, non si crederebbe di poterlo a suo modo immaginare, ed a suo talento darli la spiegazione. Ma secondo questo senso mistico, quantunque egli fosse ri-

cevuto dall' Universo intiero, e ricevuto come riguardante la persona di Gesù Cristo, proverebbe egli con tutto ciò, che Gesù Cristo fosse vero Dio, per natura? Se, a cagion di esemplo nella Profezia d' Isaia la significazione propria e naturale del nome *Emmanuel* stata fosse adempiuta per un non so quale Figliuolo nato, e morto 700 anni prima di Gesù Cristo, come prenderebbesi a dimostrare, che la significazione mistica di questo medesimo nome ha dovuto essere compiuta per Gesù Cristo, e perciò egli è vero Dio per natura? Perchè quantunque si direbbe, che il senso mistico è più eccellente e più sublime del senso litterale, da ciò non potrebbe unquemai seguire per una conseguenza ben legittima, che il nome di *Emmanuel*, che non significa nel tipo di Gesù Cristo, che un semplice Uomo, sebbene de' più eccellenti, dovesse assolutamente significare nella persona di Gesù Cristo il Dio Creatore, e Sovrano Signore di tutte le cose. L' eccellenza e la sublimità del senso mistico esiggerebbe solamente, che Gesù Cristo venisse appellato *Emmanuel* Dio con noi con molto più giusto titolo, che questo Infante del tempo passato.

Aristone: Ecco svelata l' empietà Socinana nascosta sotto la distinzione di un senso litterale, e di un senso mistico. Intanto non vi sono effettivamente Profezie, che non si applicano a Gesù Cristo, che in un senso mistico? A me pare, che voi medesimo ab-

biate fra queste noverate quelle del Serpente di bronzo, dell' Agnello Pasquale, di Giona, e della richiamata del Popolo d' Israello dalla Terra di Egitto.

Teotimo: È vero, che io ho prodotto questi tipi, e questi simboli di Gesù Cristo per dare una chiara nozione del senso che mistico si appella: ma io non li ho messi fra il numero delle Profezie propriamente dette.

Aristone: Che bisogna intendere adunque per Profezia propriamente detta?

Teotimo: Qualunque Profezia propriamente detta è una predizione, o Aristone. La predizione è un complesso di parole, le quali prima che una cosa avvenuta sia, dicono, che ella avverrà. In conseguenza ogni Profezia propriamente detta è composta di parole o pronunziate o scritte. Or un tipo, un simbolo di qualche cosa da avvenire non è un complesso di parole, le quali dicono che la tal cosa dovrà avvenire. Il tipo, il simbolo è una muta figura, che da se nulla esprime di differente da se medesima. Questa non è adunque una Profezia propriamente detta; ma potrebbe al più chiamarsi (quando non si voglia esattamente parlare) una Profezia tipica o un tipo profetico, in quanto che nell' intendimento di Dio un cotal tipo, o un cotal simbolo era destinato a rappresentare un tal futuro avvenimento.

Aristone: Non ne seguirebbe da ciò, che sì fatti tipi profetici, che in sì gran numero rinvengonsi ne' libri dell' antico Testamento,

non farebbero alcuna pruova efficace a pro del Cristianesimo?

Teotimo: Questo hanno maisempre preteso, e pretenderebbono tuttavia i Giudei, ed i Pagani determinati a giacere ne' loro errori: imperciocchè non deferendo all' autorità de' Vangelisti, e degli Appostoli, non riconoscerebbono giammai i rapporti, che dalle nostre Scritture del nuovo Testamento sono a cotesti tipi attribuiti, o per meglio dire, negarebbero essi assolutamente, che ciocchè noi nomiam tipo e simbolo, tale in fatti si fosse. Ma riguardo al Cristiano, il quale non dubita, che lo Spirito di verità non abbia parlato per la bocca de' nostri Sacri Autori, egli ritrova nelle applicazioni de' tipi, e de' simboli antichi, fatte da questi Autori, motivo da confermarsi nella sua Fede, alla veduta di un sì maraviglioso accordo dei due Testamenti. Ed io inoltre vi aggiungo, che tal concerto, e tanti così grandi, e così bei tratti, da' quali si discopre una eterna sapienza nella condotta dei due Popoli di Dio, hanno ben forza di fare impressione sul Giudeo medesimo, e sul Pagano ragionevole, che cerca sinceramente di essere illuminato.

Aristone: Ritorniamo, se vi è in piacere, o Teotimo, alle Profezie propriamente dette. Io metto in obblivione il preteso senso mistico, o tipico de' Sociniani, il quale non è stato inventato, che per rovinare il fondamento della Religione. Ma produrrebbe qualche

inconveniente per ventura il dire, che queste Profezie hanno comunemente due sensi l'uno, e l'altro, veramente litterali, di cui il primo, il quale rapportasi alle Persone, ed agli avvenimenti dell'antico Testamento, è il meno importante (e se così fia in grado) il meno esatto, ed il meno naturale; il secondo che riguarda Gesù Cristo, e la sua Chiesa, è il più importante, il più maestoso, ed anche il più rigoroso? A me pare, che questo sentimento non affievolisca le pruove, che si cavan dalle Profezie. Ed io sono in errore se egli non è sostenuto da Autori molto approvati.

Teotimo: Io voglio con voi fare poche riflessioni sopra il sistema da voi proposto; le quali fatte, voi concluderete poi, ciocchè meglio vi sarà in grado.

XI. Prima Riflessione. Questo sistema è nuovo. Egli non sembra che sia giammai venuto in pensiero nè a i Padri della Chiesa, nè ai Giudei, che quei grandi Uomini confondevano con gli oracoli de' Profeti. Conciossiechè tutti i monumenti di que' tempi fanno fede, che dall'una parte e dell'altra non cercavasi, che un senso in ciascuna Profezia; e che tutta la disputa aggiravasi in questo, che i Giudei sostenevano, che la tale e tale Profezia riguardava Abramo, a cagion di esempio, Davide, Salomone, Ezecchia, Zorobabelle, Isaia, Geremia, o la cattività di Babilonia, o il ritorno di questa cattività, o al-

tri punti dell' antica Istoria del Popolo d' Israello; e che i Padri all' opposto dimostravano, che queste medesime Profezie non poteano senza un manifesto assurdo intendersi, che di Gesù Cristo solo, o della sua Chiesa, e che era mestieri far violenza all' espressioni, e cangiare il natural significato delle parole per ritrovarsi un altro senso.

II. Riflessione. Allorchè il Salvatore disse ad una turba di Farisei che lo cingevano. *Se il Cristo è Figliuolo di Davide, come mai Davide ispirato da uno spirito profetico l' appella egli suo Signore* (1)? Questi Dottori della Legge non sarebbono rimasti mutoli e confusi, se eglino avessero mai soltanto inteso parlare di due sensi litterali: mercechè agevole sarebbe loro riuscito di muover questa quistione al Figlinolo di Dio, e dimandarli; che loro spiegasse ancor egli, come le parole di Davide potessero litteralmente ad un altro, che a Cristo Messia attribuirsi? Il Salvatore dal canto suo dava a divedere, che Mosè ed i Profeti parlato non avessero di altri, che della sua persona, allorchè egli diceva a' Maestri della Sinagoga, maliziosi zelatori dell' osservanza del Sabbato (2). *Esaminate bene le Scritture: Voi siete persuasi di avere in quelle tutto cioc-*

(1) *Matth.* 23.
(2) *Joan.* 5.

chè vi bisogna per pervenire alla Vita Eterna. Or queste sono, che fanno di me testimonianza.

Nè gli Appostoli tampoco riguardavano questo doppio senso litterale, allor che dimostravano colla Legge di Mosè, e co' Profeti, che Gesù si fosse il Messia (1). Generalmente, nella supposizione di un doppio senso litterale Gesù Cristo non averebbe dovuto far menzione delle profezie, come riferite alla sua persona, dallo Spirito di Dio, se non se quando parlato egli avesse a coloro, i quali altronde lo riconoscevano per lo vero Messia. Imperciocchè gli altri, i quali non voleano in questa qualità riconoscerlo, non sarebbonsi astenuti di risponderli, che il senso litterale più sublime delle Profezie a lui veramente si apparterebbe, supposto, che egli fosse veramente il Messia: ma che non essendo egli tale, avea pure il gran torto di applicarselo. E ben' anche ad un simile inconveniente soggetto renduto si sarebbe il metodo praticato dagli Appostoli, in predicando nelle Sinagoghe.

III. Riflessione. Non ha avuto adunque origine nè da Gesù Cristo, nè dagli Appostoli, nè da' Padri della Chiesa, nè da' Giudei medesimi, che alcuni moderni Autori hanno scritto, doversi distinguere due sensi littera-

(1) *Actor.* 28.

li nelle Profezie propriamente dette. Nè tampoco da' nostri sani Interpreti della Scrittura. Non altronde adunque, che dal loro capo, costoro hanno prodotta una così bella distinzione (non volendo io credere, che l' abbiano imitata da' Sociniani) mentre spiegansi un poco altrimenti, che non fanno essi. Ora un opinione di questa natura, quando mai i suoi Autori fossero altronde effettivamente molto approvati, deve ella preponderare all' autorità di Gesù Cristo, degli Appostoli; de' Padri della Chiesa, della medesima Sinagoga, ed ai lumi della retta ragione?

IV. Riflessione. Comprender si può mai, che una enunciazione, una espressione verbale o scritta, aver possa un doppio senso litterale, il quale niente serbi di equivoco, di ingannevole, e di sofistico, le medesime espressioni metaforiche non presentano a qualunque buono intenditore, che un solo ed unico senso, deciso e determinato dalla significazione naturale di alcuni termini proprj, che manifestano la significazione figurata de' termini proprj, presi ad imprestito. Così in leggendosi questa profezia d' Isaia. *Germoglierà un rampollo della radice di Jesse* (1), *ed un fiore si leverà su della sua radice, e lo Spirito del Signore poserà su*

(1) *Is.* 11.

questo fiore : *Spirito di Sapienza* , *e d' intendimento* , *Spirito di consiglio* , *e di fortezza* , *Spirito di scienza e di pietà* . Non vi ha Uomo , che capace sia di pensare , il quale giudicherà , che questa radice di Jesse, il quale fu Padre di Davide , sia una radice di Albero ; che questo rampollo sia un virgulto nato da questa radice , che questo fiore sia una rosa, o un giglio , o un garofano , che lo Spirito Santo abbia riempiuto d' intendimento , di sapienza , di consiglio , di fortezza, di scienza , e di pietà . Egli adunque è ridicolo l' immaginare un doppio senso litterale in una Profezia.

V. Riflessione . Alla perfine come farebbero gli Autori di una opinione così poco sensata , per rifiutare solidamente un Giudeo , il quale appoggiato ad uno de' loro principj , sostenesse con essi , che il senso litterale concernente alle persone , ed agli avvenimenti del vecchio Testamento , erasi adempiuto prima del nascimento di Gesù Cristo , e beffandosi dell' altro loro principio , difendesse colle ragioni da me ora addotte , che certamente le Profezie due sensi litterali non hanno ?

Questi sono , o caro Aristone , i riflessi , che io volea comunicarvi : Qual conclusione al presente voi ne cavate ?

Aristone : Voi non me ne lasciate dedurne , che una sola . Io sono ridotto di far tanto caso del sistema de' miei moderni Autori, quanto ne fo di quello de' Sociniani , o per

meglio dire, a rigettare amendue; poichè il medesimo è l' uno, e l' altro: eglino differiscon tra loro nella sola maniera di spiegarsi; imperciocchè quel che costoro chiamano senso mistico, quelli stimano meglio chiamare senso litteral più sublime.

Teotimo: Così molto ben facile riesce di rovesciare questi due sistemi ad un sol colpo con un medesimo argomento, che io riduco a poche parole.

Cosa evidente ella è che le Profezie propriamente dette, concernenti il Messia, aveano per fine, e per oggetto di designarlo con una maniera propria a farlo conoscere agli uomini, allorchè verrebbe sopra la Terra. Cosa parimente evidente ella si è contra de' vostri Autori, che queste Profezie non abbiano dovuto avere un senso litterale doppio; e perciò medesimamente equivoco, ambiguo, ingannevole, e fallace: senza far parola della specie di bestemmia, in cui si cade, ascrivendosi a' Profeti un senso così indegno dello Spirito che loro ispirava: Cosa adunque altresì evidente ella si è contra de' Sociniani, che queste Profezie non abbiano dovuto appartenersi al Messia, che in un senso mistico, e conseguentemente vago, indeterminato e variabile, secondo i diversi capricci di tutte le teste, le quali ad indovinarlo s' imbrigherebbono.

XII. *Aristone*: Altro non mi rimane, o Teotimo, per non aver nulla di più a desi-

derare sulla presente materia, che di pregarvi a farmi ancor vedere, almeno per mezzo di alcuni distinti esempj, in qual guisa i sensi litterali, inventati da Sociniani, vengano smentiti e rigettati da' Testi medesimi delle Profezie.

Teotimo : Ciò non è difficile ad eseguirsi, bastando il paragonar questi Testi con questi sensi, che donansi per litterali. Io ne sceglierò adunque alcuno de' più comuni, e de' più importanti. Del rimanente da quanto io vi dirò, voi trarrete una doppia soddisfazione: mercechè scorgerete, che l' unico senso litterale, che comprendersi possa nelle Profezie, distrugge non meno le pretenzioni de' Giudei, che quelle de' Sociniani, e de' vostri moderni Autori; perciocchè egli riguarda evidentemente il Messia, e non potrebbe essere ad altri applicato, che solamente a Gesù Cristo.

Aristone : Io ho ancora presente, e come sotto gli occhi il paragone, che fatto voi avete dei Profeti, i quali dipingono il Messia, e de' Vangelisti, che scrivono l' Istoria di Gesù Cristo; ed è ben vero, che vi si veggono due ritratti così simili, che impossibil riesce di non riconoscere la medesima persona così nell' uno, come nell' altro; Oltre di che i tratti sono così singolari e così distinti, che con somma difficoltà esser potrebbero comuni a più.

Teotimo : Ne formerete voi miglior giudi-

zio dall' esposizione, che io ve ne farò. Ecco sulle prime Isaia, il quale predicando il prodigioso Nascimento del Messia, così fattamente si esprime: *Ecco che una Vergine purissima* (1), poichè tale si è per consentimento di tutti gli Interpreti la forza della parola *alma*, di cui il Profeta scrive, *Ecco*, dico io: *Che una Vergine purissima concepirà un Figlio che sarà nomato Emmanuele, cioè, Dio con noi, Dio vivente e conversante cogli uomini*. In verità i Giudei, ed i Sociniani loro discepoli vi pensan essi bene, quando trasportano il senso litterale di questa Profezia alla Donna, e ad un figlio del medesimo Isaia? una Donna maritata, la quale concepisce e partorisce, nella forma costumata, può ella Vergine appellarsi? può giammai dirsi, di lei parlandosi, che sia Vergine purissima che concepisce, una Vergine purissima, che partorisce? Dall' altro canto, che la Donna d' Isaia dovesse dare alla luce un Figlioletto, riputato sarebbesi ciò un così gran prodigio, che meritevol fosse di esser annunziato all' empio Agaz, con quest' enfasi, e con questi termini maestosi. *Ascolta o casa di Davide. Che dunque non ti basta di essere dispiacevole agli Uomini, se non lo sei ancora al mio Dio: Imperciò il Signore ti darà egli medesimo un segno illustre della sua Onnipotenza.*

(1) 15. 7.

Ecco che una Vergine concepirà, con quel che siegue. Il Principe libertino, e senza religione non si sarebbe egli riso del Profeta, ascoltandolo parlare in cotal tuono, per dire, che la sua Donna diverrebbe bentosto pregna, e che darebbe al Mondo un bambolino? Aggiugnete, che il preteso Emmanuele figlio d' Isaia, è un personaggio incognito nelle Scritture, e che sembra non aver avuto mai altra esistenza, che immaginaria.

Aristone: Questo è un Figliuolo ritrovato più secoli dopo la morte del suo Genitore.

Teotimo: Dite meglio, un Figliuolo supposto diece secoli dopo la morte del suo preteso genitore. Imperciocchè Isaia profetizò 700 anni prima di Gesù Cristo, ed il primo che sappiasi avere a lui attribuito questo fanciullo, egli si è un' uomo del tempo di S. Girolamo, di cui il S. Dottore così ragiona. Vi è uno fra noi, il quale pensando alla maniera giudaica pretende, che il Profeta Isaia ebbe due figli, l' uno detto Jasub, e l' altro Emmanuel, e che Emmanuel nato dalla sua moglie profetessa, si fosse tipo del Salvatore (1): *Quidam de nostris judaizans Esaiam prophetam duos filios habuisse contendit, Jasub, et Emmanuel: Et Emmanuel de Prophetissa uxore ejus esse generatum in typum Domini Salvatoris*. Il Rabino Salomone Jarchi fe risuscitare nel duodecimo secolo

(1) *Hieron. in hunc loc.*

questo Emmanuel figlio del Profeta, e della Profetessa: e Grozio l' ha fatto ancora riviver di poi.

Aristone: Perchè S. Girolamo dice, che l' Autore di questa opinione giudaizava?

Teotimo: Perchè egli procurava di rivolgere su di un' altro il senso litterale di una Profezia, la quale non potea appartenersi, che al solo Gesù Cristo nato dalla Vergine Maria: Nel che egli imitava i Rabbini del suo tempo, ma correggendo la di loro ignoranza; perchè essi sostenevano, che l' Emmanuel di Isaia altri non si fosse, che Ezechia figlio e successore di Acaz, senza badare che Ezechia era di anni nove almeno, allor che ragionava il Profeta; poichè secondo la Scrittura incominciò a regnare nell' anno vigesimo quinto, e il di lui Padre non ne avea regnato che sedici (1).

Aristone: È pure il grande abbaglio questo per gli Dottori della Legge!

Teotimo: Ecco un' altro tratto della dipintura del Messia, il quale non può, che a Gesù Cristo convenire. È conto già, che, allorchè i Magi vennero in Gerosolima, e addimandarono dov' era egli nato il Re de' Giudei, di cui aveano essi veduta la Stella nell' Oriente (2). Erode per sì fatto ragionare,

---

(1) 4. *Reg.* 18. *cap.* 16.
(2) *Matth.* 2.

da timor sorpreso incontanente adunò tutti i Principi de' Sacerdoti, e gli Scribi, per sapere da loro in qual luogo il Cristo nascer dovea; e che gli fu risposto, che ciò avvenir dovea in Betlemme situata nella Tribù di Giuda; mercechè era stato così predetto nella Scrittura con queste parole da un Profeta (1). *Et tu Betlem borgo di Giuda non sarai il luogo meno distinto fra la tua Tribù, poichè da te nascer dovrà colui, che dovrà regnare, sopra Israello*. A cotal' Oracolo così da se medesimo chiaro, e così autenticamente confirmato da tutta l' antica Sinagoga, che oppongon mai i Giudei moderni per distorlo dalla persona di Cristo, a dispetto della notorietà del fatto? Niun' altra cosa se non che un sì fatto oracolo non siasi per anco compiuto, e che non compirassi, che colla venuta del Messia, tuttavia per essoloro aspettato. Vi lascio ora considerare quanto valer possa una così fatta scappata. Ma Grozio (2) il quale da per tutto altrove apparisce Discepolo de' Rabbini, in questo luogo tira qui di sua testa una opinione, che sembreravvi pur curiosa. Saper bisogna, egli dice, che questa Profezia nel suo senso litterale parla di Zorobabel; mercechè questi si fu, che sulla fine della cattività riportò

(1) *Mich. 5.*
(2) *Grot. in cap. 5. Mich.*

Israello da Babilonia in Gerusalemme; e si può ben dire, che fosse nato in Betlem, in quanto che discendeva da Davide, che in Betlemme era nato. Il perspicace Commentatore aggiugner potea, che la Profezia così felicemente spiegata, erasi egualmente adempiuta in ben molti Re di Giuda; poichè tutti eran venuti da Betlem per mezzo di David; e che queste parole: *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel* convenivano a tutti ugualmente.

XIII. *Aristone*: Come, Teotimo, Grozio non era egli Cristiano, non ammetteva egli il Vangelo? Com' egli adunque è andato in busca di una così stravagante spiegazione?

Teotimo: Grozio era Cristiano, se si vuole, ma Cristiano alla maniera de' Sociniani, il quale ammetteva il Vangelo, in quanto egli credeva poterlo spiegare senza esser' obbligato a riconoscer la Divinità di Gesù Cristo. Or se egli rapportato avesse con i Rabbini il senso litterale della Profezia ad un Messia ancor da venire, egli sarebbesi troppo palesamente per Giudeo manifestato, il che fare ei non voleva. Se con il Vangelista rapportato egli avesse questo senso litterale a Gesù Cristo, sarebbesi ritrovato nella necessità di riconoscerlo per vero Dio, per le parole che aggiunse immediatamente il Profeta Michea: *Et egressus ejus ab initio, a diebus aeternitatis*; e cotesto Re d' Israel uscito da Betlem col suo nascimento temporale, viene di

già ab-eterno dal seno di Dio primo principio delle cose tutte; lo che faceva per lui forse anche meno. Voi scorgete adunque per qual cagione malgrado l' azzardo del suo ridicolo commentario non abbia potuto Grozio schivare di rivolgere su Zorobabel il senso litterare delle parole profetiche, per non lasciare, che un qualche senso mistico alla persona di Gesù Cristo.

Aristone: Cocchè voi di costui mi narrate, me lo fa a pieno conoscere.

Teotimo: A proposito de' Magi, li quali si portarono ad adorare l' Infante Gesù nella Grotta di Betlem; la Stella, che loro fu di scorta, e che era di già stata predetta da Balaam (1) quasi due mila anni innanzi, non vi sembra un terzo ben rimarchevole tratto nella dipintura del Messia? Balaam colmo dello Spirito Santo disse: *Da Giacob sorgerà una Stella, e da Israel s' innalzerà uno scettro*. Dissero i Magi: *Dov' è il Re de' Giudei novellamente nato? mercechè noi scorto abbiamo la sua Stella in Oriente, e siamo venuti per adorarlo*. I Rabbini, e Grozio, che loro fa ecco, sostengano pure, che il Profeta con due termini puramente metaforici di *Stella*, e di *Scettro* abbia Davide designato: Noi crediamo di aver più dritto che essi non hanno d' intender la parola di

(1) *Num.* 24.

di *Stella* nel senso suo proprio, e quella di *scettro*, in un senso figurato, per significare il Re medesimo, a cui lo scettro appartiensi, siccome esser dovea il Messia vero Re d' Israello. Noi siamo fondati a così pensare primamente; poichè è ben certo, che apparse effettivamente un Stella estraordinaria e miracolosa nella nascita di Gesù Cristo: In secondo luogo, poichè egli è chiaro, che i Magi pensarono, come pensiamo noi, allorchè giudicarono, che questa nuova Stella annunziava il Re Messia allora nato: In terzo luogo, poichè non è guari da dubitarsi, che l' antica Sinagoga, e la Città di Gerosolima intiera non pensassero nella stessa guisa: mercechè non vi fu persona, la quale strepito alla proposizione de' Magi, non sembrò ella inaudita, anzi concepì alla prima ciascuno il linguaggio da loro usato, non ignorando ciocchè stava scritto nel libro de' Numeri. In quarto luogo, poichè la parafrasi Caldea in tanta riverenza in tutte le stagioni da' Giudei tenuta, e di cui lo scopo è stato di rischiarare ed ispiegare con l' antica tradizione i luoghi oscuri e malagevoli della Scrittura, applica questa Profezia al Cristo o al Messia, e non a Davide: *Ed il Cristo*, ella dice, *uscito dalla casa d' Israello riceverà l' unzione, ed egli dominerà sopra tutti i Figliuoli degli Uomini, sopra tutti i Popoli*. Dall' ultime parole viene manifestamente Davide escluso. Noi potremo di più confermare il nostro

sentimento quanto al senso proprio della parola *Stella*, coll' autorità del medesimo Rabbino Salomone, il quale insinua nel suo Commentario, che avrebbe ben potuto apparire qualche novella costellazione nel Cielo, allorchè Davidde venne al Mondo.

Aristone: Potrebbe dirsi ancor meglio, che non ve ne apparse veruna.

Teotimo: Dalla Stella passiamo a' medesimi Magi. Può taluno rappresentarseli nella stalla di Betlem in atto di offrire i loro omaggi, e presenti all' Infante allor nato, senza che nel tempo istesso ravvisi incominciarsi almeno l' adempimento di queste parole del Salmo: *Coram illo procident Æthiopes, et inimici ejus Terram lingent* (1). *Reges Tharsis, et insulae munera offerent: Reges Arabum, et Saba dona adducent, et adorabunt eum omnes Reges Terrae, omnes gentes servient ei*. Quando fu mai, che si vider cotesti Re stranieri, e prima nimici, venir così in brigata a prostrarsi e baciare il suolo avanti a Davide o a Salomone, e adorargli, e far loro proferta di vassallaggio? I Giudei ed i Sociniani si avvalerebbono forse della visita fatta a Salomone dalla Regina di Saba? Ma cotesta Reina non adorò certamente Salomone (2), nè avanti a Lui prostossi, nè a lui

(1) 1. *Psal.* 71.
(2) 3. *Reg.* 10.

si rese vassalla (1). La sola curiosità di rimirare un Principe, di cui si raccontavano cose cotanto maravigliose, fu il motivo dell' impreso cammino: ella con lui ragionò, ed alcune sottili quistioni a cotal effetto apparecchiate li mosse, per isperimentarlo, e ravvisare se la sapienza sua era cotanto grande, quanto pubblicavasi da per tutto.

Aristone: Non è questo al certo obbietto corrispondente allo spirito, e alla Maestà dell' espressioni del Profeta.

Teotimo: Quest' altra Profezia di Zaccheria (2). *Rallegratevi pure, o Figliuole di Sion, fate comparire la vostra gioja, o Figliuole di Gerosolima: Ecco che il vostro Re a voi sen viene, Re colmo di equità, Re Salvatore: egli è povero, e non ha per cavalcatura che un' asina, ed un puledro figlio dell' asina; ma egli disgombrerà le guerre, egli arrecherà la pace alle Nazioni: e la sua possanza distenderassi da un Mare all' altro, e dal gran fiume fino all' estremità della Terra?* Questa Profezia, dico io, non ha qualche cosa che fa risalto, allorchè avvicinasi a' luoghi del Vangelo, ove è scritta l' entrata pubblica e solenne fatta da Gesù nella Città di Gerusalemme (3) monta-

(1) 2. *Paraph.* 9.
(2) *Zach.* 9.
(3) *Matth.* 21.

to su di un' asinello, che seguiva la madre (1) mentre il Popol tutto gitoli all' incontro, l' aere risonar faceva con acclamazioni di festereccio giubilo (2), spargeva il sentiero da Lui battuto di rami di palme, e (3) ricoprivalo ancora delle sue vesti, ed incessantemente ripeteva: Gloria al Figliuolo di Davide: Gloria al più alto de' Cieli: Gloria al Re d' Israello, il quale viene in nome del Signore a proccurare agli uomini la pace col Cielo?

Aristone: Io vo cercando, ed ancor non indovino per qual ragiro spererebbe il Giudeo, o 'l Sociniano di sottrarsi all' evidenza di una Profezia così singolare, e così esattamente adempiuta, con un così speciale avvenimento.

Teotimo: Il Rabbino Salomone, il più sensato, o il meno irragionevole fra suoi sinceramente confessa, che ella non può intendersi, che del Messia, e la ragione che ne adduce la fonda su queste parole: *Dominabitur a mari usque ad mare*, le quali non si sono in alcun' altro verificate. Egli ragiona, seguendo la sua idea profana di una dominazione puramente temporale. Ma Grozio il Rabbino de' Sociniani vuole anche per la seconda volta comparir più ingegnoso del suo mae-

(1) *Marc.* 11.
(2) *Luc.* 19.
(3) *Joan.* 12.

stro. Questi sostiene adunque, che il senso litterale della Profezia di cui si parla, appartenga ben anche a Zorobabel, il quale egli suppone alla buona essere ritornato su di un somaro da Babilonia, ed essere entrato in Gerosolima fra le acclamazioni di un gran Popolo a folla uscito da questa Città (1); la quale non era pertanto allora che un' ammasso di rovine, scevra di porte e di mura (2) e di abitatori. Certo è disgrazia, che con ciò non possa Grozio dimostrare, che Zorobabel diede fine alle guerre, arrecò la pace alle nazioni, e distese il suo dominio sino all' estremità della Terra.

Aristone: Grozio farnetica: e il Rabbino suo Maestro non è saggio, attendendo il compimento di una Profezia da tanti secoli di già compiuta?

Teotimo: Grozio ed i suoi Rabbini mostreranno mai (3), che alcun personaggio dell' antico Testamento (4) stato sia venduto a suoi nemici per la somma di trenta monete di argento, che furon di poi impiegate alla compera di un campo di vassellajo?

Ma quando credete voi, che apparisce Grozio maggiormente ridicolo? appunto quando

(1) *Esd.* 2.
(2) 2. *Esd.* 2.
(3) *Zach.* 11.
(4) *Matth.* 27.

egli intraprende di torre a Gesù Cristo le magnifiche Profezie di Davide e d' Isaia, le quali non meno chiaramente degli Evangelisti rappresentano il Messia sofferente ed umiliato sino alla morte della Croce. Se taluno star volesse alla sola autorità di cotesto grazioso interprete della Scrittura, tutto il Salmo vigesimo primo recitato dal Salvatore nel punto della sua morte, che comincia da queste parole: *O Dio mio, o Dio mio perchè mi hai tu abbandonato al furor de' miei persecutori?* Non era che una recitazione della dura situazione, ove ritrovavasi Davide perseguitato da Saul. *Queste parole: Essi hanno diviso fra loro le mie vesti, ed hanno giocato alla sorte a chi loro toccarebbe la mia ruina*, voglion dire: Essi mi han confiscato e dispogliato de' miei beni: Quell' altre parole: *Essi han traforato le mie mani ed i miei piedi, ed hanno annoverate tutte le mie ossa*, ben potrebbero non significar altra cosa, se non se l' odio de' miei nimici passerebbe per ventura tant' oltre, che farebbero di me così tristo governo, se giammai inciampassi fra le lor mani.

Nell' istesso modo il capo 50. di Isaia deve, secondo il dotto Critico, intendersi tutto delle contraddizioni, le quali provò il Profeta nelle funzioni del suo ministero, e del coraggio, con cui egli non fe conto del motteggiar di alcuni libertini. Non bisogna gire in busca di altro senso litterale di queste pa-

role: *Io ho abbandonata la mia persona ai colpi, che hanno scaricati sopra di me, e le mie guance a coloro, i quali mi strappano la barba: io no ho rivolta la faccia mia allorchè veniva da sputi ricoperta, ed era di oltraggi colma.*

In quanto al capo 53. del medesimo Profeta, io non so per qual ragione il Dottor Sociniano siasi avvisato di darli Geremia per oggetto, quasi che egli potuto non avesse spiegarlo ancora di Isaia con altrettanto d'ingegno, con quanto il 50 di già avea spiegato. Che che di ciò ne sia, paragoniamo la sua così saggia parafrasi con il Testo d'Isaia. Il Testo espone con termini i più proprj, e li più schietti le principali circostanze della Passione del Salvatore. Non si può leggere senza concepire, che il Profeta rischiarato da un lume sopranaturale, vedeva fin d'allora le crudeltà che doveano un giorno esercitarsi su di Gesù Cristo, così distintamente come vedute l'avrebbero co' loro proprj occhi quei che assister doveano a questa tragedia nell'atto che si rappresentava. La parafrasi dassai si allontana da questa idea, che naturalmente si offre, surrogandone un'altra molto diversa. Questo 53 capo, dice Grozio, non dee intendersi litteralmente, che del Profeta Geremia, il quale ebbe molto a tollerare, e stette parimente per alcuni giorni imprigionato, e per alcune ore al fondo di una segreta, per essere incorso nell'indignazione de' Pre-

ti, e de' Grandi della Corte di Sedecia, allorchè annunziava loro la cattività di Babilonia.

Secondo il Testo, Isaia costernato dalla miserevol condizione, in cui egli rimira l' Unto dal Signore, il desiderato dalle Nazioni, grida nell' amarezza del suo cuore (1): *Oimè egli è tutto sfigurato; non gli rimane un sol tratto di sua bellezza: Non est species ei, neque decor*. Secondo la parafrasi, Isaia avvertisce i Giudei, che Geremia non serberà il volto grazioso, nè l' amabile sembianza. *Non est species ei, neque decor*, *idest. Non erit illi (Jeremiae) vultus amabilis.*

Secondo il Testo, Isaia piangendo si addolora, *che il Divino Cristo non può più ravvisarsi; che le piaghe di cui è coverto, renduto l' hanno uno spettacolo orrendo* (2); *che le sue carni peste da' colpi, e tutte già livide, si rassomigliano a quelle di un lebbroso; e che stimarebbesi lo più vile e lo più scellerato fra gli uomini; che Dio avrebbe percosso nella sua collera* (3). Secondo la parafrasi, tutte queste espressioni si riducono a dire, che Geremia avrà sì cattiva ciera, che non sarà riguardato; e che quando

(1) *V.* 2.
(2) *V.* 3. 4.
(3) *V. Grot. in comm.*

egli sarà messo in prigione, al solo rimirarsi così sfigurato, ciascuno crederà essere stato egli meritevole di tal luogo.

Secondo il Testo, Isaia dice: *Ma queste non sono, che le nostre iniquità, le quali gli hanno attirato così barbari trattamenti, il Signore l' avea caricato di tutte le nostre colpe: egli l' ha percosso, per farli espiare i nostri falli, a' quali non ha avuto giammai la minima parte. Le sue sofferenze sono il rimedio ai nostri mali*. Secondo la parafrasi, queste sono qui riflessioni de' Giudei delle loro disgrazie renduti accorti. Sì, dicon' essi, noi avevamo pure il gran torto, ed era questo un gran fallo per noi di perseguitar Geremia, allorchè egli ne parlava da parte di Dio. Confessar bisogna, che noi ingannati ne siamo (1), e che peccato abbiamo gravemente, maltrattando cotesto Santo Uomo: laddove se profittato avessimo de' ragionamenti suoi, ora non gemeremmo in quella miseria, nella quale per colpa nostra siamo oggi involti. Che sembra, o Aristone, della fedeltà di un Traduttore, il quale trasporta così queste parole: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras: Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum; propter scelus populi mei percussi eum: ipse peccata multorum tulit, livore ejus sanati sumus?*

---

(1) *V. Grot.*

Aristone : Da quanto voi mi avete finora, o Teotimo, narrato, io ricavo, che non possa costui appellarsi Traducitore, ma Corrottore piuttosto della Scrittura; giacchè ne stravolge il senso, per farli significare ogni altra cosa fuori di quella, che hanno detto i Sacri Autori.

Teotimo: Voi non siete ancora giunto al termine. Secondo il Testo di quegli, di cui parla Isaia, è stato immolato, perchè egli l' ha voluto: *Oblatus est*, *quia ipse voluit* (1). Egli si è dato da se medesimo, e totalmente di suo buon grado alla morte (2). *Tradidit in mortem Animam suam*. Secondo la parafrasi, questo significa, che Geremia con amar la verità, la quale ordinariamente l' odio si attira, siasi esposto al pericolo di esser condannato a morire. *Id est periculis mortis semet objecit* (*Jeremias*) *colendo veritatem*, *quae odium parit.*

Secondo il Testo. Se questo Giusto così barbaramente trattato, acconsente, in fine, che li venga tolta la vita, per cancellar il peccato, egli vedrà una posterità ben lunga (3). *Si posuerit animam suam pro peccato*, *videbit semen longaevum*. Secondo la parafrasi; poichè Geremia ha sofferto con pazienza

(1) *V.* 7.
(2) *V.* 12.
(3) *V.* 10.

le molestie cagionategli, ei viverà lunga stagione. In fatti Grozio aggiugne, Geremia visse lungo tempo in Egitto, ove erasi ritirato. *Id est diu vivet, vixit diu Jeremias in Ægypto*: può esservi cosa di più litterale di questo commentario? Così Grozio passava per uno de' famosi Grammatici de' tempi suoi.

Ma per finire questa materia, la quale ci menerebbe troppo a lungo, se noi volessimo seguitarla, ascoltate soltanto come egli prende qui a spiegare secondo la lettera, questo bel versetto del Salmo 15: *Non derelinques Animam meam in Inferno, nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem*. Quì, egli ne dice, David parla di lui medesimo, e non di altri, ed ecco il vero senso di sue parole: *Quantunque io venga oppresso da Saul* (1) *non per tanto pieno di confidenza nell' impromessa che mi è stata fatta di dover regnare, io son piucchè sicuro, che egli non avrà la possanza di tormi la vita*. A che pensava adunque S. Pietro quando assicurava che David parlò di Gesù Cristo in questa profezia (2). *David enim dicit in eum*. Che era appunto la Risurrezione di Gesù Cristo, che egli profetizava. *Providens, locutus est de Resurrectione Christi*. A che pensavano quelle tremila persone, le quali si lasciaron

(1) *Grot. in Psal.* 15. *v.* 20.
(2) *Actor.* 2.

persuadere, prendendosi alla buona un tratto di Storia, che niente provava, per una Profezia che dimostrava la Missione, e la Divinità di Gesù Cristo?

Aristone: Invero, o Teotimo, se voi vi siete proposto di ispirarmi un' altissimo dispregio contra questo impertinente saccentone di Grozio, voi l' avete di già pienamente ottenuto. Nell' istesso tempo mi avete per ogni verso fatto conoscere, che le profezie propriamente dette, non possano ragionevolmente intendersi, che della sola persona di Gesù Cristo vero Messia. Dal che io conchiudo, che esse formano una bella e magnifica pruova della Divinità del Cristianesimo; anzi io non so se la pruova che ricavasi da miracoli, come che ella forte siasi, possa a questa preferirsi.

XIV. *Teotimo*: Almeno è certo, che la Profezia aggiugner può un gran peso ai più insigni miracoli; mercecchè se un miracolo, il quale di già serba tutti gli altri caratteri di verità, ha il vantaggio ancora di essere stato profetizato, e di essere il medesimo compimento di una Profezia, potrà dubitarsi, che questo miracolo non sia opera di Dio?

Aristone; Io ben compresi la forza di questa riflessione, allorchè trattossi del Risorgimento sovranamente miracoloso di Gesù Cristo.

Teotimo: Ma se la Profezia ha proceduto più secoli il miracolo predetto: Se inoltre

questa profezia ha necessariamente supposta la certa conoscenza del concorso di una infinità di avvenimenti futuri e dipendenti da una moltitudine infinita di volontà libere, che doveano succederli, durante questo lungo proseguimento di anni; e, cospirare tutte a render vera in un tempo determinato la parola del Profeta?

Aristone. Questo che voi dite, fa che la mente acquisti un gran lume, e mette nel più alto grado di evidenza la verità de' miracoli di Gesù Cristo, e specialmente di quello della sua Risurrezione.

Teotimo. E questo è stato maisempre l'argomento vittorioso, di cui si sono serviti i primi Dottori del Cristianesimo, per chiuder la bocca così a' Giudei, come a' Pagani, che si ostinano a non voler riconoscere il dito di Dio nelle maraviglie dal Salvatore operate. Ma la stravaganza, e la follia non potea innoltrarsi sino a far loro dire, che Gesù Cristo, il quale nella loro idea non era che un semplice uomo, avesse sei o settecento anni prima di nascere suscitati de' Profeti, per annunziare, che Egli avrebbe data la vista a' ciechi (1), raddrizzati i zoppi, mondati i lebrosi; avrebbe reso ai sordi l'udito, la vita ai morti. Ma sopratutto, che mai avrebbe potuto rispondere questo Giudeo, e questo

(1) *Matth.* 11. *Is.* 35. *Os.* 13.

Pagano, quando a leggere se li fossero presentati i luoghi de' Salmi, ove il Divino Messia parlando per la bocca di Davide, da cui discender non dovea, che a capo di mille anni, espressamente si dichiara, *che veramente egli stato sarebbe sepolto, ma ben differente dagli altri morti averebbe nel sepolcro medesimo goduto intiera la sua libertà; e che dopo esser ivi rimasto per qualche tempo, quasi dormendo, senza che il suo corpo patisse corruzione, egli sarebbesi levato, per cominciare una nuova vita colma di godimenti, e stabile in eterno. Æstimatus sum cum descendentibus in lacum inter mortuos liber* (1). *Ego dormivi, et soporatus sum, et exurrexi* (2). *Quoniam non derelinques Animam meam in Inferno* (3) *nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem: Notas mihi fecisti vias vitae: adimplebis me laetitia cum vultu tuo: Delectationes in dextera tua usque in finem.*

Aristone: Ed a chi mai ascriver si debbono tali oracoli, confermati da tali avvenimenti, se non se a colui, che per la sua immensità riempie tutti i luoghi: A colui, alla di cui sapienza non vi ha niente che resti occulto, ed alla di cui Potenza niente vi ha che resister possa!

---

(1) *Ps.* 87.
(2) *Ps.* 3.
(3) *Ps.* 15.

XV. *Teotimo*: In fatti, particolarmente nella Profezia, risaltano tutte queste incomprensibili perfezioni dell' Esser Sovrano, e sopratutto ancora in certe profezie dall' altre distinte, per la magnificenza, e la vasta estensione del loro oggetto, siccome, a cagion di esempio, eran quelle, le quali predicavano una seconda alleanza fra Dio e gli uomini, dalle quali non veniva nazione alcuna esclusa; una novella Legge vieppiù dell' antica eccellente; un culto perfetto, per cui in tutto il giro della Terra abitata esser dovea glorificato il Signore di una maniera degna di Lui, per l' oblazione di una Vittima pura, ed aggradevole infinitamente agli occhi suoi.

Tali eran quelle ancora, che rappresentavan la Chiesa di Gesù Cristo, ora sotto l' idea di una novella Sion, e di una novella Gerosolima; ma che appellata esser dovea con un' altro nome, che il Signore lo imporrebbe: ora sotto la figura di una Città immensa abitata da un Popolo di bel nuovo creato: ora sotto l' immagine di una sposa divenuta le delizie del suo sposo, ed infinitamente feconda, da sterile ed abbandonata che ella era per l' addietro.

Tali eran quelle che esprimevano in termini così chiari, e così distinti, tanto la futura vocazione de' Gentili, quanto la futura reprovazione de' Giudei. Io ve l' ho tutte prodotte queste grandi Profezie; voi ne siete ben rimasto stupito, o Aristone, e ben da per voi medesimo

alla prima fatta ne avete l' applicazione.

Aristone: Io ne sono ancora così pieno, che in paragonando questi Divini oracoli, con ciò che io scorgo co' miei proprj occhi, o con ciò che io tocco colle mie proprie mani, non posso comprendere, come mai ritrovinsi increduli nel Mondo. Bisogna avere il cuore furiosamente chiuso, o pure stravagantemente contro della verità rivoltato, per non iscorgere l' evidenza, o per resistere alla fortezza di queste dimostrazioni.

Teotimo: Noi abbiamo stabilita l' antichità de' monumenti, che conservano questi divini oracoli; i Giudei medesimi ce l' hanno maisempre assicurata: Nè i Sociniani, e tutti gli altri Deisti in dubitando di questa antichità, sarebbono men folli di quello, che sarebbono in sostenendo, che unquemai stato fusse nel Mondo nè Popolo Ebreo, nè Sinagoga, nè Re di Giuda; e che tutto ciò, che di loro o si legge, o si ascolta, altro non sia che favola e sogno. Da un' altra parte da tutti i nostri sensi noi vegniamo assicurati del compimento di questi medesimi oracoli; e come voi dicevate, Aristone, noi li veggiamo co' nostri occhi, li tocchiamo colle nostre mani, gli ascoltiamo colle nostre orecchie, in tutti questi modi ravvisiam noi la Religion Cristiana, la Chiesa di Gesù Cristo, il prodigioso cangiamento fatto, e che continua a farsi nell' Universo col distruggimento dell' Idolatria, e colla propagazione del

Vangelo; l' infelice stato de' Giudei, ed i funesti effetti della maledizione, in cui sono incorsi, e da cui vengon da pertutto perseguitati.

Aristone: O Teotimo, come sono pienamente convinto della Rivelazione! Come io veggo evidentemente per gli miracoli, e per le profezie, che Iddio siasi autenticamente dichiarato l' Autore del Cristianesimo!

Del resto voi avete ben preveduto che queste pruove di fatto, queste sensibili dimostrazioni convincendo la mente mia pienamente, e perfettamente dissiparebbono tutti i dubbj, che nascer poteano intorno all' oscurità de' misteri. Perciocchè in fatti, da che io so, che le verità da me credute siano da Dio medesimo testificate e sostenute, e che la sua infallibile parola sia il fondamento della mia fede, non vengo più da veruna difficoltà commosso, scorgendo benissimo, che ella sorger non possa, che dalla fievolezza, e dalla limitazione dell' umana intelligenza. Non per tanto io non rinunzio al secondo piacere, che mi avete ancora fatto sperare, promettendomi una esposizione distinta, e consecutiva del sistema della Cristiana Religione, in cui discovrirei le testimonianze, che alla Divinità sua ella a se medesima rende.

Teotimo: Io proccurerò, caro Aristone, di adempiere, senza interrompimento, la promessa mia.

Fine dell' Undecimo Trattenimento.

TRATTENIMENTO XII.

Delle Testimonianze, che il Cristianesimo rende a se stesso della sua Divinità.

I. *Teotimo*: Voi giudicate bene, Aristone, che una Religione, la quale è opera dell' istesso Dio, debba serbare il carattere del suo Divino Autore?

Aristone: Perciò, Teotimo, ardentemente io desidero di entrar colla vostra scorta nel particolare del sistema della Cristiana Religione.

Teotimo: Io con gran verità risponder vi potrei, che il venire a cotal particolare, sarebbe di una intelligenza superiore alla mia; e che ancorchè io possedessi la favella, e la penetrazione degli Angeli, pure impossibil mi riuscirebbe di spiegarmi su queste materie con quella profondità, e con quella esattezza e dignità, che lor converrebbe. Intanto proccurerò di dirne quanto basta, acciocchè voi medesimamente illuminato da colui, che si è di già fatto a voi ben noto con i miracoli, e con le profezie, penetriate la forza di quelle testimonianze, che rende a se stesso il Cristianesimo.

Incominciamo dal distinguer la parte, che comprende la pura speculativa, e i Dogmi da credersi da quella, sotto cui convengonsi la Morale, ed i Precetti da osservarsi.

Di poi riduciamo ciascuna di queste parti ad un piccol numero di Capi principali, che da noi, quanto fia necessario, si spiegheranno.

Aristone: Io non credo che possa ciò con maggior distinzione eseguirsi.

II. *Teotimo*: In quanto alla prima parte a me pare, Aristone, che ella possa racchiudersi in quattro articoli, de' quali il primo ne fa conoscere Iddio, e i suoi disegni su l' uman genere: il secondo ne fa conoscer l' uomo, e gl' impedimenti da costui messi a' disegni di Dio sopra di lui: il terzo ne istruisce de' modi usati da Dio, per ristabilire i suoi primi disegni sopra dell' uomo: il quarto finalmente ne fa sapere in qual maniera questi disegni di Dio così ristabiliti sussistono nel tempo, e nell' eternità sussisteranno.

III. Primamente non sapete voi, come me, che tutte le nostre espressioni sono assai inferiori alle conoscenze, le quali il Cristianesimo ne dà di Dio? Possono queste conoscenze esser più elevate, più magnifiche, più degne della divinità? Il Creatore del Cielo, e della Terra, degli Spiriti, de' Corpi, degli Angioli, e degli Uomini. L' essere sussistente sol da se stesso, infinito in ogni genere di perfezione, il quale essendo tutto ciò che esser può di buono, di grande, di bello, è per la necessità di sua propria natura tutto ciò che egli è. Eternità, Immensità, Immutabilità, Possanza senza limiti, con cui comanda al nulla, e dal nulla ubbidir si fa;

Sapienza, alla quale non è niente ascoso, Santità, Bontà, Giustizia, essenziali. Tale è, ed infinitamente vieppiù nobile ancora l' idea di Dio, che desta in noi la Dottrina del Cristiano.

Aristone: Qual differenza fra questa idea, e tutte quelle che si traggon sol dall' umana Filosofia!

Teotimo: Questa Dottrina di più ne insegna, che Iddio senza pregiudizio dell' unità perfetta della sua Natura semplicissima, sussiste in tre auguste Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, il di cui adorabile commercio fa, che egli rinvenga dentro di se medesimo tanto di gloria e di felicità, quanto di eccellenza egli possiede. Divine Persone, la di cui distinzione verissima e realissima non suppone disuguaglianza alcuna; il Figliuolo essendo Dio com' è il Padre, che ab-eterno lo genera; essendo Dio lo Spirito Santo, come il Padre, ed il Figliuolo, da' quali ab-eterno egli procede: Il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, essendo un solo medesimo verace Dio benedetto sopra tutte le cose, ed in tutti i secoli. Ma non aspettate, o Aristone, che gli Esseri creati vi abbiano a somministrare de' paragoni, che diano qualche vera intelligenza di queste proprietà ineffabili della Divina Natura. Tutto quello che può far quì la ragione a favor della Fede, egli si è di convincerci, che non debba recarci maraviglia, che il Creatore dif-

ferisce altrettanto dalla sua creatura nella maniera di sussistere, quanto in quella di esistere differisce. In fatti la triplice Personalità di una sostanza unica, avendo non altrimente, che l' eternità necessaria, la sua origine nella perfezione infinitamente infinita dell' Essere Sovrano, l' una non può, più che l' altra rincontrarsi negli Esseri limitati; imperfetti, e tratti dal nulla.

Aristone: Io comprendo benissimo quanto il mistero delle tre Persone, che sono un solo, e medesimo Dio, vada lontano dalle idee a noi presentate dagli oggetti creati: ma io nel tempo medesimo mi ricordo di ciocchè voi detto mi avete del Sacrificio del nostro Spirito, che è giusto, che noi offeriamo a Dio, in credendo sulla sua parola, cose che sorpassano, e che sembrano ancora offendere la nostra ragione. Da un altra parte io confesso volentieri, che avremmo noi il più gran torto del mondo, se volessimo formar giudizio del Creatore, per mezzo delle creature, e misurar la Divinità su l' immagini grossolane ed imperfette a noi somministrate dagli oggetti, onde siamo circondati: oggetti ancora de' quali noi non conosciamo, per così dire, che la corteccia, tanto è piccolo e ristretto l' intendimento nostro. Quando adunque è certo, che abbia parlato Iddio, l' uomo non può più fare a meno di prestar fede alla verità rivelata, per quanto rimota ella sia dalla capacità naturale della sua men-

te. Ora a me pare, che specialmente il gran mistero, di cui quì si tratta, porta seco il suggello della sua Rivelazione, altrettanto meglio impresso, quanto meno può questa Teologia all' invenzione degli uomini attribuirsi.

Teotimo: Voi ben scorgerete, che questo mistero di tre Persone in un solo Dio, è la base e la saldezza di tutto l' edificio della Cristiana Religione. Non vi ha parte di questo Edificio, la quale non si appoggia su questo fondamento. Il rifiutar questo articolo, è lo stesso, che mettere in abbandono tutti gli altri, e non avere assolutamente nulla della Fede del Cristiano. In conseguenza tutte le ragioni, le quali pruovano in generale, che il Cristianesimo sia la Religione rivelata, pruovano specialmente, ed in particolare, che Iddio ne accerta, e ne obbliga di credere sulla sua parola, che la sua natura perfettamente una e semplicissima, sia talmente propria delle tre Persone realmente distinte fra loro, che ciascuna di queste tre adorabili Persone sia vero Dio, e che tutte tre i sieme non siano, che un solo e medesimo Dio.

Aristone: Io vi priego a continuare, o Teotimo, e siate pur sicuro, che io provo un estremo piacere nell' ascoltarvi.

Teotimo: Quando poi la Dottrina Cristiana ne rappresenta Iddio, che esce in qualche modo dal Santuario della sua Essenza, per produrre al di fuori la moltitudine delle Creature, qual bontà, qual grandezza, qual sa-

pienza ne discuopre negli andamenti suoi! Egli di nulla abbisogna, egli basta pienamente a se medesimo, egli è infinitamente ricco e felice in se stesso: sicchè la pura inclinazione di beneficare, lo porta a procacciarsi soggetti capaci di ricevere la profusione delle liberalità sue. Da un' altra parte la dignità infinita della sua natura non permette, che egli si proponga nelle sue operazioni altro fine che se medesimo: imperciocchè qual' altro fine sarebbe degno di lui, o meriterebbe il prezzo della sua azione? Egli dispone adunque talmente i suoi disegni, che la sua propria gloria faccia nel tempo istesso la felicità dell' intelligenze, che ei crea. Queste creature esser non potranno felici, che glorificando il lor Creatore: ed il Creatore verrà tanto più glorificato, quanto la felicità delle Creature sarà più grande e più perfetta. Così verranno talmente confusi gl' interessi del Creatore, e delle Creature, che il Creatore non si procaccerà la sua gloria, che per mezzo de' beni, de' quali ei renderà colme le sue Creature; e le Creature meritevoli non si faranno della lor sovrana felicità, che per mezzo della gloria, che elle renderanno al lor Creatore.

Formato questo disegno, Iddio lo manda ad effetto, ed in qual guisa? Egli rende il nulla fecondo colla forza onnipotente della sua parola. Egli comanda, e tutto vien fatto: Il Cielo popolato da una innumerabil moltitudi-

ne di puri Spiriti: La Terra coverta da una infinità di piante, e di animali di ogni specie: gli astri di luce scintillanti: L' Universo intiero con tutte le sue bellezze, e le sue ricchezze. Tutto ciò dall' istante, che ei lo vuole, comparisce. Finalmente egli crea l' uomo, per cui questo mondo visibile era preparato; lo crea a sua immagine ed a sua similitudine, con un' anima spirituale, che lo rende capace di prezzare, ed amare l' Autore di un opera, in cui si presentano tante maraviglie da ammirarsi, e tanti beneficj da riconoscersi.

Che dico io, o Aristone, l' uomo nell' uscir dalle mani del suo Creatore non avea che a considerar se medesimo, per avere di che infinitamente lodare ed amare il suo divino Autore. Liberato per una bontà speciale dall' imperfezioni, e dalle miserie, alle quali la sua natura l' avrebbe altronde soggettato; egli possedeva l' impero di se medesimo, siccome di tutto ciò che era di lui d' intorno: Lo spirito dominava assolutamente il corpo: le passioni non ardivano sollevarsi contra la ragione: il dolore e l' infermità alterar non potevano la dolcezza della sua vita, nè la morte arrestarne il corso. Ma ciocchè incomparabilmente è più vantaggioso, arricchito per un colmo di liberalità di doni eccellenti e di grazie estraordinarie che lo innalzavano al di sopra dell' umana condizione, godeva l' onore della divina adozione, ed

avea il dritto al più perfetto possedimento di Dio, ed alla felicità di Dio medesimo, come ad eredità sua: Felicità immensa nella sua estensione, eterna nella sua durata, incomprensibile nelle pure delizie, che in se contiene. Felicità che non possono farne bastantemente concepire le immagini le più vive: sotto le quali ne viene adombrata, di torrente di piacere, di pace inalterabile, di gioja perfetta, di gloria e di corona immortale, di Regno sempiterno: Felicità consistente nella visione chiara ed intuitiva della suprema bellezza, e nell' amore il più dolce, ed il più estatico della bontà superna. Tale è per dirlo, in brieve il Paradiso, che la fede al Cristiano dimostra qual termine de' suoi travagli, e qual ricompensa della fedeltà sua.

Aristone: Non è questo ancora, che sarebbe potuto cadere in uman pensiero.

Teotimo: Voi scorgete in questo primo articolo, ciocchè il Cristiano istrutto dalla sua Religione, creder dee della Natura Divina, de' disegni di Dio sopra degli Uomini nel creargli. Non pare che questi disegni inspirati da una bontà senza confini, non tendessero, che a far consister tutta la gloria del Creatore nella felicità della Creatura?

IV. *Aristone*: Ma perchè non ritroviamo noi più nell' uomo così fatti privilegj, che libero lo rendavano dalle calamità, onde siam sopraffatti?

Teotimo: All' opposto voi non ritrovate

ora nell' uomo che ignoranza, che fiacchezza, che corruzione, che miserie di ogni sorte: un animo guasto da una infinità di errori, e e di falsi pregiudizj nati con noi: un cuore schiavo di mille sregolate passioni: una volontà pronta al male, al bene fievole e codarda; una opposizione naturale a tutto ciocchè la Legge impone: una inclinazione violenta verso tutto ciò che ella vieta: una immaginazione libertina e veemente. I sensi tuttodì rivolti contro la ragione: una ragione pronta maisempre a divenir ancor ella rubella a Dio. Ecco i disordini che regnano in ciascun' uomo senza far parola del dolore, dell' infermità, e della morte, delle quali egli è preda.

Aristone: Come così strani sregolamenti possono naturalmente seguire dall' umana condizione? Pare che la ragione non permetta, che a creder si abbia la natura da se medesima così viziosa; sembrando che una tal opinione sarebbe ingiuriosa alla Sapienza, ed alla Bontà di colui che ne ha creati.

Teotimo: Avvertite, che ne' difetti de' quali qui si tratta, due cose debbonsi diligentemente distinguere, cioè la semplice imperfezione in quelli racchiusa, e l' eccesso di sregolamento, ove sono trasportati.

In quanto alla semplice imperfezione niente vieta, che si riconosca naturalissimamente seguire dalla costituzione dell' uomo; e ciò in niuna fatta pregiudizio arreca o alla Sapienza, o alla Bontà del Creatore; non es-

sendo egli tenuto di por rimedio per mezzo di straordinarie maniere a ciocchè una natura essenzialmente imperfetta serbar possa di difettoso. Laonde, che il corpo dell' uomo, come quello degli altri animali sia soggetto a diversi accidenti, da' quali o offeso, o alterato, o distrutto venga totalmente il giusto temperamento degli umori, e l' armonia delle parti, di cui egli è composto: Che la mente sua, la quale non è capace di acquistare, o perfezionare le sue conoscenze, che per mezzo di quello, che le riferiscono i sensi, ignori una infinità di cose; e quelle eziandio, che appartengonsi a' suoi doveri essenziali; fino a tanto che o l' impressione degli oggetti, o l' istruzione glie l' abbiano dimostrate, o somministrata l' occasione almeno da poter riflettere: che la sua volontà prevenuta dal piacere de' beni sensibili, provi senza sua deliberazione, movimenti che la spingano a seguire tal sorta di beni, come che soventi volte vengale dalla Legge proibito, di attaccarvisici; che ben anche sian questi primi movimenti talora così vivi, da non potersi, che con gran pena reprimere, e che continuano assai lungo tempo, malgrado la resistenza che si ci fa: questo è quello che io chiamo per imperfezioni della natura umana, le quali non ripugnano nè alla Sapienza, nè alla Bontà del suo Autore, quando a dispetto di ogni ragione non si pretendesse, che Iddio obbligato fosse a rendere una Creatura più perfet-

ta, che ella di essere non esigge, e la condizione sua non comporta.

Ma in quanto a' deplorabili eccessi, a' quali crescendo in noi son giunti questi naturali difetti; intendo dir sopratutto, perciocchè l' intelletto riguarda, questa specie di brutalità e stupidezza, per cui l' uomo divenuto tutto animale, e tutto carnale, ha perduto ogni sapore, e quasi ogni intelligenza per le cose celesti e spirituali: per ciocchè riguarda la volontà, questi trasporti e furori di una cupidigia che turba la ragione che fa violenza alla libertà, che soggetta tutte le facoltà dell' Anima per le fiamme che ella nel corpo accende, che ne stimola qualche volta a commettere i falli i più orrendi; che giugne sino ad ispirarne odio per ciò che la Legge comanda, perchè il comanda; ed amore per ciocchè la Legge vieta, perchè lo vieta. In quanto, io dico, a questi eccessi, o Aristone, sono con voi di accordo, che non sono effetti puramente naturali, e proprj dell' Umanità. Onde io concludo, e voi far meco lo dovete ancora, che il Cristianesimo si conferma perfettamente colla diritta ragione; allorchè egli insegna che Dio, non solamente non ha dal principio creato l' uomo con difetti così mostruosi; ma l' avea ben anche esentato per una bontà singolare dalle semplici imperfezioni naturali, con cui egli stato sarebbe più disposto a piombare in questi sregolati eccessi, che non l' era in quello

avventuroso stato, nel quale io ve l' ho dipinto nell' uscir dalle mani del suo Creatore.

Aristone: Io sono ben soddisfatto del vostro rischiaramento. Ma vi domando, come mai è avvenuto lo strano cangiamento, che rende l' uomo oggigiorno così diverso dallo stato in cui creollo Iddio?

Teotimo: Voi toccate la famosa quistione degli antichi Filosofanti: *Unde malum?* Donde procede il male? Quistione che sviluppar non ha saputo l' umana Sapienza, non potendosene rinvenire il vero snodamento, che ne i Dogmi della Religion rivelata. Or ella ne conduce a dirittura al nostro secondo articolo; quivi ritrovar ella deve la sua risposta.

Aristone: Sì, o Teotimo, spiegatemi adunque come mai l' uomo da se medesimo siasi opposto alla sua propria felicità, e quali impedimenti abbia egli messo a i disegni di pura bontà, che Dio avea sopra di lui?

Teotimo: Il soddisfarvi non mi riuscirà malagevole. Adamo il primo degli uomini, Padre e capo di tutta l' umana generazione, mandando in obblio per una detestabile ingratitudine cotanti beneficj, e favori cotanti, de' quali era stato colmo dalla mano liberale del suo Creatore, e che colla sua fedeltà trasmetter dovea a tutti i suoi discendenti: Adamo, io dicea, perfido, e rubello diviene verso il suo Sovrano Signore e Benefattore. Egli l' oltraggia, in violando con una positiva dissubidienza l' unico comandamento

da lui ricevuto; comandamento fatto sotto le più rigorose pene, ed agevolissimo per altro ad osservarsi. Sicchè da giusto, e da diletto figliuolo che egli era, peccatore e nemico di Dio diventato, perde in un' istante per un decreto giustissimo della divina giustizia tutti i vantaggi ottenuti dalla pura bontà. Ecco che ricade nel suo stato naturale, e da questo ad un più tristo stato trapassa, cagionatoli dal disordine che il peccato introduce nelle facoltà del suo spiriso, ed eziandio negli organi del suo corpo. Alla perfine egli non è più che un vile schiavo caricato di maledizioni, e degno di tutte le punizioni, le quali esercitar si possono dallo sdegno di un Dio sopra di una creatura rubella. E noi razza malavventurata di cotesto prevaricatore, noi nasciamo infetti, e del suo delitto bruttati, eredi di tutti i vizj, e di tutta la corruzione, di cui ha egli contaminata la nostra natura: oggetti conseguentemente d' indignazione e di orrore agli occhi di Dio, a cui noi ne rendiamo ancora vieppiù odiosi per mezzo de' falli, che la nostra propria malvagità ne fa commettere.

Ecco in poche parole la funesta cagione delle miserie, di cui va ripiena l' umana generazione: Ecco come l' uomo da se medesimo per un criminoso abuso della sua libertà, si è opposto alle intenzioni che Iddio avea di renderlo felice, ed ha rovesciato tutti i disegni della sua bontà infinita.

Aristone: Tutti gli uomini così severamente trattati per la colpa di un solo!

Teotimo: È pur vero che questo dogma della Cristiana Religione turba il nostro orgoglio, e mette in rivolta l'amor proprio, che ne fa così sensibili, e così indulgenti verso di noi medesimi: il che prova molto, non essere una invenzione della mente umana. Ma lasciando il tutto in disparte, o Aristone, vi ha egli niente in una simil condotta di Dio, contro cui la pura ragione trovar possa cosa a ridire?

Adamo rappresentante tutti gli uomini in qualità di Padre e di Capo, nel ricevere il dominio generale degli Esseri a lui inferiori con mille altri benefizj, che l'innalzano quasi infinitamente al di sopra della sua natural condizione, riceve nel tempo medesimo dalla bocca del suo Creatore una Legge facilissima ad osservarsi; altro non trattandosi, che l'astenersi dal mangiare del frutto di un Albero solo: e con ciò somministrato ancora li viene il modo di rendere una volontaria confessione, ed una libera ubbidienza all'Essere Supremo, dalla potenza, e dalla liberalità del quale egli possiede tutto ciò che egli è, e tutto ciò che possiede. Qual cosa più giusta? Or se questo primo Uomo fedelmente questa Legge osserva, tutta la sua discendenza goderà, qual ei li gode, i gran privilegj, e i dritti, del tutto divini a lui così liberalmente accordati; la sua sola ubbidienza renderà per sempre si-

lcuri tutti i suoi figli del possesso di quella felice situazione, nella quale fu egli medesimo creato. Quai vantaggi uniti all' adempimento di un dovere così giusto, e ad una obbedienza che dovea costar sì poco? Se adunque all' opposto per lo più inescusabile abuso della sua libertà Adamo trasgredisce questa Legge col dispregio di un Dio, la di cui Sovranità da se medesima degna d' infinito rispetto, essergli dee altresì infinitamente cara per cotanti beni che ne ha ricevuto; la sua ribellione e l' ingratitudine sua non rimbalzeranno sulla sua odiata discendenza; e laddove la pura liberalità accordavane in perpetuo le prerogative di un Padre favorito all' eccesso, posto che fedele fosse stato al suo adorabile Benefattore; or che in una maniera così indegna ha prevaricato non vuol la giustizia che in pena della sua prevaricazione, siam noi spogliati di questi doni puramente gratuiti, che il Signore ha motivo, se così parlar lece, di ripentirsi avergli accordati; e che non aveano dovuto altronde, che per la fedeltà del Padre passare a' figli?

Aristone: I Principi migliori tengono una condotta assai simile, riguardo alla famiglia di un suddito innalzato per mezzo de' loro beneficj, il quale di poi in dimenticanza li pone, e gli offende. Intanto non vi ha chi loro rinfacci di peccar con ciò contro la giustizia, e contro la bontà, che debbono aver per coloro che sono al loro dominio soggetti,

Teotimo: Che l' uomo di poi così giustamente dato in balìa della sua ignoranza, della sua debolezza, e della sua natural cupidigia, per la malvagità del suo proprio cuore falli aggiunga a falli; che incessantemente accresca, e porti fino agli ultimi eccessi i dissordini di una natura di già nell' origine sua corrotta; che egli attiri sopra di lui i flagelli del divino furore; dovrassene questo gran Dio, non l' uomo stesso incolpare?

Aristone: Potrei io farvi una domanda, o Teotimo, per qual cagione Iddio fra tante altre Leggi che ad Adamo poteva imporre, scelse quella che vietavagli di mangiar della frutta di un albero particolarmente designato?

Teotimo: Se voi mi fate questa domanda posso io farvene un altra ancor io: Perchè nel Mondo i Signori di Terre che son possedute da' differenti particolari hanno attaccato a tali, o tal altri doveri il riconoscimento che esiggono da lor vassalli? Voi mi risponderete apparentemente, che son essi i padroni di farlo, e che meglio è attenersi a questa sola ragione, che andar troppo curiosamente investigando i differenti motivi, che l' abbiano a far ciò sospinti. Intanto, senza voler penetrare troppo innanzi ne' consigli dell' Altissimo, eccovi alcune riflessioni, le quali servir potrebbero di risposta più diretta alla quistion vostra. Primieramente, oltre alla Legge naturale scolpita nel fondo del cuore, e notificata ad ogni creatura intelligente dal lu-

me della ragione; egli conveniva ben anche, che Iddio mostrasse la sua sovranità assoluta sopra dell' uomo con imporli alcuna Legge puramente arbitraria. In secondo luogo par che questa Legge esser dovea piuttosto ordinata per comando negativo, con cui alcuna cosa vietata si fosse, che per un comando positivo: conciossiecchè obbligando il primo in tutti i momenti possibili, era perciò più propria a far di continuo sentire ad Adamo la sua dipendenza. Or in terzo luogo, non era alla cosa ben naturale che per un tal comando il Signore riserbato si avesse, per così dire, alcuna porzione di que' beni immensi, de' quali donato avea il possedimento alla sua creatura, acciocchè una tal riserba fosse quel segno autentico del suo supremo dominio? Del rimanente che questa Legge fosse agevolissima a praticarsi; e che non vietò l' uso che di un frutto solo fra mille altri più belli, forse, e migliori, ciò non può farsi a meno di non riguardarsi, che qual effetto di una straordinaria bontà di Dio verso dell' uomo, il quale per mezzo di una leggiera testimonianza della sua ubbidienza riporterebbe così considerevoli vantaggi.

Aristone: Passiamo, se vi è in piacere, al terzo articolo, in cui io debbo apprendere, come Iddio abbia saputo ristabilire i suoi primi disegni sopra di noi? In quanto a me io mi avviso, che il peccato avendo fatto succedere la Giustizia alla Bontà, il ravvedimen-

to, e la penitenza, avran fatto subentrare la misericordia alla Giustizia. Poichè alla fin fine noi concepiamo che egli non sia meno convenevole a Dio di essere infinitamente misericordioso, che di essere infinitamente giusto.

Teotimo: Ma noi concepiamo altresì, che tutti gli attributi di Dio, essendo in qualche modo alla sua Sapienza subordinati, e maisempre diretti dalla sovrana ragione; egli si conviene del tutto a Dio, che ciascuno de' suoi attributi goda, per così dire, del suo diritto: e che per conseguenza la Misericordia rispetti gl' interessi della Giustizia, e questa non abbia luogo, se non dopo che quella sarà soddisfatta. Or l' uomo peccatore, e reo potrà egli unquemai cancellare con una soddisfazione proporzionata gli oltraggi fatti alla Maestà Divina? No, Aristone; mercecchè l' eccesso dell' ingiuria misurasi per la distanza che passa fra colui che la commette, e colui che la riceve: laddove il merito della soddisfazione sta fondato sopra l' uguaglianza della persona, che l' offerisce, e della persona che la riceve.

Aristone: Io suppongo esser proprio della misericordia il conceder perdono, senza esiger rigorose soddisfazioni; sopra tutto allorchè i rei infelici sono impotenti a darla.

Teotimo: Somiglievole idea è l' idea di una misericordia umana: ma ella non sembra convenire alla misericordia divina. Per farvi ca-

pire tutto il mio pensamento, tollerate che io mi spieghi.

In primo luogo, Iddio oltraggiato dal peccato ha un dritto così essenziale di vendicarsi che quasi sembra non potervi rinunziare senza pregiudizio della sua santità infinita. Almeno cotanto legittimo si è cotesto diritto che non può pretendersi che Iddio vi rinunzj. In secondo luogo, la soddisfazione è per parte di colui che la dà un compenso volontario del la vendetta forzata, che potrebbe eseguire la persona offesa.

Posti questi due principj, io ne concludo che secondo le Leggi ordinarie, il peccatore non potrebbe esser sottratto alla punizione da lui meritata, che per mezzo di un soddisfacimento, che dia compenso alla divina Giustizia della vendetta, che ella ha diritto di adoprare: ond' è che regolarmente parlando, non possa Iddio usar misericordia in perdonando il peccato, che quanto una convenevol soddisfazione se li presenti.

Egli non è così in riguardo agli uomini fra di loro. Un uomo offeso da un altr' uomo, non ha verun dritto di vendicarsi della sofferta ingiuria; avendosi Iddio riserbato il diritto della vendetta per esercitarla da se medesimo, o farla esercitare dalle potenze legittime a tal oggetto stabilite: richiedendo il bene universale della società, che cotal diritto venisse tolto a' privati. Oltre a ciò, avvegnachè l' uomo offeso senza ingiustizia, preten-

der potesse dal colpevole una volontaria soddisfazione; potrebbe ben anche, e con merito rimetterli assolutamente un sì fatto compenso, lasciando in potere del Sovrano Giudice del bene, e del male la cura di tutti i suoi interessi. Qual cosa non può, come voi scorgete, convenirsi a questo Sovrano Giudice, per rapporto alle sue Creature rubelle.

Aristone: In tal maniera la misericordia non sarebbe in Dio, che una perfezione oziosa; giacchè non sarebbe unquemai la Creatura capace di offerire alla Giustizia una proporzionata soddisfazione, siccome testè lo stavate voi provando.

Teotimo: No, Aristone, no; giammai una pura creatura sarebbe capace di proporzionatamente compensare la malvagità di un solo peccato, per cui avrebbe meritata la disgrazia divina. Questo è quello che insegna il Cristianesimo: e da questo insegnamento voi osserverete, che egli non cerchi insinuarsi nel cuore dell' uomo, lusingando li suoi interessi a spese della Giustizia divina. Con tutto ciò concluder non dovete, che la misericordia si rimanga in Dio, qual attributo sterile, da cui l' uomo peccator divenuto non abbia niente a sperare. La Cristiana Religione ce ne da un altra idea. Sembra ben anche non aver ella affettato di ridurne per mezzo delle precedenti considerazioni ad una specie di disperazione, che per farne meglio sentire l' eccessiva clemenza di un Dio verso la sua indegna creatura.

Aristone : Di grazia, Teotimo, sviluppatemi questo mistero.

Teotimo : Voi fate bene a così chiamarlo; imperciocchè effettivamente un mistero egli si è infinitamente elevato sopra tutte le vedute dell' intelligenze create, e la di cui conoscenza conseguentemente non ha potuto a noi provenire, che da un lume ad ogni altro umano lume superiore. Ma mistero che ne da l' idea la più sublime, e la più toccante nella condotta di Dio sopra degli uomini: mistero parimente di Sapienza, in cui ritrovansi insieme unite la più severa giustizia, e la più tenera misericordia; l' amore il più pietoso verso del peccatore, e l' odio il più irreconciliabile contra del peccato. Comprendete adunque, o Aristone, questo gran mistero, sopra di cui si aggira tutto il sistema del Cristianesimo, ed è qual nodo del vicendevol commercio, che Dio aver vuole cogli uomini, e che gli uomini dopo la colpa aver posson con Dio.

Dio non dee usar misericordia verso de' colpevoli senza la condizione, che venga la sua giustizia compensata dalla vendetta che ella ha dritto sopra di essi di esercitare. Questo compesamento non può farsi che per una proporzionata soddisfazione alla grandezza del delitto. I criminosi sono incapaci di adempiere per se medesimi un cotal soddisfacimento. Che fa Iddio? Egli fornisce i peccatori di un Mediatore capace di soddisfar pienamente la Giu-

stizia, acciocchè la Misericordia abbia luogo. Or così fatto Mediatore, qual pensate voi che esser possa?

Aristone: Seguendo i principj da noi stabiliti, o Teotimo, così a mio parere conformi al diritto pensare; non è possibile che una pura creatura, avvegnacchè perfettissima suppongasi ed innocentissima, soddisfar pienamente possa la Maestà Divina per un oltraggio solo a lei recato.

Teotimo: Bisogna non pertanto che il Mediatore fra Dio e l' uomo colpevole sia una creatura: imperciocchè il soddisfacimento per la colpa non potendo esser concepito, che come una espiazione umiliante e penosa, quantunque volontaria, necessario egli è, che quegli che l' adopra, sia capace di soffrire, e la pena e l' umiliazione: lo che non può che alla creatura convenirsi: Cosa poi disdicevol sembra che altri, che un uomo possa per gli uomini soddisfare, dovendo il soddisfacimento procedere dalla parte medesima, onde l' ingiuria provenne. Ma quest' uomo esser dee uguale a Dio, poicchè un' ingiuria non può esser degnamente riparata, se la persona, che ha da soddisfare non agguaglia in dignità la persona offesa. Or una semplice creatura, per quanto eccellente suppor vogliasi, può ella concepirsi giammai a Dio uguale? Indubitatamente che no. Adunque bisogna che il Mediatore degli uomini colpevoli, per essere uguale a Dio, sia il medesimo Dio, e nel-

l'istesso tempo sia Uomo: vero Dio per natura, e vero Uomo ben anche per natura. Se egli Uomo non fosse che solo in apparenza, l'offerta del suo soddisfacimento sarebbe immaginaria. Se egli non fosse Dio, che di solo nome, e realmente un semplice Uomo, la sua soddisfazione sarebbe insufficiente; mercecchè ella aver non potrebbe alcun rapporto alla grandezza dell'offesa, nè potrebbe accettarsi da Dio, come proporzionata all'ingiuria.

Eccovi tutto il mistero della Divina Misericordia intieramente sviluppato. La Religion Cristiana ne fa sapere che Iddio, come che implacabile vendicator del peccato, porta nondimeno l'amore, e la clemenza verso dell'Uomo reo, sino ad abbandonare a pro di lui il suo proprio Figlio a tutti gli abbassamenti, ed a tutte le pene della più rigorosa soddisfazione. Il Verbo Eterno fassi Uomo, unendo la nostra alla sua natura: per sì fatta unione, la quale è un miracolo dell'Onnipotenza insieme, e della Bontà, l'uman genere fa acquisto di una persona augusta, in cui concorrono tutte le qualità necessarie, per rimetterlo in grazia, il suo peccato espiando. Quest'Uomo Dio, che noi Gesù Cristo appelliamo, procede per la sua umana natura dalla prosapia di Adamo: in questa guisa gl'interessi di questa malavventurata prosapia in un certo modo divengono a Lui comuni con gli altri uomini; egli è ben capace di proscioglier dal debito i suoi fratelli. Nel tem-

po medesimo egli è per la sua divina natura generato ab-eterno della sostanza del Padre, con cui e con lo Spirito Santo egli non fa che un solo vero Dio per l' indentità di essenza, non ostante la distinzione delle Persone. Conseguentemente il soddisfacimento da Lui offerto per riparar la colpa, ha tutto il prezzo che aver dee; egli compensa abbondantemente, e ben anche soprabbonantemente qualunque torto la creatura ha potuto fare alla Gloria del Creatore.

Aristone: Queste cose non si confanno con l' idee comuni. Ma finalmente, io confesso che se esse sorpassano di gran lunga la capacità dell' intendimento mio, non perciò offendono la mia ragione. Per contrario io conosco che alla chiarezza de' lumi più puri della medesima ragione voi mi avete condotto fino a questo mistero così stupendo. Io per verità non comprendo il miracolo di un Dio fatto Uomo, nè come mai due nature così differenti, qual è la Natura Divina, e la Natura Umana sussistano insieme in una sola ed unica persona: ma nulla però di manco concepisco, che questo così esser debba, per gli saldi ragionamenti da voi a questo oggetto formati: Da un altra parte io dubitar non posso della Divinità di Gesù Cristo più, che della Rivelazione in tante maniere dimostrata. In fine, io ben volentieri convengo, che ciocchè incomprensbile è all' uomo, non perciò impossibile è a Dio.

Teotimo: Voi sapete altresì che quest'istes-

sa incomprensibilità produce il merito del Sacrificio, che per Fede a Dio noi offeriamo. Ma non ne dipartiamo dal proposito nostro. Quì non si tratta tanto di porre in disamina ciascun punto della Religion Cristiana, quanto di ravvisare tutta le serie del suo sistema; acciocchè ravvisar si possa se egli serbà tutti i caratteri della Divinità, che serbar dee il sistema di una Religione rivelata da Dio; sicchè ritorniamo là, onde ci dipartimmo.

L' Uomo caduto per sua colpa dal felice stato, in cui era stato creato, ha rinvenuto adunque per la infinita misericordia del suo Creatore un Riparatore del suo peccato, un Liberatore, un Redentore, un Salvatore, un Mediatore capace di soddisfar per lui, e degno che la sua soddisfazione accettata venisse. Sapete voi intanto a' quali spese siasi eseguita questa grande opera della nostra riconciliazione con Dio?

In prima non vi consigliate nè con la sensibilità naturale, nè con questa inclinazione che ne porta ad iscusare le nostre colpe per la nostra debolezza, nè con il sentimento di una certa clemènza del tutto umana, che ne sarebbe in grado trovare in Dio: Parimente non vi fissate a considerar troppo l' idea della grandezza congiunta alla persona di un Mediatore, in cui risiede la Divinità, nè l' innocenza, e la santità di quest' Uomo adorabile, che per tutti gli altri uomini s' immola. All' opposto rivolgete tutt' i pen-

sieri della vostra mente, e fissateli unicamente sopra la Maestà infinita di colui che viene offeso dal peccato, e su l' infinita bassezza di chi l' offende. Bilanciate da una parte l' ingratitudine, e la temerità che racchiude la ribellione della creatura contro del suo Creatore; rimirate dall' altra l' inflessibile rigore della Giustizia Divina. Di poi rappresentatevi innanzi l' orrenda moltitudine di delitti, da' quali dopo la disubidienza dell' uomo primiero, viene l' Universo inondato: perciocchè questo primo quanti altri peccati ha prodotti, che dimandano una riparazione uguale! Quante dissolutezze e brutalità, quante violenze e crudeltà, quant' enormità empie e sacrileghe? Finalmente non riguardate Gesù Cristo, che qual vittima caricata di tutte le abbominazioni del Mondo intiero: supponetelo divenuto per cagion di questa qualità straniera, un oggetto di sdegno agli occhi di un Dio terribile nelle sue vendette, il quale altro non iscorge in questo Figlio così degno di essere amato, che l' uomo peccatore degno de' colpi più severi del suo furore. Quindi, o Aristone, voi agevolmente concepirete quanto dovrà costare al Mediatore de' rei il meritar loro grazia per mezzo di una soddisfazione proporzionata a' gastighi loro dovuti. Tutto ciò che un uomo può soffrire di oltraggi e di confusioni, di dolori e di supplicj, Gesù Salvatore degli uomini vien condennato a soffrire, sino a tanto che di sangue vuoto, e di

obbrobrj satollo, mandi finalmente l'ultimo respiro su di una Croce.

Aristone: Come, o Teotimo, la riconciliazione del genere umano non potea ella che a prezzo tanto seguire?

Teotimo: Senza fallo alcuno, una sola lagrima dell' Uomo Dio stata bastevol sarebbe a mondar tutte le iniquità, di cui la Terra era lorda. Ma finalmente, a qualunque orribil tormento si abbandoni il Divino Mediatore (quantunque egli potesse patir meno) non patisce niente di troppo, in riguardo all' enormità de' disordini che egli ad espiare intraprende, alla grandezza de' beni, che di proccurar ne cerca, ed alla gloria del suo Padre, che vuolsi da Lui riparare. Altro effettivamente non vi ha di eccessivo in tutte le sue sofferenze, che il suo amore che glielo fa per noi tollerare. Altro non vi ha, che debba in riguardo alla cosa medesima empierne maggiormente di stupore, che la gravezza del peccato, che le ha potuto meritare.

Ora, o Aristone, un cotal soddisfacimento offerto e compiuto, per un sì fatto Mediatore è sovrabbondevolissimo al certo: egli stendesi a tutti gli uomini colpevoli; poichè Gesù Cristo è per l'eccellenza della sua Natura Divina, Capo di tutta l'umana natura: egli basta per espiar generalmente tutt' i delitti, in qualunque numero, e di qualunque enormità esser giammai si possano; poichè essendo fatto da un Dio, egli è di un merito in-

finito. Non ha più dritto adunque la Giustizia di opporsi alle inclinazioni della Misericordia, e questa può per l'avvenire prendere il luogo della pura Bontà, che il peccato avea esclusa.

VI. *Aristone*: Su di ciò sorge in me un pensiero, il quale, comechè sembri assai naturale, pure scorgovi qualche difficoltà. Se un Uomo Dio prende l'incarco di pagar egli i debiti contratti dall'uomo reo, egli li soddisferà pienamente: Se egli prende a carico suo tutto il delitto dell'uman genere, egli l'espierà intieramente: Se egli fassi Mediatore della pace fra la creatura colpevole, e 'l Creatore offeso, la sua mediazione riporterà totalmente l'effetto, e compiutissima riuscirà la riconciliazione. Conseguentemente noi esser dovremmo assolutamente prosciolti da qualunque obbligazione inverso la Giustizia Divina; e dovremmo medesimamente venir ristabiliti nell'intiera felicità di quel primo stato, da cui per la colpa di Adamo noi di già cademmo.

Teotimo: Avvertite nel sì fattamente conchiudere, non confondiate il linguaggio dell'amor proprio con quello della pura ragione e dell'Eterna Verità, la quale non ha dovuto cercar di lusingare la nostra indolenza nell'economia della Religione rivelata. In fatti per ciò che riguarda alla prima parte della vostra conclusione; potreste voi discordare, che trattandosi di offesa e d'ingiuria, quegli

medesimo che l' ha commesso, tenuto sarebbe a portarne personalmente la pena?

Aristone: No, che non posso da ciò discordare. Questo è un primo principio.

Teotimo: In conseguenza voi parimente mi accorderete, che se l' offeso voglia rimettere per una volontaria soddisfazione la vendetta, che egli avrebbe avuto diritto di prendere dell' offensore, a questo offensore medesimo per giustizia appartiensi di dar la soddisfazione, e che un cotal' obbligo gli è personale.

Aristone: Questa seconda proposizione è una conseguenza manifesta della prima.

Teotimo: Ma se il reo non essendo capace di soddisfar da se medesimo al pari dell' ingiuria, ritrovasse alcuno, che potesse perfettamente ripararla, e che volesse bene impegnarsi a cotal riparazione; lo credereste voi perciò dispensato dal prender' alcuna parte alla pena di colui, il quale s' immolerà così generosamente per amor suo: sembreravvi forse giusto, che egli non sia, che un ozioso spettatore de' travagli del suo Liberatore?

Aristone: Ah! Teotimo, no. Egli ripugna al buon senso, che colui solo che meritato avrebbe di soffrire, gustasse in una molle indolenza la dolcezza di una pace, che sarebbe il frutto delle lagrime, e del sangue di un' innocente.

Teotimo: L' equità ricerca adunque, che ciascun uomo che a parte esser voglia de'

meriti di Gesù Cristo, partecipi de' patimenti di questo Divin Redentore, e porti qualche parte del peso della sua Croce.. I peccatori non debbono adunque riguardare tutto ciò, che soffre per essi il Figliuolo di Dio, che, come supplemento necessario alla soddisfazione, alla quale son essi personalmente tenuti verso la Maestà Divina; ma che da per se soli sono incapaci di render tale, quale richiederebbesi.

Da un'altra parte non è la riparazione di una offesa, come la restituzione di un debito pecuniale. Se voi dovete una somma di argento ad alcuno, il vostro creditore rimarrà sempre pago, o che io per voi, o che da voi medesimo glie la rendiate: Laddove se un' uomo di qualità stato fosse oltraggiato da taluno de' domestici, voi avreste bel fare, o caro Aristone, a domandar perdono per cotesto miserabile, ad umiliarvi avanti il suo padrone, ad offrirgli di far voi medesimo tutta la riparazione, che a lui sarebbe in grado di esiggere: tutto ciò non potrebbe indurre questo padrone giustamente adirato a perdonare al colpevole, molto meno a rendergli la sua affezione, senza che venisse l' opera vostra accompagnata dalle testimonianze del proprio dispiacimento di costui; e senza che egli medesimo si umiliasse, e detestasse la sua perfidia, e si sottomettesse a' gastighi da lui meritati: Se altrimenti egli operasse, tanto più diverrebbe indegno della grazia che

voi gli procuraste, quanto più vi forzereste di ottenergliela.

Aristone: Io mi arrendo, Teotimo, e confesso esser ragionevolissimo, che ciascun uomo reo divida col suo divino Liberatore la pena, della soddisfazione che esige la Giustizia di Dio per lo peccato irritata. Non saprebbe stendersi la Misericordia fino a sgravarne da cotal obbligazione. Sicchè io rinunzio alla prima conseguenza cavata dal merito di una soddisfazione offerta ed adempiuta da un Uomo Dio.

Teotimo: Voi rinunzierete dunque ben tosto ancora alla seconda, per cui pretendevate di più dover noi esser ristabiliti nell' intiera felicità del primo stato, donde per la colpa di Adamo noi eravamo decaduti: Imperciocchè se l' ordine e la ragione vogliono, che il soddisfacimento del Divino Mediatore non dispensi l' uomo reo dal sentire e dal tollerare una parte almeno delle pene al suo peccato dovute, ne siegue che l' ordine e la ragione parimenti dimandino, che quest' uomo reo non venga più ristabilito ne' privilegj, per cui renderebbesi incapace di soffrir pena alcuna. Aggiugnete, che la posterità di Adamo non dovea essere immune dalle miserie all' umanità congiunte, quali sono il dolore, l' infermità, la morte, l' ignoranza, l' indocilità del cuore, e l' importunità de' sensi e delle passioni, che posta la condizione, che il capo del genere umano perseve-

rasse nell' ubbidienza al comando, che avea ricevuto: laonde non essendo stata la condizione adempiuta, cosa naturalissima ella si è, che all' istesse miserie noi nasciamo soggetti. La mediazione del Salvatore da se non tende, che a disponer Dio per l' espiazione del peccato a perdonare al peccatore. Ella non tende affatto ad ottener per questo peccatore, grazie di supererogazione, che lo sottraggano dalla sua condizion naturale. Queste sorti di favori convengonsi alla Liberalità del Creatore in riguardo di una Creatura innocente: ma non convengonsi alla sua Misericordia verso una Creatura perfida, la quale per la sua ribellione, alle leggi della Giustiza si è sottomessa. Per contrario ben conviensi, che questa malavventurata creatura ritrovi nel suo proprio fondo la materia di una continua penitenza; e tutto ciò che può ragionevolmente attendere dalla Misericordia, si è, che ella i soccorsi le proccuri, de' quali abbisogna per combatter le sue debolezze, e per approfittarsi della sua propria miseria. Alla perfine l' Uomo Dio essendosi liberamente soggettato, per salvar l' uomo peccatore, a tutte le imperfezioni, e le calamità della Natura umana, le quali potevano compatirsi con la Santità della sua Natura Divina; sarebbe indecente all' estremo, che l' uomo peccatore non fosse egli parimente soggetto a somiglievoli imperfezioni, ed a calamità somiglievoli, che la sua propria natura debbono necessariamente seguire.

Aristone : Sembra almeno che noi non dovremmo nascere nella disgrazia di Dio, attirata su di noi dalla colpa del primo uomo; dacchè questa per mezzo di una così abbondevol soddisfazione riparata venne.

Teotimo : La Religione Cristiana non si accomoda, neppur qui a ciò, che a noi sembrerebbe dovere essere, nè all' interesse che noi avremmo, che questo fosse. Ella sì ci accomoderebbe senza dubbio, se i suoi Dogmi provenissero dagl' uomini. Ma bene all' opposto, ella ne insegna, che non ostante la possente mediazione del Verbo Incarnato, noi nasciamo tutti peccatori per cagion del peccato di Adamo. Soltanto ella non ne obbliga a credere, che questo peccato del primo Padre attira su i suoi Figliuoli che infetta i supplicj de' quali la Divina vendetta fa uso in punir coloro, che rei sono divenuti di lor propria volontà del dritto traviando; quantunque dobbiam noi esser persuasi, e tener per fermo, che egli ne rende positivamente odiosi agli occhi del nostro Creatore, e ne chiude l' entrata del Regno de' Cieli: Di sorte che sì fatta specie di peccato diverso da quei che commettiamo per abuso di nostra libertà, esser può riguardato, come una macchia di nostra origine, da cui vien bruttata la natura, che traggiam noi da Adamo, ingrato e rubbelle al suo Dio. Nè sarebbe forse fuor di proposito benanche immaginarselo come un morbo vergognoso, come un con-

tagio che si comunica e si trasmette in tutti gli uomini per l' ordinaria generazione, in quella guisa a un dì presso, che veggiam noi trasfondersi ed appiccarsi alcune infermità in certe famiglie.

Aristone: Ma la soddisfazione data da Gesù Cristo, non poteva indurre Iddio a cancellar questa macchia, a guarir questa infermità nel principio; talchè nella posterità di Adamo non fosse più trapassata?

Teotimo: Se la Rivelazione ben distintamente ne spiegasse in che consiste questa macchia di nostra natura, o questo morbo originale, voi senza meno comprendereste, o Aristone, che Iddio operando secondo le regole della sua Sapienza, non dovea impedire, che ei non si spandesse sopra tutta l'umana generazione. Ma il Cristianesimo semplicemente ne istruisce dell' esistenza di questo male universale, e de' suoi tristi effetti; e ciò forse per esser noi incapaci di penetrarne il fondo e la natura, non avendo idee molto nette di ciò che costituisce la nostra propria essenza, nè conseguentemente delle modificazioni differenti, onde può ella essere intimamente disposta.

Non per tanto io aggiungo, che se noi consideriamo quella specie di convenzione, che si concepisce, essersi fatta con Adamo per rapporto alla sua posterità; convenzione, in virtù di cui la sorte de' figli veniva talmente congiunta con la buona o malvagia condotta

del Padre, che la fedeltà di costui dovesse rendere quelli maisempre sicuri dello stato lo più privilegiato, lo più eminente, e lo più avventuroso; e all' opposto la sua infedeltà dovesse, inviluppandoli nella sua disgrazia, imprimere in essi una qualche odiosa e funesta marca della sua prevaricazione, certamente saremo obbligati di confessare, o Aristone, che quanto cotal convenzione riusciva a noi vantaggiosa per l' immensità de' beni, che ella ne procacciava con una così favorevole condizione, altrettanto la medesima era giusta per la pena, alla quale ne soggettava in mancanza di questa istessa condizione. Se adunque non si può ragionevolmente pensare, che i decreti della volontà di un Dio possano sterili, e senza effetto rimanersi; ragion vuole, che siccome noi avremo tutti goduto de' vantaggi promessi all' ubbidienza di Adamo, così ne sottoponessimo ancora tutti all' infamia decretata contro la sua disubbidienza. Or ciò avvenir non può, senza che noi nasciamo segnati in qualche modo con la marca del peccato. In conseguenza il soddisfacimento offerto da Gesù Cristo non ha nè dovuto, nè parimente potuto, regolarmente parlandosi, stendersi fino ad impedire, che noi venissimo al Mondo dalla colpa macchiati. Io ho detto, regolarmente parlandosi, mercecchè mettendo ogni altra cosa a parte, per niuna delle ragioni da me tocche, distruggesi il singolar privilegio, che

non può ragionevolmente contendersi alla Santissima Madre di Gesù Cristo, di essere stata eccettuata dalla Legge comune a tutti gli altri discendenti di Adamo. In quanto a costoro, debbe lor bastare, che in virtù de' meriti del Divin Mediatore, questa macchia originale esser possa intieramente cancellata in ciascuno, tal che da reo ed immondo, che egli si era nel momento del nascer suo giusto e puro divenga innanzi gli occhi di Dio. Ma come pensate voi, Aristone, operarsi così felice cangiamento?

Aristone: Io mi accorgo, che volete voi discuoprirmi un nuovo mistero della Religion rivelata.

Teotimo: E nel tempo medesimo un nuovo prodigio dell' infinita Bontà di Dio, che tanto fa risplendere verso di noi la magnificenza della sua Misericordia dopo il peccato, quanto prima di questo avea quella della sua liberalità fatta risplendere. Rimembravi, che secondo il primo Dogma del Cristianesimo, la Natura Divina sussiste in tre persone realmente distinte, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; quantunque sieno tutte e tre un solo e medesimo Iddio. Di queste tre adorabili Persone; la prima si è quella, alla quale spezialmente il benefizio della Creazione si attribuisce: abbiam noi veduto, che la seconda ha presa la nostra natura per riparo de' disordini nati dalla colpa: noi apprendiamo ben' anche che la terza non isdegna di unir-

si in qualità di Spirito Santificatore a ciascun uomo, a cui i meriti del suo Salvatore sono comunicati.

Aristone: Voi avevate detto bene, che il Mistero della Trinità era come la catena di tutto il sistema del Cristianesimo. Ma io attendo, che da voi due cose mi vengano spiegate la prima, come i meriti del Salvatore si comunicano ad un' Uomo infetto del peccato originale. La seconda in qual maniera lo Spirito Santo si unisca a questo medesimo uomo in qualità di Spirito Santificatore?

Teotimo: In quanto alla comunicazione de' meriti del Salvatore all' uomo di già sozzo per la macchia originale, ella per mezzo del Battesimo fassi; avendo (1) Gesù Cristo, per la sua onnipotente volontà attaccato questo valore a questo Sagramento da Lui istituito, acciocchè si applichino a noi i primi frutti della nostra Redenzione trasportando in noi l' abbondevol soddisfazione per tutto il genere umano dal Padre suo accettata.

In quanto a ciò, che all' altro punto si riguarda, la rivelazione ne insegna, che nell' istante medesimo, che l' uomo entra per l' efficacia del Sacramento del Battesimo nella partecipazione de' meriti del Salvatore, lo Spirito Santo incomincia a soggiornare in lui,

---

(1) *Trident. sess.* 6. *De Justif. cap.* 7. *can.* 11.

quasi in un Tempio vivo (1) spande nel suo cuore l' amore Divino, adorna (2) l' anima sua de' suoi doni più preziosi; lo rende nuovo, da uomo carnale, che egli era, lo trasforma in uomo spirituale; l' innalza alla Dignità di Figlio adottivo di Dio (3), di erede di Dio, e di coerede di Gesù Cristo (4), donasi a lui qual pegno dell' impromesse, per le quali della celestiale eredità vien' egli assicurato; lo segna con un carattere indelebile del suggello della sua divina adozione (5); e diviene finalmente in lui un principio di una vita sopranaturale, che quella di un semplice uomo più non rassembri, ma quella di Gesù Cristo medesimo vivente nel semplice uomo.

Ecco in quante maniere lo Spirito Santo si unisce in qualità di Spirito Santificatore con colui, che nel Battesimo arricchito viene de' meriti del comune Redentore, applicandoli alla sua persona. Ma il voler comprendere chiaramente ed a fondo sì fatta unione, e tutto ciò che la forma, sarebbe lo stesso che ignorar la natura della Fede Cristiana, e del

---

(1) 1. *Cor.* 3.
(2) *Rom.* 5. *Galat.* 5. *Eph.* 4.
(3) *Rom.* 8.
(4) *Eph.* 1. *Gal.* 4.
(5) *Eph. ibidem*, *etc. Rom.* 8. 1. *Cor.* 12. *Gal.* 2.

suo oggetto. Debbe a noi adunque bastare il saper, che l' uomo sì fattamente dall' acqua e dallo Spirito Santo (1) rigenerato, niente più di condennabile abbia seco; anzi divenga realmente, e veracemente Giusto e Santo, di una giustizia e di una santità che proprie li sono e personali, che lo rendono degno delle compiacenze del suo celeste Padre.

Aristone: Per qualunque aspetto, Teotimo, mi facciate voi ravvisare il Cristianesimo, io vi rinvengo mai sempre l' istesso carattere di Divinità; e scorgo maisempre più, che i Dogmi non sono al certo produzione della mente umana. No che non possono questi essere pensamenti di un uomo. Non vi ha, che il solo Iddio, il quale esser possa l' Autore di una Dottrina così sublime, così elevata al di sopra delle nostre idee, e nel tempo medesimo così ammirevole alla pura ragione.

Teotimo; Ed eccone pervenuti alla fine del terzo articolo, per cui dovevamo noi apprendere, come la Sapienza Eterna, in conciliando la Giustizia colla Misericordia ammirevolmente, avea saputo ristabilire i disegni della Bontà Divina su i Figliuoli di Adamo. Imperciocchè:

In primo luogo la caduta del primo uomo viene ella vantaggiosamente riparata; poichè la natura umana ha l' onore di essere elevata fi-

(1) *Joann.* 3. *Rom.* 8. *Trident. ibidem.*

no sul Trono di Dio nella Sacrata Persona del Verbo Incarnato.

In secondo luogo, ciascun uomo in particolare, a cui vengono applicati i meriti del Salvatore nella maniera da noi riferita, vien compensato con usura di tutte le perdite cagionateli dal peccato; poichè egli rientra nella qualità di Figlio di Dio, per mezzo di una adozione tanto più gloriosa e vantaggiosa, che che ella è fondata su di una alleanza più reale, e più vera di questo puro uomo coll' Uomo Dio, i di cui meriti, e i di cui diritti gli divengono proprj e personali.

In terzo luogo, se per le ragioni da noi addotte la soddisfazione del Mediatore assolutamente non ne guarisce dall' infermità, alle quali ne soggetta la nostra natura, ella ci apporta potenti rimedj per le divine operazioni della Spirito Santificatore. Questo Spirito di verità disgombra con i suoi lumi gli errori e le tenebre dell' intendimento nostro. Questo Spirito di fortezza versa nell' anime nostre un coraggio, ed una fermezza da reggere a i più violenti attacchi delle passioni: ei ne infonde il piacere della virtù: ei l' error del vizio ne ispira.

Alla perfine, per ciò che appartiensi al dolore, all' infermità, alla morte, e ad ogni altra calamità, l' esenzion di cui non potea più convenire all' uomo caduto nella colpa, sebben riconciliato: se non concepiamo, Aristone, l' estensione del merito, e la grandez-

za della ricompensa, che Gesù Cristo ha congiunto alle virtù, delle quali così fatti malori ne somministrano la materia, noi non crederemmo aver soggetto di dolori della perdita de' privilegj accordati all' uomo innocente.

Aristone: Quì Teotimo, mi si presenta una certa difficoltà, per cui esporre, come desidererei, veggomi alquanto imbarazzato. I primi favori della Liberalità del Creatore, averebbero generalmente riguardato tutti gli uomini senza eccettuare alcuno, supposto che Adamo fosse stato fedele. Laonde, acciocchè i disegni di Dio, per rapporto alla felicità del genere umano venissero perfettamente ristabiliti; necessario sembrerebbe che la misericordia spandesse ancor sopra tutti gli uomini, senza eccezione i frutti del soddisfacimento fatto dal divino Mediatore. Intanto . . .

Teotimo: Io intieramente comprendo la vostra difficoltà, e per meglio risolverla, la proporrò nel suo più chiaro prospetto. Sì certamente, i meriti di Gesù Cristo essendo infiniti, piucchè bastanti erano per santificare il Mondo intiero: È certissimo ancora, che questo divino Redentore ha generosamente sofferti i suoi patimenti, e la sua morte per la salute di tutta l' umana generazione; ardentemente desiderando, che non vi rimanesse uomo al mondo, che non traesse profitto della sua mediazione. E pure ve ne sarà una prodigiosa quantità, che non avrà saputo trarne profitto, cioè a dire, in primo luogo vi sa-

ranno molti, i quali dopo aver ricevuto la grazia della loro riconciliazione con Dio, dimentichi poi diverranno, o per meglio dire, sprezzeranno un così gran beneficio profanando, e conculcando, quel sangue adorabile, da cui venner di già purificati; e per lor propria malizia s' immergeranno di bel nuovo nel funesto stato della colpa. in cui loro sorprenderà la morte, conducendo essi al Tribunale della Giustizia, altrettanto più criminosi, quanto più indegnamente della misericordia si abusarono. Ed in secondo luogo saravvi un più gran numero ancora, che non avrà neppur ricevuta questa grazia della sua prima riconciliazione con Dio.

Aristone: La mia difficoltà non riguarda più i primi, cosa evidente essendo, che non possono essi imputare la di loro infelice sorte, che a se medesimi. Gesù Cristo ha fatto per essi tutto ciocchè egli poteva: La colpa è tutta loro di non aversene voluto approfittare.

Teotimo: Egli avviene adunque a cotesti ingrati e scimuniti nello stato della natura ricomperata, ciocchè avvenuto sarebbe in quello della natura innocente (supposto che Adamo non avesse affatto prevaricato) a molti che verisimilmente si sarebbero lasciati dal disordine trasportare; imperciocchè alla fin fine i vantaggi nella lor condizione non l' avrebbero resi impeccabili più che non era Adamo medesimo, sebbene le loro colpe non

sarebbero riuscite funeste, che ad essi soltanto che l'avrebbero commesse. Egli è medesimamente certo, che i peccatori del secondo stato hanno modi possenti ed agevoli di ricuperar la grazia della lor riconciliazione con Dio, quali avuto non avrebbero i peccatori del primo stato: Per la qual cosa, riguado a questi primi, non può aver luogo la comparazione da voi fatta fra le misericordie del Redentore, ed i favori del Creatore.

In quanto agli altri, i quali non averanno unquemai ricevuto il benefizio della giustificazione, il vostro paragone, soffrite che io vel dica, non è molto proprio; mercechè non hanno la stessa ragione i frutti della soddisfazione del Mediatore in riguardo dell'uomo reo, che i favori della Liberalità del Creatore. Questi (supposta l'ubbidienza di Adamo) avrebbero senza alcun altra condizione seguito il nascimento di ciascun de' suoi discendenti, bastando loro di nascere uomini, per goderne. Ma quelli devono applicarsi agli uomini già nati, da cui non potrebbero esser mondi, senza che i meriti dell' Uomo Dio sian resi loro proprj e personali, siccome testè dicevamo.

Aristone: Bene. Or il celeste Mediatore non ha egli far potuto in modo che i suoi meriti, ed i frutti della sua mediazione applicati e conferiti generalmente si fossero agli uomini tutti; poichè si erano offerti, e bastevoli per tutti? Come adunque avvi una pro-

digiosa moltitudine, per cui questi meriti, e questi frutti non saranno unquemai applicati? Ecco ciocchè a me sembra strano.

Teotimo: Il Cristianesimo, caro Aristone, ne accerta in conformità della dritta ragione che ciò non avviene per mancamento di buona volontà nè in Dio, nè in Gesù Cristo; quindi siegue che ricercar conviene le cagioni di cotesto infortunio, o nell' infedeltà degli uomini, o in un ordine di condotta, dal quale la soddisfazione da Gesù Cristo offerta non debbe obbligare Iddio a dipartirsi.

Se, a cagion di esemplo, dall' origine del Mondo sino a noi si sono ritrovati popoli costantemente vissuti nell' ignoranza delle verità rivelate, e de' mezzi di rendersi partecipi della pace, che il Salvatore dovea agli uomini procurare, a chi cotesti sventurati Popoli darne la colpa potrebbero, se non se a' loro primi Autori, i quali ben istrutti di ciò che Iddio manifestato avea alle primizie del genere umano, cotanto perfidi si dimostrarono, che celato il vollero a' loro figli, e sustituirono nella loro posterità le abbominazioni dell' Idolatria al vero culto dell' unico, e sovrano Signore delle cose tutte? Se altre nazioni, dopo essere state per qualche tempo rischiarate dal lume Evangelico, ricadute sono nelle tenebre delle loro antiche superstizioni; questo non avvenne loro o per la propria infedeltà alla grazia ricevuta dal Cielo, o per la reità di coloro, da' quali aveano infelice dipenden-

za, che hanno impiegato, e ferro e fuoco, e tutto ciò che il furor suggerisce a' tiranni per dar bando alla Fede da' Paesi al lor dominio sottoposti? Se parimente nel mezzo del Cristianesimo muojono i bambini, prima di potersi loro applicare il rimedio del peccato, la loro immatura morte non è ella un effetto funesto degli sregolamenti di coloro, da' quali o mediatamente, o immediatamente trasser l'origine? effetto che Iddio non è tenuto d'impedire per mezzo di continuati prodigi, i quali derogarebbero al corso della natura, stabilito sopra di Leggi infinitamente sagge.

Aristone: Mancarebbero forse maniere alla provvidenza Divina di ricondurre alla conoscenza del vero cotesti sfortunati popoli sommessi dalla perversità, o de' loro primi Autori, o de' loro malvagi Principi negli errori?

Teotimo: Somiglievoli maniere potrebbero essere di due sorti. L'una estraordinarie, e miracolose, le quali cangiarebbero l'ordine medesimo della Provvidenza nel governamento del Mondo, o nell'economia della società umana: l'altre ordinarie e conformi a questo bell'ordine di Provvidenza dalla celestial sapienza stabilito. Or non potrebbesi, con ragione almeno, pretendere che la malvagità, e la depravazione degli uomini abbia dovuto imporre a Dio l'obbligo di ricorrere alle maniere della prima specie, per incessantemente dar riparo agl' infortunj della malvagità, e

dalla depravazion cagionati? Ma per quanto appartiensi a' secondi inodi, Iddio li ha maisempre impiegati, per distendere da per tutto i frutti della Redenzione. In tutti i tempi è stato egli sollecito, che le nazioni fedeli sparse e mescolate con quelle che non erano, tali si rinvenissero o tratte dal traffico, o dalla curiosa brama d' imprender viaggio, o dagli accidenti della guerra, e de' rivolgimenti degli stati. In tutti i tempi sorger egli ha fatto uomini animati del suo spirito, e zelosi dell' onor del suo culto, i quali si sono avventati contro la superstizione, ed hanno annunziata la verità a coloro che l' ignoravano. Sopra tutto negli ultimi secoli, ed a' giorni nostri, o Aristone, qual vi ha contrada così barbara, e così remota, in cui non sia rimbombato il suono della Divina parola? Quanti Appostoli dopo Gesù Cristo si son portati, e portansi ben anche al giorno nelle tane più triste dell' ignoranza, e dell' errore per ispandervi la luce della scienza, e della salute? Dico io, non si scorge forse ben egli spesso impiegare il Cielo per mezzo del ministero di uomini Appostolici le maniere straordinarie, facendo loro operare li più strepitosi miracoli in compruova delle verità per essoloro annunziate?

Alla perfine ne' principj della Religione Cristiana non può dubitarsi che fra le nazioni, le quali sembrano le più abbandonate, tutti coloro che pervengono all' uso della ragione,

non ricevano per gli meriti di Gesù Cristo lumi su i doveri della Legge naturale, e buone ispirazioni per mandarli ad effetto. Or se per lo buon uso che posson fare della loro libertà, corrispondessero a queste sorti di grazie primiere, non mancherebbe loro di attirarsene in ciascun giorno l' altre sempre più forti e più copiose, per mezzo delle quali il Signore le menerebbe a poco a poco alla conoscenza del vero, e li farebbe infallibilmente entrare nella via della salute. Or uopo fu per ciò fare l' impiegarvi il ministero di un Angelo?

Aristone; Io son con voi di accordo, essendomi bastantemente soddisfatto delle risposte date alla mia obbjezione: Non pertanto qualche difficoltà ancora mi rimane; imperciocchè dovendo Iddio desiderare che tutti gli uomini abbracciassero la Religion rivelata, sembra che egli averebbe dovuto altresì a tutti gli uomini rivelarla.

Teotimo: Non vi sia grave, che io tolga un picciolo equivoco, che può racchiudersi nella vostra proposizione. Dal desiderar Dio, che tutti gli uomini abbracciassero la Religione da Lui rivelata, egli ben siegue, che l' ha rivelata a tutti gli uomini in questo senso, e che l' ha generalmente per tutti gli uomini rivelata: Ma non ne siegue già che egli abbia dovuto rivelarla in particolare a ciascuno di tutti gli uomini, immediatamente egli medesimo parlandoli. Io mi avviso

che voi in ciò facilmente conveniate meco. Or che Dio abbia rivelata la Religione generalmente per tutti gli uomini, di sortechè non possa imputarsi, che agli uomini medesimi, che non sia la rivelazione pervenuta al conoscimento di molti fra loro; questo è quello appunto che voi molto ben anche chiaramente scorgerete nella sposizione che del quarto articolo a noi resta a fare, in cui ci siamo proposti di esaminare, come aveano sussistito, ed eternamente sussisteranno i disegni di Dio, ristabiliti in quella forma che abbiam veduto.

Ma non giudicareste voi ben a proposito di rimettere ad altro tempo una cotal disamina? dopo la quale ne rimarrà a sviluppare una seconda parte del nostro sistema: quella che alla morale appartiensi.

Aristone: Io per appunto pensava lo stesso, Teotimo, temendo che non vi affaticassivo soverchiamente.

Fine del Trattenimento XII.

TRATTENIMENTO XIII.

Proseguimento dell' istesso Trattato.

Aristone: Ripigliamo, Teotimo, il gran soggetto, jeri da noi interrotto. Noi siamo a i mezzi che ha scelti la sovrana Sapienza per rendere stabili per sempre i disegni primieri da Dio sopra dell' uomo formati, e che si è degnato ristabilire, dappoichè l' uomo l' avea guasti per mezzo della sua disubbidienza. A me pare, che ne fornirà questo quarto articolo, cose altrettanto belle, che i tre primieri.

Teotimo: Voi ritroverete nella sposizione, che ne faremo, un novello rischiaramento alla quistione da voi jeri l' altro proposta, per qual ragione io non annoverava il Giudaismo fra le Religioni al Cristianesimo opposte? Vi scorgerete inoltre essere in generale la Divina Rivelazione antica tanto, quanto si è l' origin degli uomini; siccome in fatti ella esser dee secondo i ragionamenti da noi fatti sul bel principio, per provarne la necessità. Voi nel medesimo tempo comprenderete, che la Religione Cristiana particolarmente ha cominciato ad essere rivelata dal nascer del Mondo, incontanente dopo il primo peccato. Scorgerete ancora, per quali ragioni ed in qual modo, siasi compiaciuto Iddio di rivelarne a poco a poco, e per gradi l' intiero sistema

agli occhi de' mortali, e come così fatto maraviglioso sistema, dopo aver empiuto la durata di tutti i secoli, anderà, per così dire, a terminarsi nell' eternità al colmo dell' estrema sua ed immutabile perfezione. Alla perfine voi averete qui luogo di formarvi un' idea più fissa, e più distinta, che non l' avete forse sinora avuta dalla Religione Cristiana; e di osservare, come ella è, tutta fondata sulla Persona adorabile di Gesù Cristo, da cui ella tragge il suo nome, ed in cui tutte le parti del suo sistema si riuniscono, come al lor centro comune.

Aristone: Tutti questi punti sono ben degni della nostra attenzione. Io sarò fra l' altre cose forse pago di apprendere, come la Divina Rivelazione sia cotanto antica, quanto si è l' origin degli uomini.

Teotimo: Eccovi ben tosto soddisfatto. Iddio in creando Adamo se gli fe conoscere: Gli manifestò la sua grandezza: Gli prescrisse il culto, che esigeva da lui nel felice stato, in cui l' avea posto. Ecco, o Aristone, la prima epoca della Rivelazione. Può ella esser più antica?

Pecca Adamo; e tantosto dopo i rimproveri della sua prevaricazione riceve la lieta promessa di un Redentore, di cui potesse dal momento istesso applicarsi i meriti futuri, corrispondendo a i movimenti della celeste ispirazione, che spronavalo, ed ajutavalo a prontamente risorgere dalla sua caduta.

Egli scorge in ispirito il divino Liberatore, che dee un giorno espiar la colpa, e riparare i mali da quella all' umana natura cagionati. Conosce nel tempo medesimo, che su questo gran modello di penitenza e di santità dovranno per l' avvenire formarsi gli uomini peccatori, per rappattumare la loro riconciliazione. Finalmente vien' egli ammaestrato de' mezzi, per gli quali i suoi sventurati discendenti potranno, com' egli, godere del soddisfacimento del lor comun Salvatore: i mezzi di cui la conoscenza dee comunicarsi da Padre a Figlio, ed ispandersi in tutta l' estensione del genere umano.

II. Or in questa seconda rivelazione fatta all' uomo immediatamente, dopo la sua disubbidienza, non vi scorgete tutto il fondo del Cristianesimo, e 'l compendio de' suoi doveri? Non vi ravvisate voi Gesù Cristo promesso al Mondo, per isciogliere gli uomini dalla schiavitù del peccato, e riconciliargli con Dio: la Fede di questo adorabile Messia, e la confidenza ne' meriti suoi, fondamenti della Giustificazione: l' obbligazione di attaccarsi alla sua persona, ed imitarne la penitenza, per pervenire ad una Santità verace?

Aristone: Quanto voi dite, è vero, e può conseguentemente affermarsi non essere il nascimento della Cristiana Religione meno antico del cominciamento del genere umano. All' opposto ben si sa l' origine più o meno re-

cente de' falsi culti: Carattere evidente della lor falsità; dacchè la verace maniera, colla quale vuole Iddio esser conosciuto e servito, non ha certamente dovuto cominciare a farsi agli uomini manifesta dopo il trascorrimento di più secoli, che essi erano nella Terra vissuti.

Teotimo: Mosso Iddio a compassione de' mali, in cui l'uomo primiero fe che precipitasse tutta la natura, vuol dunque per pura Misericordia accordare all' umana generazione un Mediatore capace di riconciliarla con lui, e ripararne i danni. Di più, egli vuole, che un così gran beneficio stender si possa a tutti i peccatori, i quali viveranno ben anche prima che il Salvator di tutti sia venuto a pagare il lor debito, ed a soddisfare per essoloro.

Aristone: Per qual cagione, o Teotimo, Gesù Cristo volle per così lungo tempo il compimento di questa grand' Opera differito?

III. *Teotimo*: Conveniva egli, che accelerasse la sua venuta, per dar riparo incontanente ai disordini cagionati dalla ribellione di Adamo? No, certamente. Era ben dovuto all' infinita dignità di quest' Uomo Dio, che la sua venuta nel Mondo e attesa e preparata si fosse. Da un' altra parte la grandezza del beneficio esigeva, che con i voti più ardenti per lunga stagione desiderato e domandato venisse. In fine l' ordine della Divina Giustizia voleva, che la prosapia del miserabile

Adamo avesse tempo di sentire la profondità della sua ferita, e l' ampiezza de' malori dalla colpa cagionatile, primachè godesse la sorte di possedere in mezzo di lui il suo celestial medico, e di attigner con gioja nella sorgiva medesima della salute le grazie le più abbondevoli, e le più segnalate.

Ecco le ragioni, per le quali Gesù Cristo mostrato in ispirito e promesso, all' uomo primiero incontanente dopo il suo peccato, non dovette comparir nel Mondo con una carne simile alla nostra, che nella pienezza de' tempi. Tanti secoli precedenti al suo temporal nascimento furono destinati dalla Divina Sapienza, per annunziare, apparecchiare, e fare ardentemente desiderare il suo felice avvento. Fu egli annunziato di età in età per mezzo di Profeti, per così fatta gloriosa funzione espressamente suscitati. Egli fu preparato per mezzo di tanti tipi e figure, quanti nacquero in così lunga seguela di anni personaggi per virtù eminenti, chiari ed illustri. Fu egli desiderato e domandato da generazione in generazione da tutti i giusti, quanti su la Terra ne furono, la di cui più familiare, e più santa occupazione erasi quella di mandare verso del Cielo infiammati sospiri, per pregarlo ed impegnarlo, a fare ben tosto all' Universo un dono così ardentemente bramato.

Aristone: Sento già la forza di queste ragioni, le quali ben corrispondenti mi sembrano alla Maestà della divina condotta.

IV. *Teotimo*: Ma perchè benanche meglio comprendiate come dopo il peccato i disegni di Dio su 'l genere umano siano maisempre sussistiti, e continuamente per lo Cristianesimo sussisteranno; e perchè scorger nel medesimo tempo possiate questa divina Religione esser veramente la Religione di tutti i secoli preteriti e futuri; paragonate insieme questi due tempi, che dividon la durata del Mondo, cioè il tempo che precede, e quello che siegue il nascimento di Gesù Cristo. In quello che precede, la salute degli uomini, dopo la disubbidienza di Adamo è riposta nella Fede di questo Divin Redentore promesso, e venturo. In quello che siegue, la salute degli uomini sino alla fine de' secoli dipende dall' istessa Fede del medesimo Redentore donato, e di già venuto. Nel primo speravasi in colui, che dovea esser da Dio inviato: Nel secondo in colui si spera, che ha mandato Iddio per riscattare l' umana generazione. Sicchè stabilito essendo il Cristianesimo sulla Fede, e la Speranza in Gesù Cristo Salvatore e Messia, non è egli vero il dire, che coloro, i quali han creduto e sperato in Gesù Cristo promesso, stati sieno Cristiani realmente e di fatto, quantunque col glorioso titolo non ne fossero segnati, siccome que' sono, i quali ora credono, e sperano in Gesù Cristo donato, e per essoloro sacrificato?

Aristone: Certamente, Teotimo, non vi

ha cosa, che può meglio far sentire ad ogni uom riflessivo, la Divinità della Cristiana Religione, che questa antichità che agguaglia quella del Mondo; che questa perpetuità, che tutti i secoli comprende; che questa unità di Fede, e di Speranza in un solo, e medesimo Mediatore, che unisce tutti i veraci adoratori del verace Iddio.

V. *Teotimo*: Per dare ancora un novello lume a queste considerazioni in realtà così proprie a convincere un' animo attento, entriamo in un più particolar divisamento degli stati o delle forme diverse del Cristianesimo dal sorger del Mondo sino a' giorni nostri.

VI. Nel primo di questi stati, il quale corrisponde alla prima età del Mondo, la sola Tradizione conservava il deposito della Rivelazione e dell' impromesse fatte a tutto il genere umano nella persona di Adamo. Il Signore non avea altra Legge prescritta, che la Legge di Natura, recentemente negl' animi impressa: Ma poteva l' uomo adempierne i doveri in una maniera giovevole alla salute per la Fede nel Messia, col soccorso delle grazie che ei di già riceveva per gli meriti futuri del suo Redentore.

VII. Il secondo stato è quello, in cui venendo la Rivelazione ad oscurarsi in allontanandosi dall' origin sua, ed a cader pressocchè nell' obblio per l' infedeltà e la corruzione degli uomini; Iddio sorger fe persone dal suo Spirito ispirate, perchè scrivessero le promesse, e scelse sulla Terra un Popolo particola-

re da Abramo per mezzo d' Isacco e Giacobbe, disceso per confidare a lui specialmente queste divine Scritture, rendendolo sollecito a gelosamente custodirle per la gloria che egli avrebbe di donare al Mondo il Messia da quelle promesso. Questo Popolo così privilegiato, non dovendo confondersi coll' altre nazioni fino all' avvento di colui, il quale tutte le riunirebbe; ordinò il Signore, che distinto si fosse col segno della Circoncisione, e li vietò di accoppiarsi con alcuna delle schiatte straniere: Divieto pertanto, che non dovea impedire che si multiplicasse nell' Universo, come le Stelle di cui è sparso il Firmamento, o come i granelli di arena, onde son coverte le rive del Mare.

Or a questo Popolo appunto Mosè, per parte di Dio, intimò una Legge, notò cerimonie e riti, ordinò sacrificj, assegnò una Sacerdotale stirpe, onde si eliggerebbono i Pontefici, ed i Leviti; e finalmente ne prescrisse un culto religioso, da noi appellato la Religion de' Giudei, ovvero il Giudaismo, dal nome della principale delle dodici Tribù, che costituivano la posterità di Giacobbe.

Ma questa Legge in se stessa non contenendo, che un ammassamento di precetti gravosi, i quali terminavansi ad esteriori osservanze (fuor de' Comandamenti della Legge naturale che ella reiterava) questa Legge, di cui la pura lettera non guidava uomini carnali e grossolani, che per lo timor de' mali,

e per la speranza de' beni di questa vita mortale: Questa Legge, io dico, non poteva essere stata ordinata, che attendendosi una Legge di amore e di carità, propria a render gli uomini spirituali e perfetti, innalzando le loro menti, ed i loro cuori ad oggetti infinitamente più nobili di tutto ciò che la Terra può offerire. Questi riti e queste cerimonie non possedendo da se medesimi alcuna virtù di purificare l' anima, conseguentemente altro non erano, che l'ombre de' veraci Sacramenti, che dovea Gesù Cristo istituire, per conferir alle membra sue una Santità interiore. Questi Sacrificj, ne' quali si versava il sangue degli animali, non potevano essere, che le figure di quello che un giorno offrirebbe il Giusto per essenza, a cui riserbato era di cancellar col proprio suo sangue i peccati del Mondo. Questi Pontefici mortali, e soggetti all' istesse infermità degli altri uomini; un Pontefice eterno annunziavano, a cui non farebbe mestiere di espiar prima le colpe da lui commesse, per poi mandar prieghi a prò de' peccatori. A questi Leviti, che venivano fatti dal solo titolo di Figliuoli di Aronne, succeder doveano Ministri dà un carattere del tutto divino consegrati, per esser gli eredi del Sacerdozio dell' Uomo Dio. In una parola, l' Alleanza che Dio fece per mezzo di Mosè colla nazione di Abramo discesa, figurava quella che egli far dovea per mezzo del suo proprio Figliuolo col Popolo Cristiano. La let-

tera dell' antico Testamento racchiudeva lo spirito del nuovo. La Sinagoga costituiva la figura della Chiesa.

Aristone: Ecco adunque in qual maniera il Giudaismo entra nel sistema totale della Cristiana Religione, e ne costistuisce una parte.

Teotimo: Si, o Aristone, imperciocchè quanto egli è conto e certo, che la Giudaica Religione fondata era intieramente sull' aspettazione del Messia; quanto altresì egli è vero, che per la Fede nel Messia, e per lo soccorso delle grazie ottenute per gli futuri meriti del Messia, poteva il Giudeo osservar la Legge di una maniera, che fosse grata a Dio, ed a lui vantaggio saper guadagnarsi il Cielo: altrettanto egli è evidente, che questo sospirato Messia non era, nè poteva essere altri, che Gesù Cristo: di ciò (siccome l' abbiam noi veduto) fan testimonianza i Sacri libri da' medesimi Giudei a noi trasmessi; poichè tutti gli oracoli, che ivi si leggono concernenti la persona del Messia, ed i frutti della sua divina Missione, ritrovansi in Gesù Cristo, nella sua Chiesa esattamente compiuti. Il tempo del suo felice avvento; il luogo, e le principali circostanze del nascimento suo; l' azioni della sua vita, la sua predicazione, i suoi miracoli, la dolcezza, e la sapienza, le contradizioni che averebbe sofferte dalla sua propria Nazione, i suoi travagli, i suoi dolori, i suoi obbrobrj, la sua Croce,

e tutte le particolarità della sua morte; il suo glorioso risorgimento, il suo trionfo in salendo al Cielo; la Discesa dello Spirito Santo sugli Appostoli, e su i Discepoli suoi; la riprovazione de' Giudei increduli ed ostinati; la vocazione de' Gentili per formare un popolo novello da tutte le nazioni adunato; il lume del Vangelo sparso per tutto l' Universo; il segno della Salute riverito in ogni contrada della Terra; un sacrificio eguale alla Maestà di Dio offerto in ogni luogo sino alla consumazione de' secoli, la di cui vittima immortale, come che in ciascun momento immolata, diviene dell' anime pure, e fedeli l' alimento: tutte queste cose (diciamo pur un' altra volta) sono tanti punti da' Profeti distintamente predetti, e dall' avvenimento chiaramente verificati; di sorte che il cieco induramento dagli avvanzi dissipati del tapino popolo Giudeo, come altresì l' infamia, dalla quale in ogni canto della Terra a cotesta razza maledetta vien seguita, riguardare non si possano, che qual visibile punizione del Deicidio da' loro padri commesso nella persona di Gesù Cristo vero Messia: Punigione la medesima che fu predetta in tutte le Scritture da essi tuttavia conservate; Punigione in conseguenza che contribuisce una costante dimostrazione della vanità delle loro speranze nell' attendere un Salvatore dal Cielo già da più secoli donato al Mondo.

VIII. *Aristone*: Passiamo, Teotimo, al

terzo stato, ed ultima forma del Cristianesimo, che è la Religione rivelata da Dio dall' origine di tutte le cose.

Teotimo: Gesù Cristo sovvente promesso, così ardentemente desiderato, così lungamente aspettato, a riparar finalmente viene la gloria del Padre suo, ed a compiere la grand' opera della riconciliazione del genere umano: Egli viene a versare il sangue suo per purgare tutti i peccati del Mondo; Egli viene per insegnarne egli medesimo così cogli esempli, come colle parole la maniera, per cui vuole Iddio esser conosciuto ed onorato: Viene a comunicare agli uomini le ricchezze tutte del tesoro della rivelazione; a far loro conoscere la sublimità della condotta dell' Altissimo, e discovrire i misteri, che i Patriarchi ed i Profeti aveano imperfettamente adocchiati a traverso dell' ombre, le quali involgevangli, ed assolutamente a tutti gl' altri nascondevangli ne' due primieri stati. A sostituir egli viene a' Sacramenti della Legge antica i Sacramenti della nuova Legge; cioè a dire Sacramenti Reali, che hanno la virtù di purificare e santificare l' anime, a' Sacramenti di puro nome, che sopra de' corpi operavano soltanto: A perpetuamente stabilire egli viene sulla Terra questo augusto Sacrificio, il quale secondo l' antica profezia offerir si dovea in tutti i luoghi dal levarsi sino al tramontar del Sole, ed a procacciare alla Maestà Divina una gloria, che ella ricever

non potea da' milioni di olocausti altre volte offerti nel Tempio di Gerosolima; conciofossecachè ivi per mano degli uomini animali vili immolavansi; quì un Dio è sacerdote e e Vittima nel tempo istesso. Viene egli a creare un ordine di Sacri Ministri, il di cui Sacerdozio sorpassa tanto in eccellenza il Sacerdozio Levitico; quanto è superiore a Mosè, e ad Aronne il Figliuolo di Dio vivente. Alla perfine per render perpetua ed invariabil maisempre questa terza forma del perfetto Cristianesimo, una Chiesa a fondar egli viene, la quale sarà in tutti i tempi sino alla fine de' secoli depositaria fedele della sua Dottrina, e de' meriti suoi saggia dispensatrice.

La parola di Chiesa, o Aristono, risveglia l' idea di questa vasta adunanza di una immensa moltitudine di uomini di ogni paese, di ogni nazione, di ogni età, e di ogni condizione, di cui diverse membra lega fra loro una medesima Legge, e l' unisce tutte al capo Divino del corpo mistico da loro composto. A questa parola vi rappresenterete questa gran Città distesa quanto l' Universo, i di cui fortunati abitatori purificati nell' acque salutari del Battesimo, o trasformati dalla grazia del Salvatore in uomini nuovi, credano con docilità le verità da Dio Rivelate, e religiosamente custodiscano le Leggi del culto, per la bocca del suo unico Figliuolo da lui prescritto.

Aristone: O quanto io godo nel considerar

questi tre stati della Religione rivelata. Io m' immagino di rimirar nel primo la bianchezza di una nascente Aurora, da cui il Sole di Giustizia annunziato viene. Parmi nel secondo, che questo Sol Divino faccia sentire il suo avvicinamento per gli vivi colori che egli sparge su l' Orizonte. Nel terzo egli medesimo si dimostra, e col suo splendore e con la sua bellezza appaga gli occhi nostri.

IX. *Teotimo*: Altro non mi rimarrebbe, che dipingervi la gloria e la felicità del termine, in cui si riuniscono questi tre differenti stati del Cristianesimo. Ma chi rinvenir potrebbe giammai colori, ed espressioni ben vive, per rappresentar il trionfo di questa Chiesa immortale, dove i Santi di tutte l' età del Mondo con Gesù Cristo uniti, Autore e Consumatore di lor Fede, goderanno nel Cielo infinite ricompense da Dio preparate a coloro, che reso gli averanno sulla Terra il tributo di onore, che egli esigeva dagli uomini?

Aristone: Mi mancano le parole per esprimere sino a qual segno mi abbiano fuor di me trasportato le maestose idee che la Religione Cristiana fornisce all' uomo, i suoi bei principj, e la maravigliosa concatenazione di tutte le sue parti, che grandezza ed elevazione! che tratti di Divinità in tutto il corpo di questa dottrina ammirabile!

Teotimo: Se ben vi sovviene, ne resta ancora a considerare una porzione di questo sistema, che è quello appunto, che intorno al-

la pratica si ragira, e che regola il particolare de' costumi del Cristiano perfetto. Voi agevolmente comprenderete, che i principj del Cristianesimo naturalmente conducano ad una Morale ben pura e ben sublime.

Aristone: Sì, ma io attendo da voi una idea seguita di questa eccellente Morale, e ricavata dagli stessi divini principj, de' quali ammaestrato mi avete.

Fine del Trattenimento XIII.

Digitized by Google

TRATTENIMENTO DECIMOQUARTO.

Della Morale del Cristianesimo.

I. *Teotimo:* Ciascun uomo, caro Aristone, è peccatore, non solamente per la sventura della sua origine, ma ben anche per la sua propria volontà, la quale sollevasi in mille occasioni contro il dovere e trasgredisce sovventi fiate la Legge ne' suoi punti li più essenziali. Ciascun uomo adunque non è di altro degno, che di pene e di gastighi: l' umiliazione, il dolore, le afflizioni, le calamità sono a lui dovute: L' onore, e i piaceri non sono più per lui.

Il peccatore non può divenir partecipe della grazia generale, che a' rei proccura il divin Mediatore, se le sue lagrime colle lagrime non mescola sparse da lui; e se non si sottomette a tutte le punizioni dalla sua colpa meritate: Punizioni che ricader dovrebbero sopra lui solo, se egli da se solo a soddisfare fosse capace. Adunqne egli non può dispensarsi di abbracciar la penitenza e la mortificazione. Questo è il solo partito, a cui debbe egli appigliarsi, perchè di misericordia degno si renda.

Questo peccatore, comechè riconciliato per Gesù Cristo, non lascia di conservare una funesta propenzione verso del male, alla di cui violenza egli resister non può, che con per-

petuamente contradire a quasicchè tutte le sue inclinazioni. Egli è obbligato adunque di far guerra di continuo con se medesimo per sottometter la carne allo spirito, e tener lo spirito sottomesso a Dio.

Egli è stato cangiato questo peccatore per lo Sacramento della sua rigenerazione in un uomo nuovo e spirituale. Adunque bisogna che egli di esser lasci ciocchè era per l' addietro, e che rinunzj se medesimo in quanto uom carnale assolutamente.

Divenuto giusto, egli è il Tempio dello Spirito Santo, il quale si è a lui congiunto: Egli è in qualche maniera un medesimo Uomo col Verbo incarnato. Egli è Figliuolo di Dio per una adozione vera e reale. Or qual purità in tutte le sue affezioni la prima di queste qualità non esige: qual santità in tutte le sue azioni non esige la seconda: qual perfezione in tutti i suoi andamenti la terza non vuole?

Da queste massime generali discendete al divisamento delle virtù particolari in quelle racchiuse e voi avrete il corpo intiero della Morale del Cristianesimo.

Aristone: Questa idea del Cristiano è molto diversa dall' idea del Saggio de' Filosofanti.

II. *Teotimo*: Il saggio de' Filosofi è un fantasma, che una falsa ragione si ha formato per l' unione di virtù false. Un uomo regolato nella sua condotta esteriore per cupidigia solo di attirarsi la stima altrui; modesto

per affettazione, temperante per alterezza; coraggioso per ambizione; austero per durezza; sempre di se contento per un segreto orgoglio che gli fa idolatrare i suoi proprj pensieri, e tutt' i suoi capricci. Ecco il carattere di un preteso saggio.

III. All' opposto il Cristiano è un uomo sinceramente umile per la profonda conoscenza che egli ha de' suoi difetti; egli non cerca che altri lo stimi, perchè se medesimo dispregia: Fugge l' onore e la gloria, perchè se ne giudica indegno: Teme gli allettamenti del piacere, perchè sente la sua debolezza; Tiene da se lontani tutti gli oggetti delle sue passioni, perchè ne sperimenta l' indocilità. Fa a se medesimo una continuata violenza, perchè sa la natural sua inclinazione verso del vizio: Odia, e mortifica se stesso, perchè si riguarda come il suo più paventoso nemico.

Ma questi sentimenti così bassi, che egli tiene riguardo a se, non l' ispirano che stima e venerazione riguardo a gli altri, che di lui vie meglio valere, e crede e si persuade agevolmente. Il considerar la sua imperfezione a compatirlo spinge la miseria altrui. Il santo sdegno, di cui egli è contro di se medesimo animato, opprimendo nel suo cuore gli appassionati e gelosi movimenti dell' amor proprio, vi produce una carità tenera, e a ben del prossimo intenta. In questa guisa egli imita l' umiltà, la dolcezza, e la mortificazione di Gesù Cristo suo divino modello.

Intanto credereste voi, o Aristone che giammai uomo non fosse nel tempo medesimo più fermo ne' pericoli, nelle disgrazie più costante, ne' dolori più forte, ne' travagli più indefesso, più elevato ne' suoi disegni, più coraggioso nel mandarli ad effetto, che l' uom Cristiano? Ciò avviene, perchè conoscendo egli Iddio, ben sa doversi gran cose per lui; e fare e tollerare. Ciò avviene, perchè temendo egli Iddio, è affatto superiore a tutti gli umani timori. Ciò avviene, perchè sperando egli in Dio, si tien sicuro del soccorso della sua onnipotenza. Ciò avviene, perchè amando egli Iddio con tutta l' estensione delle sue forze; è appassionato per la sua gloria; è niuna difficoltà l' arresta, qualora trattisi di procurarla. In questa maniera sostiene egli l' onore della sua divina adozione.

Finalmente il Cristiano in qualunque condizione venga dalla provvidenza messo, esatto osservatore de' doveri del suo stato maisempre si rimira. Egli è buon Re, buon Suddito, buon Magistrato, buon Cittadino, buon Padrone, buon Servidore, buon Padre, buon Figlio, buon Congiunto, buon Amico. Egli regola bene la sua famiglia, serve ben la sua Patria. È semplice e modesto nell' opulenza: nella povertà eguale e paziente. Mantiene i suoi diritti rispettando gli altrui. Persona non offende, e volentieri perdona a coloro, da' quali viene offeso. È sincero nelle sue parole, moderato e saggio ne' suoi giudizj, fede-

le alle sue convenzioni, moderato ne' suoi desiderj, prudente ne' suoi andamenti, diritto e pacifico in tutta la sua condotta. In questa guisa egli ben sembra un uomo riempiuto dello spirito di Dio: Spirito di pace, di saviezza e di verità.

Aristone: O il bel ritratto! Ecco quanto felice sarebbe il Mondo, se egli venisse composto tutto di veri Cristiani! Ma può esser l'uomo così compiuto? Non pare al certo che la natura abbia tanto di vigore da poter giugnere ad un così alto grado di perfezione.

IV. *Teotimo*: La Religion Cristiana propone alla pubblica venerazione più milioni di così fatti Eroi, a ciascun de' quali non è mancato alcuno de' tratti del carattere ora da voi ammirato. E ben ne somministra una copia innumerabile di altri di ogni secolo, e parimente del nostro, i quali han seguito e seguono tuttavia i primi assai dappresso.

Aristone: Basta questo solo per dimostrar la Divinità del Cristianesimo; mercecchè non vi è che una Religione Divina che uomini di tal sorta possa formare.

V. *Teotimo*: In fatti non può procedere da i lumi di una saviezza, nè dalle forze della natura, siccome pur ora voi ben dicevate, che l'uomo divenga, o proccuri ancora divenir un perfetto Cristiano. Questa grand' opera è propriamente opera di Dio: l'uomo non vi ha altra parte che quella di corrispondere generosamente, e costantemente all' operazione di Dio sopra di lui.

Aristone: Non vi rincresca, o Teotimo, di spiegarmi il mistero della morale Cristiana, concernente l' operazione di Dio sopra dell' uomo per rapporto all' opera di sua perfezione; mentre io schiettamente confesso la mia ignoranza in materie così fatte.

VI. *Teotimo*: Noi abbiamo di già osservato non poter l' uomo nato reo giustificarsi, che per gli meriti di Gesù Cristo suoi proprj divenuti. Noi veduto abbiamo, che non divengano i meriti di Gesù Cristo meriti dell' uomo reo, se non perchè lo Spirito Santo vuole a lui unirsi in una maniera ben intima e reale. Noi abbiamo osservato in fine, che nel momento istesso, che questo Spirito Divino al peccator si unisce, giusto lo rende, e l' anima sua riempie di celestiali doni, che l' innalzano sopra la sua natural condizione: Quelli che fra cotesti preziosi doni si contano, fra gli altri sono gli abiti sopranaturali della Fede, della Speranza, della Carità. L' abito della Fede rende l' uomo capace di acconsentire alle verità rivelate con una certezza vieppiù perfetta, che tutti i motivi umani produr non potrebbero, quantunque verità somiglievoli di gran lunga sorpassano la capacità dell' intendimento suo, sorprendano la sua ragione, e sollevano le sue passioni. Egli intanto non le crede alla cieca; ma è mosso ad acconsentirvi per tutte le pruove che egli ha, che Iddio medesimo, il quale non può nè ingannare nè essere ingannato l' abbia rivelate.

Per l' abito della Speranza, l' uomo capace diviene di una santa, e dolce confidenza, che non gli verrà negato da Dio verun de' mezzi, onde egli ha bisogno per servirlo degnamente sino alla morte; e che trapassato poi entrar debba nel godimento dell' ampia eterna ricompenza da lui a' suoi servi promessa.

L' abito della Carità, che è la più eccellente di tutte e tre, rende quest' uomo medesimo abile a formar gli atti del più puro, del più forte, e del più ardente amore del suo Dio: Amor Divino che di tutte le altre virtù rende maggiore il pregio infinitamente, allorchè ne fa egli metter in opera i doveri differenti, sol per piacere a Dio, siccome all' unico caro objetto che del suo cuore tutte l' affezioni possiede.

Eccovi le maniere, con cui opera Dio sul Cristiano, per le quali ha egli la parte migliore nel lavoro della sua perfezione. Ma oltre a ciò, fate riflessione, che l' uomo, quantunque giustificato ed ornato de' doni dello Spirito Santo, è nondimeno per la sua inferma natura soggetto a mille inclinazioni, che lo strascinano continuamente al peccato, che è ripieno di errori, e d' imperfezioni, che lo dispongono a rimanere in ciascun momento oppresso sotto la violenza di spinte così funeste; è cieco sul punto delle sue obbligazioni, pronto a determinarsi al male, timido e codardo per praticare il bene: Sicchè gli riesce impossibile di perseverare nella giustizia Cri-

stiana, senza che Dio in una infinità di occasioni non disgombri le sue tenebre con estraordinarj lumi, non rinfranchi la sua fiacchezza con possenti soccorsi, non rischiari la sua mente, non infiammi il suo cuore, non animi la sua volontà, non lo sostenga nella tentazione colle vive impressioni di un salutar timore; se non l' incoraggisca nell' esercizio della virtù con santi allettamenti, che gli rendano amabile il dovere; con dolci trasporti che le malagevolezze gli spianino; con più mozioni dalle quali gli assalti della cupidità vengan depressi; e con interiori godimenti, onde fra le afflizioni consolato, e di gioja sentasi colmo, nell' atto ancora che sta mettendo in pratica le più austere mortificazioni. Or tutt' i divisati favori non sono ancor eglino tante celesti operazioni, per mezzo delle quali Iddio l' uomo Cristiano e perfeziona e santifica?

In una parola, per dirvi ancora qualche cosa di più, e dirvi il tutto, è questo un Dogma del Cristianesimo, che non può l' uomo assolutamente operar nulla di utile riguardo alla salute senza la grazia, e che per la grazia di Dio. Quando io dico Grazia, parimente intendo tutti i differenti benefizj della bontà divina, de' quali abbiamo parlato. Benefizj, che infatti altro che grazia non sono, giacchè sono stati accordati gratuitissimamente all' uomo, come i frutti della sua riconciliazione per mezzo di Gesù Cristo, grazia ancor ella, la più gratuita, che giammai si fosse.

Aristone: Il peccato intanto non ispegne in noi la ragione, egli non vi distrugge ogni lodevole inclinazione. Ne lascia adunque mezzi da risorgere dalle nostre cadute.

VII. *Teotimo*: Questo significa soltanto che egli ne lascia un fondo di natura, sul quale può Dio per le sue grazie operare. Ma questo fondo di semplice natura in tutto l' affare concernente la nostra salute, è assolutamente sterile ed infruttuoso da se medesimo. E se ne volete la ragione, eccovela in poche parole. Tutto l' affare della salute è di un ordine sopranatnrale; adunque alcune qualità o facoltà semplicemente naturali servir non possono da se sole a proccurare in modo alcuno il successo di questo affare, nè a contribuir punto, poichè son prive a questo riguardo del rapporto che debbe maisempre, e necessariamente fra i mezzi, e il fine ritrovarsi.

Aristone: Vi priego in cortesia, che vogliate un poco più chiaramente su di ciò spiegarvi. Io ben concepisco, che i mezzi, e il fine debbano esser di un ordine medesimo, per avere il convenevol rapporto tra loro; ma non intendo bene ciocchè sia cotesto ordine sopranaturale, in cui voi collocate tutto ciò, che la salute dell' uomo riguarda.

Teotimo: La salute dell' uomo contiene un termine ed una via, che a questo termine conduce. Seguendo la Dottrina del Cristianesimo, la salute in quanto al termine non è niente meno, siccome poco fa dicevamo, che

una felicità immensa nella sua estensione, eterna nella sua durata, cagionata dal possedimento il più perfetto di Dio degli Esseri tutti bene Sovrano. Or una cotal felicità non è affatto dovuta alla Creatura precisamente qual Creatura, essendo ella di molto superiore a tutto ciò che la sua condizione può esiggere; e sorpassando infinitamente tutte lo ricompense, alle quali potrebbe ella aver dritto in virtù de' suoi meriti puramente naturali: Lo schiavo non può avere il dritto, che ha il figliuolo all' eredità del Padre: il suddito non può averlo alla Corona del Principe, nè l' uomo alla felicità di Dio: Il termine della salute è adunque di un ordine sopranaturale rispetto all' uomo; poichè egli è di un ordine superiore all' ordine, non solamente dell' umana natura, ma ben anche della natura creata, qualunque siasi. In conseguenza la via della salute debbe ancor ella esser di un ordine sopranaturale; dacchè altro non è questa via, che la serie, e l' ammassamento de' mezzi, per gli quali al fortunato fine, che il termine costituisce, perviensi. Or i mezzi esser debbono di quel medesimo ordine, che è il fine; altrimenti prosporzionati non gli sarebbono: ciò sopratutto è ben evidentemente, se cotesti mezzi procacciano questo fine a titolo di meriti, de' quali egli sia la giusta ricompensa un rapporto di uguaglianza e di condegnità; rapporto che fra cose di ordini differenti non potrebbe giammai concepirsi.

Conchiudete presentemente adunque, che non solo la giustificazione del peccatore, ma la perseveranza del giusto, e generalmente tutte le virtù e le opere buone, che lo fan degno di essere amato da Dio in questa vita, e di possederlo nell' altra, esser debbano sopranaturali, cioè a dire, che elle aver debbono principj e motivi di un ordine superiore a tutto ciocchè è, per così dire, della tenuta della natura creata. Principj e motivi, che Iddio solo può somministrare all' uomo, e che egli per un effetto di sua misericordia somministra in considerazione dell' Uomo Dio, che per gli suoi patimenti, e per la sua morte grazie così fatte ci ha meritato.

VIII. *Aristone*: Io avea sul principio qualche difficoltà a concepire, come la Legge Cristiana, non meno che alcun altra pretender potesse di riformar l' uomo fino nell' interno; di regolare i movimenti segreti del suo cuore; di ispirargli virtù occulte, del di cui merito oscuro e nell' anima tutto ascoso, egli non ne faccia esternamente pompa, virtù medesimamente umilianti, virtù gravose e contrarie alle più dolci inclinazioni della natura. Ma voi, o Teotimo, mi avete tolta ogni difficoltà, nel farmi sapere che l' Autore di questa Legge del tutto divina, accompagni i suoi comandamenti con proporzionati soccorsi; e che nell' ordinar cose ch' eccedono le forze ordinarie, fornisce nel tempo medesimo mezzi sopranaturali per poterle adempire; e che per

dir tutto in brieve, egli dà in una certa maniera per la sua grazia la perfezione istessa che esige. Ecco ciocchè gli uomini non saprebbero fare, ed ecco la cagione, per la quale tutte le Leggi dell' umana politica si terminano ad un esterior regolamento, di cui la principale forza e'l più nobil motivo in altro non si ragirano, che nel timor della pena, ed in una interessata ambizione.

IX. *Teotimo*: La Legge Cristiana parimente non esclude i motivi di speranza e di timore. Ma quei ch' ella suggerisce sono tali, che il Cristianesimo non ha forse verun tratto di Divinità che maggiormente risalti: Una eternità: Bilanciate la forza, e la distesa di questa parola: Una eternità di felicità inalterabile, e compiuta nel sen di Dio; Una eternità di tormenti spaventevoli in fiamme accese dal divino furore. Ecco ciò che spera, e ciocchè teme il Cristiano. Quale impressione pensate voi che debban fare tali oggetti su lo spirito di un uomo, il quale sa che la sua sorte fra queste due eternità unicamente dipende dalla sua fedeltà, o dalla sua negligenza nell' osservar la Legge di un Dio ne' giudizj suoi terribile non meno che giusto; che penetra il fondo de' cuori, ed a cui nulla di ciocchè si pensa o vuolsi, nel secreto dell' anima non può nascondersi?

Aristone: Una eternità de' supplicj destinati a' peccatori? Come, o Teotimo, un Dio

così buono può egli usare un così strano rigore verso le sue Creature?

Teotimo: Perchè non esclamate, Aristone, egualmente su quest' altra eternità d' infiniti piaceri, che Iddio accordar degnasi ai Giusti in ricompenza delle buone opere con l' ajuto della sua divina grazia per essoloro esercitate? Se ricompensa egli da Dio, non ha egli il diritto di vendicarsi da Dio? pretenderemo noi che egli men giusto sia che liberale? Se adunque i peccati degli uomini sono effettivamente meritevoli di un eterno supplizio, che mai potrà trovarsi a ridire che i colpevoli riportino la pena che loro è dovuta? Or che i peccati degli uomini sian meritevoli in effetto di un' eterno supplicio, confesso ancor' io che tal proposizione ne sgomenta; ma quando accordarsi voglia, siccome già voi fatto avete, che non poteva il peccato di un' uomo esser sufficientemente riparato, che per la Passione di un Dio; non convien riconoscere, che non potrebbe esser bastantemente punito nel peccatore medesimo che per mezzo di eterni tormenti? Mercecchè alla fin fine tormenti, quantunque eterni tollerati da un vile e miserabile peccatore, possono all' ignominiosa e crudel morte dell' Uomo Dio paragonarsi? Adunque se i peccati degli uomini hanno giustamente meritata tal morte, meritano altresì giustissimamente questi tormenti. Cosa evidente ancora è, che quanto oltrepassa la divina natura in eccellenza la natura umana,

altrettanto la morte del Divino Mediatore tutti i supplicj oltrepassa, che un uomo reo durante tutta l' eternità soffrir potrebbe. Nondimeno questa morte istessa, secondo i principj della più sana ragione, non si fu una troppo ampla riparazion del peccato. Per conseguenza non potrebbero così fatti supplicj riputarsi una eccessiva vendetta presa da Dio contro del peccatore. Dovrebbero piuttosto riguardarsi, qual vendetta troppo debole, se l' uomo incapace a tollerare quanto da lui per gli falli suoi meriterebbesi, non ponesse necessariamente confine all' estensione de' diritti della Giustizia Divina.

Aristone: Voi mi mettete in uno stato, che a potervelo ben esprimere, disadatto mi riconosco. Da una parte io son tenuto a confessare la solidità de' vostri argomenti, non ritrovando nulla da opporvi: io ho riconosciuta la verità de' principj, e ne scorgo legittime le conseguenze. Dall' altra parte intanto la mente mia non può pressocchè acconsentire a ciò ch' ella non può porre tampoco al niego. Io sento ora meglio che mai, che esser possa taluno di una verità convinto, senzachè della medesima persnaso rimanga; e che fra il convincimento, e la persuasione sia ben grande la differenza.

XI. *Teotimo*: Con ciò significar voi volete, che approvate ciocchè apparentemente non avete ancora assai ben compreso; cioè a dire, quanto la grazia di Dio, e l' operazione inte-

riore dello Spirito Santo necessaria sia, perchè l'uomo con tutto il cuore acconsenta a queste sublimi e maravigliose verità, dalle quali vien composto il sistema della Cristiana Religione: quanto ancora, e con più forte ragione, abbiam noi bisogno di que' divini soccorsi, per compiacerci delle massime del tutto celesti di questa medesima Religione, e per regolar costantemente la nostra condotta co' i dettami della nostra fede. Sicchè se egli è piaciuto al Signore, di servirsi dell' opera mia per convincervi, pregatelo istantemente che egli medesimo si degni di persuadervi. L' umile preghiera è un mezzo sicuro per ottenere ogni sorte di grazia; e l'istessa grazia di ben pregare non mancheravvi giammai. Voi felice, se voi ancora non le mancarete dal canto vostro!

XII. *Aristone*: Finalmente, o Teotimo, uopo è che io vi confessi, che nel considerare il Corpo intiero della Religion Cristiana nell' intentamente fissarmi su gli stupendi rapporti di tutte le sue parti prese insieme, e nel riguardare il totale sistema di così fatta ammirevole scienza, vi rinvengo tanto di sublimità ne' Dogmi; tanto di purità nelle massime; tanto di unità e di semplicità, ed una così bella armonia nel suo vasto distendimento, che non posso venire a patto veruno impedito di riconoscervi li divini caratteri di colui, il quale è la ragione, la sapienza e la santità per essenza, e i di cui pensamen-

ti son vieppiù infinitamente superiori a' nostri; che non è il Cielo superiore alla Terra.

XIII. *Teotimo*: Non perdete giammai di vista questo punto fisso del sistema generale della Cristiana Religione. Allorchè voglian considerarsi alcuni punti in particolare, e come dagli altri distaccati, sovventi volte avviene, che lo spirito umano vi ritrovi un non so che di strano che l' offende, laddove il volger l' occhio, per così dire, a tutto insieme l' edificio, appaga ed attira, tanto vi si scorge di solidità di ordine e di bellezza.

XIV. *Aristone*: Io comprendo intieramente il pensamento vostro; e ben mi avviso che una delle più ordinarie sorgive dell' incredulità de' nostri libertini sia la debolezza, e la picciolezza dell' ingegno loro, che di penetrare i gran principj del Cristianesimo, e di scorgerne nel medesimo tempo tutte le ammirabili conseguenze incapaci ugualmente li rende.

Teotimo: Non dubitate affatto, Aristone, che non sia questa una delle più comuni sorgive della miscredenza. Per concepire ed abbracciare tutto un sistema tale quale si è quello del Cristianesimo, bisogna aver forza, ed estensione di spirito: qualità che sovventi fiate mancano a coloro, i quali per ispiriti forti vogliono spacciarsi. Intanto a me sembra che l' ignoranza è ancora che maggiormente fra gli errori l' involge. Imperciocchè

voi converrete meco esservi molti fra cotesti libertini, i quali sarebbero in istato di comprender quanto da noi si è detto, dacchè ci trattenjamo su questo soggetto; e che avrebbero anch' essi pensato presso a poco alle cose medesime, se prima di darsi in balìa della miscredenza, avessero avuto la saggia precauzione di rendersi dal bel principio istrutti su 'l fatto della Religione; e di consecutivamente con serietà meditare sulle conoscenze per essoloro acquistate. Ma che succeder suole a così fatta gente? Eccovelo, caro Aristone. Allevata la maggior parte di essi di una maniera più Pagana che Cristiana; corrotta fin dalla tenera giovanezza da' malvagi discorsi, e da' perniciosi esempli; non avendo ricevuto che una leggierissima tintura de' misteri della nostra Fede in un tempo, in cui appena di rifletter' era capace; appena incomincia ad entrare nel conoscimento di se stessa, che ritrovasi in mezzo di un Mondo iniquo; inviluppata in funeste compagnie; occupata in mille intrichi, di piacere, o di fortuna; agitata da violenti passioni, dalle quali viene intieramente posseduta. In così miserevole stato un uomo non sa più formar giudizio che per gli sensi; egli non gode se non di ciocchè li tocca; nè ha l' idea di altri beni, o di altri mali, che di quelli della presente vita. In conseguenza in se non ha che superfiziali, e confuse conoscenze del Cristianesimo, le di cui verità in una specie

di lontananza egli ravvisa; e a guisa di sogni riputale: Sicchè in vece d' intender allo studio della Religione, per fondatamente venirne ammaestrato, lo riguarda all' opposto, quale occupazione frivola ed infruttuosa. Che maraviglia è poi, se la Fede prender non possa radice in animi, ed in cuori così malamente disposti? Possiamo noi in tal caso stupirci, che sotto le minime apparenze di difficoltà soccombano cotesti uomini senza principj? che un' empia facezia in discredito de' nostri sacrosanti misteri; che l' autorità di taluno manifestamente perverso, o scellerato Ipocrità, che un' istoria favolosa messa appostatamente in su, per iscreditar la pietà, o uno scandalo reale avvenuto per la colpa di pochi particolari, passino presso tali personaggi per prnove dimostrative della falsità della Religione, le quali nel dritto si mettano di non prestar fede a niente di ciò che ella insegna, e di niente osservare di ciò che ella comanda?

Aristone: O di quanti rimproveri voi mi date motivo di caricar me medesimo!

XV. *Teotimo*: Io prendo buon augurio da questi rimproveri che voi vi fate voi medesimo. Ma pensate voi che resti al miscredente scusa veruna? Può egli asserire di non aver motivi sufficienti per determinarsi a credere?

Da una parte se io la mia ragion consulto, ella mi discopre l' obbligazione indispensabile, in cui è ciascun uomo di aver Religione:

dipoi mi dispone alla Fede; ed alla medesima mi ci conduce, rendendomi convinto della necessità di una Religion rivelata.

Dall' altra parte impossibil mi riesce di riguardare il Cristianesimo, senza sentirmi percosso da mille tratti di Divinità che mi costringono a riconoscervi la Rivelazione.

Finalmente Iddio medesimo, mi attesta nella forma più chiara ed autentica, esser' egli in effetto l' Autore della Religion Cristiana; averne egli dettato tutti gli articoli; esser ella opra sua; di entrar egli mallevadore della verità di tutto ciò che ella ne insegna; esiger egli assolutamente il culto, così dello Spirito, come del Cuore, tale quale ella lo prescrive, ed ogni altro culto a questo opposto ributtare, e disapprovare. Tanti e così evidenti miracoli, tante e così magnifiche Profezie che si ammiran in essa! Miracolo de' miracoli nel Risorgimento di Gesù Cristo. Profezie che continuano ben' anche al giorno di oggi sotto de' nostri proprj occhi a verificarsi nella riprovazione de' Giudei, e nella vocazione de' Gentili.

Aristone: Non può certamente la Religion Cristiana dirsi parto della mente dell' uomo, dacchè ella intieramente si aggira intorno a' principj che i lumi e la capacità delle menti de' mortali di gran lunga sorpassano. Ella non può dal cuore umano esser prodotta; poichè tutte le sue passioni ella combatte, e tutte le sue inclinazioni reprime. Ella opera es-

ser non può di potenza mortale, poichè malgrado i più grandi ed i più crudeli sforzi, per annientarla usati dalla possa degli uomini, ella si è fermamente stabilita. Segnata ella è con la marca della sapienza, della santità, della fortezza di Dio. Da chi mai adunque potrà ella provenire, se non da Dio? E poi non potrebbe negarsi, essersi il Cristianesimo stabilito nel Mondo per mezzo de' miracoli e delle profezie, che leggonsi ne' libri santi, senza esser convinto nel tempo stesso della più irragionevole ostinatezza, e della contraddizione la più grossolana. Della prima, con resistere a fatti vieppiù certi, e vieppiù evidentemente provati, che altri molti non sono, i quali non si richiamano in dubbio da persona veruna, nè pensasi essere permesso il dubitarne, senza dichiararsi dissennato. Della seconda, poichè col non volere accordare di essersi per mezzo de' miracoli, e delle profezie il Cristianesimo stabilito, debbesi forzatamente riconoscere nello stabilimento suo un prodigio, più maraviglioso ancora, e più incredibile di quelli che non si vogliono ammettere: Perciocchè alla fin fine, come avvenir potea giammai, che milioni di uomini fra le nazioni le più illuminate, e le più scostumate insieme avessero incontanente abbracciata una Religione così strana per essi, quanto erasi la Cristiana, per la sola parola di un Pietro, di un Tommaso, di un Andrea, di un Paolo, di

un miserabile incognito agli occhi loro per ogni verso dispregevole: che per la sola parola di questo incognito sacrificato avessero a così fatta novella Religione i loro congiunti, i loro beni, il lor riposo, la fortuna loro e la vita: che per la sola parola di questo incognito, a dispetto de' Tiranni, e senza vacillare alla spaventevol veduta de' tormenti loro minacciati, avessero calpestato quanto fino a quel punto adorato aveano, per adorar d'indi in poi, come verace eterno Onnipotente Dio, un' uomo da tutta la gente sua dell' ultimo supplizio giudicato degno, e condennato ad espiar su di una Croce i falli, de' quali caricato l' aveano? Come mai, io diceva, tutto ciò avvenir potea, senza ascriversi ad un prodigio vieppiù incomprensibile, e vieppiù stupendo che ogni altro?

Teotimo: Sembrerà cotal prodigio tanto più sorprendente, e più incredibile, quanto più si considererà dappresso a i sentimenti dell' incredulo Deista, il quale tiene Gesù Cristo per un semplice uomo, affatto non ammette nè i miracoli suoi, nè que' de' suoi Appostoli, no 'l crede nè risorto, nè salito al Cielo; e fra conticini noverando ciocchè leggesi intorno alla Discesa dello Spirito Santo, e del dono delle Lingue, gli Appostoli riguarda, qual turba di pasta grossa ed ignorante, che si erano lasciati ingannare fino a scorrere da insensati il Mondo, per ispacciarvi col pericolo della vita quelle favole, di cui aveano il capo ripieno.

Aristone: Ma come può esser mai che un Deista, che un cotal mostruoso sentimento sostiene, non concepisca meglio di ogni altro che in negando i miracoli, e le profezie, nella necessità si metta di supponere per lo stabilimento del Cristianesimo, un prodigio ben molto più malagevole a credersi, che non sono i miracoli tutti, e tutte le profezie della Scrittura? Come potrebbe egli seriamente persuadersi che alquanti Giudei tapini della più vil feccia del volgo, gente al suo avviso grossa d'intendimento, e stupidamente credula, gente che altra favella non averebbe appresa giammai che quella de' pescatori di Tiberiade; gente che averebbe da fanatica scorso il mondo, per non raccontare che sogni, avessero niente di meno cagionar potuto un così subito universal rivolgimento dell' Idolatria al Cristianesimo, che per la predicazion degli Appostoli avvenne nella Terra, de' saggi e Greci ed Itali ad onta, e non ostante ogni mezzo crudele dalla politica, dalla superstizione, e dal furore delle passioni per impedirlo adoprato?

XVI. *Teotimo*: Che gli uomini siansi senza riserbo abbandonati agli eccessi della cupidigia, sino a porre in dimenticanza Iddio lor Creatore, ed a consegrar tutti i loro vizj sotto il nome di cotante infami Divinitadi, una gran meraviglia a me non reca certamente, o Aristone. Io ritrovo il principio di un sì mostruoso disordine nella depravazione del-

la nostra natura, onde gli empj de' nostri giorni fanno sovventi fiate scorger somiglianti funesti effetti. Comprendo benanche, senza durar troppo fatica, che un Maometto alla testa di un'armata di Barbari abbia potuto spargere il suo Alcorano in quelle contrade, delle quali ogni qualunque sentimento di Religione, e di umanità pareva essere stato totalmente proscritto; anzi potea ben' egli risparmiarsi dall' impiegar la violenza, per far accettare a così brutali nazioni una Legge che la brutalità medesima dettato aveva. Ma che il Cristianesimo così opposto a tutte le prevenzioni della mente, e a tutte le inclinazioni del cuore umano, così incompatibile con i costumi di quei tempi, così avverso a tutte le superstizioni, con tanto vigore sopra tutta la Terra allora regnanti, così contrario a i principj, e alle massime de' saggi del Paganesimo, così duro ed insopportabile alla natura; Che il Cristianesimo perseguitato dalla culla; anzi prima di nascere soffocato per lo supplizio del suo Autore; schernito qual follia, ed abborrito qual peste della civile società da tutti i popoli, e Giudei, e Gentili, e Greci, e Romani; da per tutto con Leggi le più rigorose proscritto; da per tutto punito come il più orribile fra tutti i delitti in chiunque osava di professarlo: Che il Cristianesimo, io dico, nella bocca di dodici vili persone non conosciute, che quali Discepoli di un' Uomo Crocifisso, trionfi di

cotanti ostacoli da non potersi umanamente superare, e che su il bel principio ne' trionfi nelle regioni medesime, in cui tutti questi ostacoli ammassati insieme fannogli una maggior resistenza; ch' egli ne' trionfi per la morte ignominiosa di coloro che l' insegnano, e di coloro che sono ad accettarlo i primi; che alla per fine dopo tre secoli di combattimento, ne' quali non cessa a gran torrenti scorrere il sangue de' Cristiani, egli soggiogato il Mondo, sottometta le menti, ed i cuori, ed alle Leggi del suo governo non meno, che i sudditi gli Imperadori medesimi e i Re sottoponga. Ecco quel che io chiamo un avvenimento più prodigioso, più stupendo, più incredibile di tutti i miracoli, e di tutte le Profezie dalla Scrittura mentovati, se come pretende l' incredulo Deista, riporsi debbono fra favole questi miracoli e queste Profezie, che conseguentemente non han potuto unquemai servire ad assicurar per parte di Dio le verità degli Appostoli annunziate.

Aristone: Io vado errato al certo, se a così fatte ragioni non meno de' Deisti, gli Atei rimangon confusi.

XVII. *Teotimo*: Bene a proposito voi giudicate, mercechè l' avvenimento da noi riferito, riuscirebbe assolutamente impossibile negli ipotesi degli Atei, i quali negano l' Esistenza di un Dio infinitamente saggio ed onnipotente, il di cui sovrano dominio ugualmente si stende su la natura spirituale e cor-

porea, su i pensamenti e su i voleri delle sue creature intelligenti, su l' età passate, e su l' età future; e su tutto ciò generalmente, che nell' universo avviene; talchè delle cose tutte, come a Lui meglio torna in grado, e senza che niente resister gli possa, egli dispone per l' esecuzione de' suoi disegni. Onde siegue che lo stabilimento del Cristianesimo non meno costrigne l' Ateo a riconoscere l' esistenza di questo grande Iddio, che sforza il Deista a confessare, non poter disconvenirsi di essersi la Cristiana Religione stabilita per mezzo delle maraviglie della sapienza, e dell' onnipotenza divina. Confessione, che non permette di più combattere i miracoli e le profezie della scrittura, di cui la verità viene per le altre ragioni così chiaramente confermata.

Aristone: Voi mi avete, o Teotimo, osservata appuntino la parola datami di farmi non meno i Deisti, che gli Atei pienamente ravvisare.

Teotimo: Attendete che comprender vi facci ancora il torto di costoro, come quello degli Atei comprender di già vi feci.

Fine del Trattenimento XIV.

TRATTENIMENTO XV.

Del Torto degl' Increduli, ovvero de' Deisti.

Teotimo: Diamo pur compimento, caro Aristone, a ciocchè a' Deisti, e generalmente a tutti i Miscredenti si riguarda, qualunque siasi il nome che nel Mondo Cristiano hanno essi assunto, e la maschera sotto della quale si occultano.

Aristone: Io non istento a credere, di esservi parecchi di questa specie, a cui molto rincrescerebbe di venir discoperti sotto la divisa, onde si ascondono. Del rimanente cosa necessaria non è di andar molto investigando, per rinvenire il torto di costoro: Eccolo in due parole: Hanno essi sacrificata la lor fede alle loro vergognose passioni.

I. *Teotimo*: Ciò specialmente avviene a coloro, i quali nel seno della vera Chiesa colle lor secrete scotumatezze profanano la santità di quel carattere, di cui adornati sono. Ma, o Aristone, non nasce la miscredenza maisempre dalla corruzione di un cuore infetto di vizj grossolani e brutali; ella sovventi volte ha per principio un libertinaggio più misurato, cioè un preteso saggio epicurismo, il quale condanna l' eccesso; e regolando l' esterior condotta su le convenienze dello stato, autorizza poi tutte le inclinazioni della natura, e libere dà le redini alla cupidigia.

Aristone: Non mi è certamente ignoto quanto una cotal filosofia sia nel giorno di oggi adattata alla moda del Mondo. Ma molto ben' anche conosco quanto ella riesca incompatibile con la credenza delle verità insegnate dalla Cristiana Religione.

II. *Teotimo*: Alla perfine, nasca pure l' incredulità da qualsiasi sorgente ch' ella si voglia, gl' Increduli tutti han questo di comune, che vantansi di essere spiriti diritti, forti, e grandi: e che intanto non ragionano contra della fede che da spiriti falsi, deboli, e piccoli, siccome voi medesimo jeri lo notaste. Non hanno adunque essi il gran torto, in primo luogo di farsi un' idea così vantaggiosa di se medesimi, e in secondo di assicurarsi su ragioni così sciaurate, ove trattesi dell' affare che dee nel Mondo ad ogni altro affare dall' uomo veramente saggio preferirsi?

Aristone: O Teotimo, voi toccate nel vivo cotesti Signori. Come eglino spiriti falsi, spiriti deboli, spiriti piccoli? Io son certo che vi farebbero buono piuttosto ogni altro aggiunto, che alcuno di questi tre; Imperciocchè questi sono appunto quelli ch' essi hanno in costume di attribuire a coloro, i quali credono alla parola di Dio, e osservano i suoi comandamenti.

Teotimo: Eglino pertanto non se ne doverebbero offendere, se considerassero i motivi, i quali mi fanno così fattamente parla-

re. Forse ancora me ne saprebbero grado, allorchè considerato avessero le pruove di ciò, che io asserisco.

III. Primamente spirito falso quello dico io, il quale mettendosi a ragionare su di una materia, non tocca lo stato della quistione; e pone per fondamento delle sue conclusioni, principj che non potrebbero infinocchiare se non coloro, che non l' intendono. Or ecco precisamente ciocchè succede a ciascuno Incredulo, quando impacciar si voglia di ragionar su la fede. In questa materia, Aristone, lo stato della quistione è questo: Dio ha rivelato i Dogmi del Cristianesimo? Perciocchè se l' ha egli rivelati, manifesto è che dobbiamo noi crederli con la Fede la più ferma. Così pensa uno spirito dritto, e volge consecutivamente tutta la sua attenzione alle pruove della rivelazione, per esaminarle esattamente. All' opposto l' Incredulo senza prendere, e neppur guatare questo stato della quistione, il che lo determinerebbe al dirittamente pensare, su le prime esce di via, e fonda questi principj. La mia natura essendo ragionevole, io creder non devo che ciocchè io comprendo; io creder non posso ciocchè offende la mia ragione. Adunque, conchiude egli di primo lancio. Io non devo, nè posso credere i Dogmi del Cristianesimo, poichè affatto io non li comprendo, ed offendono la mia ragione.

Aristone: In fatti questo è il linguaggio

di così fatta gente; i principj, e le conseguenze che essi ne cavano, queste sono. Il metodo che usan costoro è pur breve, nè ricerca molto di studio, o di applicazione.

Teotimo: Ma esaminiamo così belli principj; voi scorgerete che inviluppar non possono, come già vi dissi, che la mente di coloro che non l'intendono. Primo principio: *La mia natura essendo ragionevole: io creder non devo che ciocchè io comprendo*. Si scorge in un tratto l'assurdità di questa proposizione, qualora sappiasi che il senso della parola *Credere*, allorchè si tratta di Fede Cristiana, esclude positivamente il senso della parola *Comprendere*: che il credere da Cristiano, è credere ciocchè punto non si comprende: che ciocchè si comprende, non è punto l'oggetto della Fede, ma della intelligenza, o della scienza. Quindi è che parlar come l'incredulo, è dire molto ridicolosamente: La mia natura essendo ragionevole, io creder non devo che ciocchè affatto non è l'oggetto della fede. Laddove l'uomo che diritto ha il senso, direbbe: La mia natura essendo ragionevole, io non devo credere ciocchè io non comprendo, che allorchè io vengo determinato a ciò fare da buone, e forti ragioni, tali quali sopratutto son quelle che dimostrano esser Dio medesimo l'Autore del Cristianesimo, e ch' egli tutt' i Dogmi ne ha rivelati.

Vegniamo al secondo principio: *La mia natura essendo ragionevole, io creder non*

posso ciocchè offende la mia ragione. Io domando all' incredulo ciocchè egli intender voglia per la parola *offendere* la ragione? È ciò rappresentare alla mente qual verità ciocchè racchiude una contradizione chiara e manifesta? È ciò soltanto proporle a credere un mistero che sorpassa i suoi lumi, e di cui egli capace non sia di penetrare il fondo? Se l' incredulo l' intende nella prima maniera, la sua proposizione a questa si riduce: La mia natura essendo ragionevole, io creder vero non posso ciocchè evidentemente è falso; io creder non posso, a cagion di esempio, che un triangolo non abbia che due angoli, che il circolo sia quadrato. E dove ritrovasi un Fedele, il quale altrimenti e pensi e parli? Come? l' incredulo porterebbe lo sbieco del suo cervello sino ad immaginarsi che noi imputiamo a Dio di averne rivelate ed attestate pure chimere e manifeste contraddizioni? Ma se intender debbasi della seconda maniera il principio, che è in quistione, allora la falsità di questo principio salta nel viso: mercecchè all' opposto egli è certissimo, niente riuscir più facile all' uomo ragionevole, che credere una verità, di cui ha Dio per mallevadore, quantunque troppo corti, e troppo deboli siano i suoi lumi per penetrarla e comprenderla.

Aristone: In buon punto, risponderanno cotesti Signori, se voi altri non ravvisate contraddizione veruna ne' Dogmi che vi sie-

te a creder proposti. In quanto a noi, noi ve le ravvisiamo pur troppo.

Teotimo: Voi ben confesserete, o Aristone, che se racchiudono contraddizione i Dogmi del Cristianesimo, è molto da stupirsi che queste contraddizioni non danno nel viso, che de' soli Increduli: Più da stupirsi è ancora, che gl' increduli non possono far conoscere agli altri uomini alcuna di coteste contraddizioni; e ancora maggiormente vieppiù è da stupirsi che un Corpo di Religione di tante contraddizioni composto, ritrovasi autorizzato per tutte le testimonianze, che alla verità abbia potuto Iddio rendere. Concludete adunque, che bisogna che cotesti Signori chiamino male a proposito contraddizione l' oscurità de' misteri che di gran lunga eccedono la piccola loro intelligenza. Ed ecco ciocchè costituisce in essi un terzo tratto di spirito falso.

Aristone: Questo sarebbe appunto, come se un ignorante trattasse di contraddizione tutti i Teoremi della Geometria perchè nulla ei vi comprende.

Teotimo: Ho detto in secondo luogo esser gl' Increduli Spiriti deboli, e lo dimostro. Lo spirito debole è quello, su cui un obbiezione che sosprende l' immaginativa, fa vieppiù d' impressione, che non farebbono cento salde pruove, che convincono la ragione. Or questo ancora è il caso, in cui si ritrovano i nostri Increduli, che si spacciano per spiriti forti. Gli oracoli degli antichi Profeti a-

dempiuti nella persona, e nella Chiesa di Gesù Cristo. Le Profezie di Gesù Cristo delle quali veggiam noi co' proprj occhi il compimento. I miracoli di Gesù Cristo, e sopra tutto il miracolo de' miracoli, cioè la sua Risurrezione predetta, e da Lui medesimo operata. I miracoli degli Appostoli, e de' primi Discepoli di Gesù Cristo. Quelli che ha operato in tutti i secoli, e che ad operar siegue tuttavia la Fede in Gesù Cristo. Tante migliaja di Martiri, che per mezzo di questa medesima Fede son divenuti vittoriosi de' Tiranni, e de' tormenti. Tanti Dottori per scienza celebri e segnalati, i quali han fatto trionfar questa Fede di tutte le sottigliezze de' Filosofi Pagani, e degli Eretici così antichi, come moderni. Tanti illustri Santi, i quali hanno rendute alla Fede di Gesù Cristo le più magnifiche testimonianze per virtù infinitamente superiori alle forze umane. Lo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo sopra le ruine dell' Idolatria, per mezzo della predicazione di dodici miserabili pescatori. La fermezza e la durata di questa Chiesa in mezzo di un Mondo perverso, le di cui passioni tutte cospirano, e fanno continuamente gli ultimi sforzi per rovinarla. L' antichità della Rivelazione uguale a quella del genere umano, di cui ella fa saperne l' origine ed il destino. La maravigliosa armonia delle tre differenti Leggi, che dividon le tre età del Mondo, per fissar la speranza della salute degli uomini nell' augusto nome del Divin Messia promesso

fin dalla prima età sotto la Legge di Natura, più distintamente annunziato nella seconda età per la Legge scritta; e visibilmente conosciuto ed adorato nella terza età, quella della Legge di Grazia da lui medesimamente stabilita, rendendo vere, e reali le figure che l'aveano dipinto ne' secoli precedenti. I caratteri della Divinità, che così grandemente innalzano il Cristianesimo al di sopra di tutto ciò che l'umana Sapienza ha giammai prodotto di bello: La sublimità de' suoi misteri, l'eccellenza delle sue massime, la Santità della sua Morale, la purità e la maestà del suo culto; l'ammirabil concatenazione, la giusta proporzione di tutte le sue parti; l'abbondanza, e lo splendore della luce, che egli sparge sopra gli oggetti delle nostre conoscenze le più importanti, e le sole necessarie all'uomo per rapporto alla sua natura, a suoi doveri, al suo vero bene, al suo vero male, al suo primo principio, al suo ultimo fine. Tutto ciò, caro Aristone, unito sotto gli occhi di un uomo sensato, forma per convincerlo della necessità di credere, una dimostrazione, alla quale non saprebbe la sua ragione far resistenza; ed uno spirito fermo così convinto non si lascia nè crollare, nè abbattere per le difficoltà, che la sua immaginazione intimoriscono. Veggiam dunque ora ciò che presso i nostri spiriti forti prevale incontro alla copia, ed al peso di così grandi, e salde pruove? Eccolo: Come, dicon essi, persuadersi,

che Dio, sovranamente buono punisca con supplizj eterni colpe, che nulla sembrano, fiacchezze, che pajono dover essere medesimamente piucchè scusate?

Aristone: Sì, o Teotimo, voi toccate appunto l' obbiezione favorita dagli Increduli contra la Religione rivelata, e l' argomento che fa loro la più viva impressione. Imperciocchè a volerne divisare propriamente il vero, non sono al certo le difficoltà speculative tratte dall' oscurezza de misteri, quelle che formano il grande ostacolo alla lor Fede: ma è bensì l' orribile immagine di una eternità di pene a peccatori serbate, la di cui credenza metterebbe in iscompiglio tutto il sistema del viver loro. Io do per sicuro, che se egli fosse possibile di separare questa credenza di un' Inferno, da quella delle verità astratte, le quali non interessano il cuore, essi di buona voglia si farebbono un merito di una sommissione, che lor ragione appagarebbe, senza metter troppo allo stretto le loro inclinazioni.

Teotimo: Ma così fatta immagine, per quanto terribile ella apparisca, pure non distrugge la dimostrazione della Divina Rivelazione, e conseguentemente del indispensabil necessità di creder tutti gli articoli rivelati. Questa immagine non forza la ragione a conchiudere, che egli ripugni di essere stati i Dogmi del Cristianesimo da Dio rivelati. Se ella ciò facesse, niun uomo ragionevole sarebbe stato mai Cristiano, nè lo sarebbe: Se ella ciò fa-

cesse noi affatto non ritroveressimo in ragionando su le più giuste idee di Dio e dell' uomo, dell' infinita bassezza della Creatura paragonata all' eccellenza infinita del Creatore, della giustizia dell' Essere Sovrano, non meno infinita, che la sua Bontà, e della malizia del peccato mortale più enorme di ogn' altro gran male finito; noi non ritroveressimo affatto, io diceva, come ora ritroviamo, quel che giustifica l' eternità medesima delle pene, delle quali la Scrittura i peccatori minaccia. Conseguentemente l' impressione prodotta da cotesta terribile immagine non va a convincere la ragione: ella si termina a spaventare l' immaginativa soltanto. All' opposto vi sono cento solidissime pruove, dalle quali vien convinta la ragione intorno la verità della rivelazione. Voi osservato l' avete; e pure somiglievoli pruove non fanno quasi quell' impressione su gl' Increduli che fa l' immagine di un supplicio eterno. Adunque egli è ben provato esser gl' increduli spiriti fievoli, su de' quali un' obbiezione, che l' immaginativa sorprende, fa impressione maggiore, che non fanno cento pruove, per le quali la ragione convinta rimane.

Aristone: Potrete voi risparmiarvi dal dimostrare ancora esser cotal sorta di gente piccioli spiriti, dovendo essere sicuramente piccolo, uno spirito, che è falso e debole.

Teotimo: Lo spirito piccolo è quello, che non estende le sue vedute di là di un brieve

giro di minuti obbietti, li quali talmente riempiono tutta la sua capacità di pensare, che egli non concepisce gli altri obbietti, che per l' imperfetti rapporti, che quelli hanno a questi. Or l' Incredulo ristrettosi fra i limiti delle idee comuni dalla natura somministrate più su non levasi. Le cose di un ordine superiore non gli entrano nel capo, che mercè di bassi paragoni, i quali le avviliscono, e non ne danno che false nozioni. Giudicate ora da ciò se, è grande la differenza fra il picciolo spirito, e l' Incredulo?

Aristone: Eh che? cotesti gran talenti assomiglierebbonsi a' semplici Villani, i quali non essendosi giammai di contado dipartiti, si figuran Parigi, qual villaggio due o tre volte più grande del loro.

Teotimo: Cotesti grandi ingegni si figurano Iddio pressochè simile all' uomo. Essi lo fan pensare, e trattare da uomo. Misurano le sue perfezioni dalle qualità che sogliono nell' uomo laudarsi. L' attribuiscono una umana saviezza, la quale non si abbassa a minuti particolari, un' umana provvidenza, che lascia al caso più di uno avvenimento: una giustizia umana, che a tutto rigore non punisce, e si lascia facilmente pregare: una bontà umana, che dissimula molte colpe: una umana misericordia, che chiude gli occhi alle nostre passioni, e i nostri eccessi medesimi pietosamente riguarda. In quanto a' misteri, ove la loro immaginazione assolutamente si

perde, non rinvenendone a se d' intorno veruno abbozzo, arditamente li negano, per non dire stupidamente, e su di due piedi francamente decidono, che non si stende tant' oltre la Divina Possanza.

Aristone: Voi mi presentate una forma molto strana di alcune persone, delle quali altrimenti ne avea formata l' idea.

Teotimo: Io non ho preteso dire, che gl' Increduli si dimostrassero essere spiriti falsi e torti, deboli, e piccoli in ogni cosa. M' è bastato il far solamente certo, ed io credo di averlo provato, che essi cadevano in tutti questi errori, allorchè impacciavansi di ragionare su la Religione e di attaccar la Fede. Del rimanente io son persuaso, che se non costasse più alla natura corrotta, per divenir un perfetto fedele di quello, che costa per esser Filosofo, Mattematico, Poeta, Filologo, Politico, e Giureconsulto; cotesti Signori farebbero comparire tanto di dirittura di forza, e di estensione di spirito nelle materie alla Fede appartenenti, quanto ne mostrano, qualora trattisi delle scienze, di cui si piccano.

IV. *Aristone*: Ecco certamente il più grande de' loro torti, e quello che sarà lo più fatale; impiegar così malamente nell' affare, che unicamente caler ne dee, una ragione di cui un' eccellente uso quando volessero, potrebbero essi fare. Ma, o Teotimo, stimate voi che gente tale, presso a cui la Religion

rivelata passa qual favola, conservi i principj almeno di una Religion naturale?

Teotimo: Professan' essi di riconoscere un Dio, e di onorarlo con l' osservanza de' doveri dalla natural Legge imposti. Quindi procede il nome di Deisti. Fra gli altri coloro Sociniani appellati, pretendono, come voi sapete, non discordare dal Cristianesimo, e di aver diritto al nome di Cristiano. Comunque la cosa ella si stea, non si può giudicar meglio della Religione così degli uni, come degli altri, e sopratutto di coloro, che sono da brutali passioni dominati, che riflettendo primamente che la legge naturale, ond' essi fanno l' unica norma de' loro costumi, è una Legge pensata a lor modo, ed a tutte le loro inclinazioni aggiustata: in secondo luogo, che il Dio ch' essi riconoscono, è quegli che corrisponde all' idea, ch' essi sen formano, molto diverso dal vero Dio adorato da noi: in terzo luogo, che difficil egli è, che così fatta gente sia internamente e fortemente persuasa dell' esistenza di un primiero essere Creatore, e Sovrano Signore delle cose tutte; imperciocchè, come si può supponere, che menti di tal carattere vengano maggiormente mosse dalla testimonianza, le quali rende il Cielo, e la Terra al lor Creatore, che non lo sono da quella, le quali rende il Creatore medesimo in cotante maniere alle verità del Cristianesimo? Come si può supponere, che si facciano trasportare meno dalle fraudolenti ragioni che mena-

no all'Ateismo, che trasportati non furono da' ragionamenti che l'hanno all' incredulità condotti?

Aristone: Secondo il mio avviso io ho particolari ragioni per credere che vi sono i Deisti li quali non riguardano come cosa assolutamente certa ch' egli vi abbia un Dio. Al più più ciò presso costoro è una probabile opinione.

Teotimo: Voi al presente adunque conoscete a fondo così rari ingegni; e ben ravvisate ciocchè debba pensarsi de' loro discorsi, allorchè mettonsi a parlar di Dogma.

Aristone: In tanto vi sono stolidi che gli ammirano, e che a dispetto del dritto pensare, e della Religione a scherno, alle loro idee si conformano. Questo è che presentemente a comprender duro mi riesce. Imperciocchè alla perfine, Teotimo, spiegatemi come avvenir mai possa che in mezzo di cotanti lumi, da' quali il Cristiano è cinto, la Fede nella maggior parte di essi sia così debole e languente, e con tanta facilità si perda?

Teotimo: Spiegatemi voi ancora come la scienza della vera Religione, essendo senza paragone fra l'altre tutte la più necessaria ed importante, ella nel seno medesimo del Cristianesimo così negletta sen giaccia, che le più frivole conoscenze vengano a lei preferite e che il gran numero de' Cristiani contento appena di una tintura di quella nella puerizia da lui acquistata, passi freddamente il corso del viver suo in una compassionevole ignoran-

za de' solidi fondamenti della Fede: ordinariamente più curioso di leggere, e di ascoltare ciocchè può in lui questa Fede Divina diminuire, che ciocchè ad accrescerla e fortificarla proprio e valevole sarebbe. E pure non è questa la principal cagione del prodigio che vi sorprende. Eccovela in due parole: La vivacità della Fede è una grazia che non si ottiene per gli ragionamenti; ma si merita per l'innocenza e per la purità de' costumi, per la pratica de' precetti del Signore, per l'esercizio delle virtù raccomandate dal Vangelo, e che in vita molle, e del tutto Pagana indifficultabilmente si perde.

Queste ultime parole furono per Aristone materia di alcune riflessioni che faceano ben ravvisare che la grazia moveva il suo cuore a misura ch'ella andava la sua mente rischiarando. Egli potuto non averebbe, ancorchè voluto l'avesse, occultarne agl' occhi dell' amico l'impressione: ma non gl' increbbe di scovrirli quanto allora nell' animo suo rivolgeva. Anzi riguardandolo qual persona, di cui voleva servirsi Iddio per ritirarlo da suoi traviamenti, stimò dovere a lui comunicare con con una intiera confidenza i suoi più riposti pensieri. Ciò fu cagione di una novella maniera di conversazione men regolare e men seguita de' Trattenimenti, ma in cui Teotimo ebbe il piacere di raccogliere preziosi frutti della fatica da lui durata per premunire il suo amico contra del libertinaggio in materia di Religione.

VI. Egli non pose in dimenticaza di renderlo ancora cauto contra le perniciose novità: ed acciocchè lo preservasse sicuramente da uno scoglio, ove tanti altri sogliono infelicemente urtare, impegnossi di così bene ancora ammaestrarlo, in ciò che riguarda la vera Chiesa di Gesù Cristo, sola depositaria della Religione rivelata, che a falsi Dottori invilupparlo su questo importante articolo malagevole riuscisse.

Fine del XVI. ed ultimo Trattenimento della Parte Seconda.

650220

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google